ENRICO HEINE

POESIE COMPLETE

TRADUZIONE

DEL CONTE

GIULIO CESARE SECCO-SUARDO

con cenni biografici

VOLUME I.

Il Canzoniere, Nuove poesie, Poesie del tempo.

TORINO

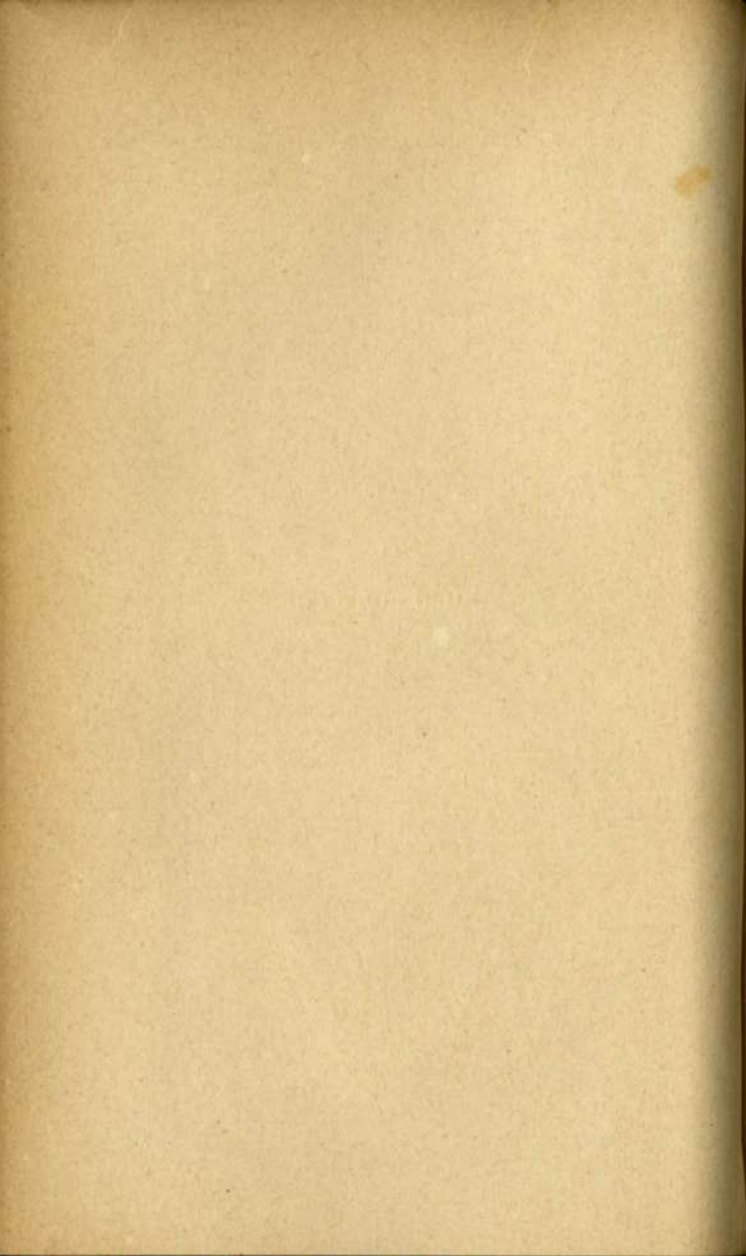
F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE

Via Accad. delle Scienze (piazza Carignano)

1886

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

EMILIO ROBECCHI

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

La prima parte di questo libro, il «Canzoniere» (*Buch der Lieder*), vide già la luce nel 1882. Era un povero lavoro cominciato e condotto quasi a termine, senza ombra di preparazione e di studio, fra i dolori e le noje di una crudele malattia, all'unico scopo di procurare al misero paziente un po' di distrazione e sollievo. Ciò malgrado fu stampato: non però pubblicato; chè l'edizione fu limitata ad uno scarso numero di esemplari, destinati a servire di modesto ricordo agli amici e colleghi, che tanto interessamento m'avevano dimostrato durante la malattia, e di tenuissimo tributo alla sacra memoria dell'ottimo fra i miei amici, il Commendatore Emilio Robecchi, già Avvocato Generale a questa Suprema Corte Subalpina, alla quale io pure mi onoro di appartenere, e che, poveretto, visse abbastanza per sapermi ammalato e addolorarsene, non per vedermi guarito!

Con quel lavoro io credeva in tutta buona fede di avere cominciata e finita la mia carriera letteraria. Ma non fu così. Passati poco meno di due anni, quasi senza avvedermene e come spinto dal bisogno di alternare le severe mie occupazioni di magistrato con qualcosa di più facile e dilettevole, ricominciai a tradurre qualche altro canto spigolato senz'ordine qua e là negli altri due volumi delle poesie di Heine, e procedendo di questo passo nei brevi intervalli di tempo, che i miei doveri d'ufficio mi concedevano, mi trovai, in capo ad un altro pajo d'anni, di avere interamente tradotti anche quei due volumetti, che assieme al Canzoniere costituiscono la raccolta completa delle poesie di Heine, colla sola aggiunta di poche sue versioni dall'inglese, e di due piccole tragedie in un atto, l' « Almansorre » ed il « Ratcliff », due lavori giovanili di assai contestato valore e che io per verità non mi sentii menomamente allettato a tradurre.

Ora, compiuto anche questo secondo lavoro, mi trovo nello stesso bivio, in cui mi trovava quando aveva finito il primo. Deve la mia fatica, qualunque essa sia, avere servito soltanto di passatempo a me, o non può tornare di qualche giovamento anche ad altri? E se devo accingermi a nuova stampa, non è egli il caso di fare un'edizione pubblica e completa, comprendendovi, ritoccato qua e là, anche il Canzoniere?

Al benigno mio lettore la non ardua risposta; il quale lettore però, qualunque sia pure per essere la definitiva sua sentenza, avrà fin d'ora

compreso, come io sia ben lontano dal presumere di presentargli un lavoro, che abbia un valore letterario per se stesso, un modello di stile corretto ed elegante, un esemplare di versi ben torniti e lisciati. Per poter aspirare a tanto ci sarebbe voluta tutt'altra penna che la mia, abituata da oltre cinque lustri a non scrivere d'altro che di cose giuridiche nella più prosaica delle prose. Ciò non ostante mi parve, che una traduzione completa (salve le eccezioni suaccennate) dell'opera poetica di Heine, anche senza la pretesa di un valore letterario proprio, non dovesse essere affatto priva d'interesse pel pubblico italiano. Una versione completa, per quanto a me consta, non esiste ancora in Italia, nemmeno mettendo assieme le varie traduzioni parziali. Il lettore avrà quindi maggior facilità di formarsi un esatto concetto, se non dello stile, la cui proprietà, leggiadria, semplicità ed efficacia non potrà mai essere degnamente resa da nessuna traduzione, almeno del pensiero poetico di questo originalissimo scrittore, — il quale da mezzo secolo forma la delizia de' suoi connazionali, ma che non manca sicuramente di offrire qualche lato accessibile alla critica, — ed anche, oso dirlo, dell'influenza, che la sua poesia esercitò sulla moderna poesia italiana.

Ciò premesso, mi sia lecito spiegare in poche parole il metodo da me seguìto.

Prima di tutto, io seguii esattamente l'ordine materiale dell'edizione di Hoffmann e Campe d'Amburgo del 1876, stato mantenuto anche nell'ultima del 1884; salvo che, invece di divi-

dere l'opera intera in tre volumi, come in queste edizioni, io, per maggior comodità ed economia, la divisi, d'accordo coll'editore, in due soli volumi, corrispondenti ai due periodi storici dell'attività poetica di Heine; e che l'appendice intitolata « Poesie postume fino al 1830 », che nell'originale si trova infine del primo dei tre volumi dopo le traduzioni dall'inglese, essendomi caduta troppo tardi sott'occhi per poterla tradurre e collocare allo stesso posto, la collocai in fine del primo de' miei due volumi.

Non omisi di tradurre nessuna delle poesie originali ed anche delle prefazioni contenute nei detti tre volumi, per quanto alcune delle prime presentassero, a prima vista, delle difficoltà quasi insormontabili, ad eccezione di un Sonetto nelle menzionate Poesie postume, che tutto pieno di bisticci e di accoppiamenti di parole aventi press'a poco lo stesso suono, mi parve assolutamente intraducibile, — di due brevi prefazioni affatto inconcludenti, e di alcune varianti dell'Atta Troll, che mi sembrò non valessero la pena di una seconda fatica.

Per facilitare ai lettori, che non siano molto addentro nella conoscenza della letteratura tedesca (e saranno probabilmente i più, se pure avrò la fortuna di averne alcuni, giacchè chi conosce il tedesco non vorrà certamente leggere una magra traduzione), l'intelligenza del pensiero dell'autore, che scrisse in tempi e per paese tanto diversi dai nostri, premisi alcuni cenni intorno alla vita ed alle opere di Heine, prendendone i dati storici principalmente dalla di-

ligente biografia, dovuta alla penna del signor Dott. Karpeles, che precede l'ultima edizione tedesca, e valendomi del resto degli scritti di Heine stesso e di altri pochi materiali, che avevo a mia disposizione.

Per lo stesso scopo corredai il libro di brevi note a piè di pagina, che sono dolente non siano riuscite complete come avrei desiderato, molti punti essendo rimasti oscuri a me medesimo, malgrado mi fossi raccomandato a dottissimi amici al di qua e al di là delle Alpi.

Per amore di fedeltà, e ben sapendo, quanto il metro contribuisca a determinare il carattere di qualsiasi opera poetica, procurai di secondare, per quanto le mie deboli forze e il genio tanto diverso delle due lingue mel concessero, la forma delle strofe e dei versi, e mantenere anche la distribuzione delle rime del testo originale. Perciò adottai in alcune poesie il novenario, sebbene quasi interamente abbandonato nella moderna poesia italiana. Soltanto, per riguardo alla consuetudine italiana, mi permisi di introdurre due rime in alcuni componimenti non rimati, come il Don Ramiro, la Donna Clara, l'Almansorre, l'Atta Troll, il Vitzliputzli, gli Atridi spagnoli, ed altri, lasciando invece senza rima, per la già troppo grande difficoltà della traduzione, le due prime Melodie ebraiche.

I componimenti or ora indicati sono nell'originale tedesco scritti in versi da otto sillabe, che quanto al suono corrispondono perfettamente al nostro ottonario. Ma questo benedetto verso, con quella costante cadenza dell'accento sulla

terza, finisce a diventare, specialmente se adoperato in componimenti lunghi, come l'Atta Troll, il verso più difficile, ed anche, per avventura, il più monotono della metrica italiana. Perciò io a quella regola dell'accento sulla terza non mi tenni troppo strettamente legato, e dietro l'esempio di altri autori, mi permisi talvolta di far cadere l'accento sopra altre sillabe, specialmente quando m'importava di non sacrificare la frase all'accento. E se a taluno cotesta mia licenza potesse parere arbitraria, lo pregherei di leggere ciò che su questo proposito scrisse l'illustre Carducci nella prefazione alla sua versione della romanza « Il passo di Roncisvalle » pubblicata nel fascicolo X, pag. 243 della Nuova Antologia del 1881.

Anche quanto all'uso della dieresi, il lettore potrà forse trovare qualcosa a ridire. Qualche volta la troverà, contro la mia intenzione, fuori di posto o superflua, moltissime altre volte deliberatamente omessa là dove da molti si suol mettere. Ed io ciò feci per due ragioni: primieramente, perchè per chiunque sappia leggere versi, quei due puntini mi parvero sempre un lusso, per non dire una noja, inutile; in secondo luogo, perchè intorno alla formazione e divisione delle sillabe nel verso e alla conseguente utilità della dieresi mi sembra che fra grammatici e critici regni la più completa anarchia.

Infine mi permetto osservare, che se non adottai la nuova ortografia, consistente nella separazione della preposizione dall'articolo, lo feci parimenti per due ragioni: l'una, che non

sono mai riuscito a comprendere, che vantaggio ci sia ad usare nella poesia un sistema diverso da quello generalmente adoperato nella prosa, quasichè si trattasse di due lingue diverse; l'altro, e questa fu la ragione principale, che a quella nuova ortografia non essendo io abituato, avrei rischiato ad ogni passo di cadere in contravvenzione alla regola. (*)

Torino, giugno 1886.

G. C. Secco-Suardo.

CENNI

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DI

ENRICO HEINE

I.

Enrico Heine nacque a Düsseldorf il 13 dicembre 1799. Questa almeno è la data più verosimile, come quella che è indicata in uno scritto di Heine medesimo, mentre del resto una certezza assoluta intorno al giorno della

(*) Il presente libro era già in corso di stampa, quando fui informato, che coi tipi dei successori Le Monnier era uscita una nuova traduzione del Canzoniere, o, come ivi è detto, del « Libro dei canti », del signor Casimiro Varese. Una terza versione dello stesso volume per opera di un dilettante, dopo due di egregi letterati, quali il compianto Bernardino Zendrini e il sig. Varese, potrà parere veramente superflua; ma come già sopra scrissi, se io annetto qualche valore al mio lavoro, esso sta tutto nel presentare intera l'opera poetica di Heine, mentre il Canzoniere non ne è che una parte.

sua nascita non la si avrà forse mai, e ciò per causa di due incendii: l'uno avvenuto a Düsseldorf durante l'occupazione francese, che distrusse tutti i registri di stato civile; l'altro, il celebre incendio di Amburgo del 1842, che avrebbe pure distrutte tutte le carte di famiglia del nostro autore. (*)

Il nome, che ebbe Heine all'atto della nascita fu quello di *Harry*, meglio corrispondente all'italiano Arrigo, che infatti vedo preferito da alcuni nostri scrittori. Ma più tardi egli assunse il nome di *Heinrich*, Enrico, e questo rimase per lo meno il suo nome letterario. Che poi al poeta non tornasse sgradito in italiano il nome di Enrico, risulta dal seguente brano delle sue Memorie, che serve anche a dimostrare, quanta simpatia abbia egli sempre conservato pel nostro paese. Dopo di aver narrato, come in Francia il suo nome *Heinrich Heine* fosse stato tradotto in *Enri Enn* o anche semplicemente in *Enrienne*, il poeta soggiunge: « *Heinrich, Harry, Henri* — tutti questi nomi suonano bene, quando siano proferiti da belle labbra. Meglio di tutti suona

---

(*) Per dare un'idea dell'incertezza che regna intorno al giorno della nascita di Heine, basti riportare le date di alcune Enciclopedie, che ho sott'occhi: il Pierer, *Univ. Lex.* 1843, e il Bouillet, *Diction. d'hist. et géogr.* 1884, lo dicono nato semplicemente nel 1797; il Brockhaus, *Conv. Lex.* 1866, nel 12 dicembre 1799 e non già (ivi si legge) il 1 gennajo 1880, come ordinariamente si afferma; lo stesso Brockhaus 1884 indica per data il 13 dicembre 1797; il Mayer, *Hand-Lex.*, quella del 13 dicembre 1799. Infine Heine stesso nel suo « Schizzo autobiografico » diretto a Filarete Chasles, sotto la data di Parigi 11 gennajo 1835, si dice nato nell'anno 1800 senz'altra più precisa indicazione.

sicuramente *Signor Enrico.* Così mi si nomava in quelle chiare azzurre notti estive, tempestate di grandi stelle d'argento, di quel nobile ed infelice paese, che è la patria della bellezza, e produsse Rafaello Sanzio da Urbino, Gioachino Rossini e la Principessa Cristina Belgiojoso. »

Padre di Arrigo fu Samson (Sansone) Heine, che assieme a cinque altri fratelli era figlio di un Isacco, commerciante israelita di scarsa fortuna. Il terzo di questi sei fratelli fu il ricchissimo banchiere Salomone Heine, del quale accadrà di tener parola nel corso di questo scritto. Non così ricco Sansone, il quale dopo il matrimonio s'era pure dato al commercio, mentre nei suoi anni giovanili aveva fatto la campagna delle Fiandre e del Brabante al seguito del Principe Ernesto di Cumberland, in qualità di fornitore d'armata con grado di ufficiale, e nelle sue peregrinazioni militari era capitato anche a Düsseldorf, ove conobbe e sposò la madre di Arrigo, Peira, o come essa pure più tardi si nomò, Betty van Geldern.

Il padre, come il poeta stesso nelle sue Memorie lo descrive, era un uomo di bella presenza, di modi amabili, distinti, di onesti sentimenti, ma di carattere fiacco, indeciso, onde poca o nessuna influenza esercitò sullo sviluppo intellettuale del figlio.

La madre invece, appartenente ad una distinta famiglia, di origine olandese, era di spirito assai più elevato, aveva ricevuto nella casa paterna un'educazione squisita, era entusiasta di Rousseau e di Goethe, conosceva benissimo il francese e

l'inglese, ed anche il latino, che aveva imparato assieme ad un fratello, divenuto poi medico distinto; allattava essa medesima i suoi figli (oltre Arrigo ne ebbe altri tre), ed era capace per essi dei più grandi sacrificii.

Essa incominciò dunque l'educazione di Arrigo, si può dire, dalla nascita. Gli insegnò, bambino ancora, a leggere e scrivere, e più tardi era essa che faceva i programmi di tutti i suoi studii.

Peccato che le aspirazioni della madre non sempre corrispondessero al carattere ed alle tendenze del figlio. Dapprincipio, abbagliata dallo splendore dell'Impero, sognava spalline dorate o ricche divise di cariche onorifiche alla corte dell'imperatore, e al raggiungimento di questo ideale indirizzava gli studii del fanciullo. Caduto l'Impero, la stella già fulgente dei Rothschild e di altri principi della banca le faceano intravedere un trono anche per Arrigo nel mondo commerciale, e Arrigo dovea quindi studiare lingue ed altre scienze attinenti alla mercatura e frequentare per qualche tempo lo studio di un banchiere ed il negozio di un grande commerciante di droghe. Ma una crisi commerciale avendo fatto svanire come bolle di sapone anche questi progetti, pensò, la buona madre, che attese le condizioni politiche del suo tempo, in cui l'ordine degli avvocati cominciava a rendersi onnipotente, la carriera, che poteva assicurare al figlio i maggiori trionfi, era quella dell'avvocatura, e lo mandò a studiare il diritto all'Università di Bonn.

Ma torniamo un passo indietro. La prima educazione, che Arrigo ricevette fuori della casa paterna, fu in una scuola di bambine, dove cominciò a mostrarsi di spirito assai vivace, ma anche discretamente cattivello. Da quella passò in una scuola di fanciulli, dove fece i suoi primi amici e subì qualcuna delle solite avventure di scuola, ch'egli poi ricorda ne' suoi scritti. Finalmente, all'età di dieci anni fu mandato a frequentare il Liceo di Düsseldorf, un istituto d'istruzione superiore fondato dai Francesi in un soppresso convento di Francescani.

Rettore di questo Liceo era un prete cattolico, certo Schallmeyer, il quale, come Heine stesso racconta nelle sue « Confessioni » (*Geständnisse*), s'interessava assai del ragazzo ed essendo amico della di lui famiglia, propose alla madre di dedicarlo al servizio della chiesa cattolica e di mandarlo a Roma per ivi imparare teologia, assicurandola, che per mezzo di potenti amici, ch'egli aveva fra i prelati del Sacro Collegio, Arrigo avrebbe potuto ottenere qualche posto elevato. Heine stesso fa i più lepidi commenti su questa proposta, la quale per fortuna fu dalla madre respinta, sebbene più tardi se ne pentisse, immaginando, che l'atmosfera fisica e morale di Roma sarebbe stata la più benefica e salutare pel figlio. Ciò tutto dovrebbe destar meraviglia in una donna ebrea, se non si sapesse dalla bocca stessa di Heine, che la madre in materia di fede non era che una severa deista, e che del resto a quell'epoca le conversioni degli Ebrei al cattolicismo avvenivano (come infatti

avvenne anche con Arrigo) meno per convinzione, che per calcolo d'interesse.

De' suoi professori cattolici, in massima parte gesuiti, Arrigo conservò buona memoria; ma ve n'ha uno segnato nei suoi Ricordi *nigro lapillo*, ed è quello ch'egli chiama il maledetto (*der vermaledeite*) Abbé Daulnoi, un prete emigrato, che nel Liceo insegnava lingua francese e s'era ficcato in testa di fargli fare versi francesi. « Poco mancò, dice Heine, che colla poesia francese non mi facesse diventare odiosa la poesia in generale..... Io non conosco nulla di più scipito di questo sistema metrico della poesia francese, di questa *art de peindre par les images*, come i Francesi stessi la definiscono, idea storta, che è forse una delle cause, per cui essi cascano sempre nelle parafrasi pittoriche. La loro metrica è certamente Procuste che l'ha inventata; è una camicia di forza pel pensiero... Che la bellezza di una poesia debba consistere nel superare difficoltà metriche, è un principio ridicolo... L'esametro francese è un vero orrore... Io penso ancora con ispavento, che dalla crestomazia del professore avrei dovuto tradurre in versi alessandrini francesi l'allocuzione di Caifasso al Sinedrio, che si legge nella Messiade di Klopstock! Era un raffinamento di crudeltà, che superava le pene tutte della passione del Messia... Avrei potuto morire per la Francia, ma non fare versi francesi. — Giammai! »

Per fortuna la cosa fu accomodata fra il Rettore e la madre, la quale in generale non vedeva volentieri, che Arrigo imparasse a far

versi, nè tedeschi, nè francesi, giacchè l'essere poeta era da lei considerato come la peggiore delle sventure.

Un'altra persona, che accanto alla madre si occupò con amore dell'educazione di Arrigo, fu il fratello della madre stessa, Simone van Geldern. L'autore nelle sue Memorie fa di codesto suo zio la più comica dipintura, ricordando il suo lungo naso, il suo mòdo di vestire alla vecchia foggia francese, il lungo codino, che quando il padrone camminava per le strade, saltellava da una spalla all'altra, e che il nipote, cattivello, si divertiva a tirare come il cordone di un campanello, quando poteva farlo di sorpresa, e certe sue eccentricità. Ma l'autore stesso è obbligato a confessare, che lo zio aveva il più buono e nobile cuore, che egli abbia conosciuto a questo mondo. Fu lui, lo zio, che ad Arrigo ancor fanciullo regalò le migliori opere di letteratura e pose a sua disposizione la propria biblioteca, ricchissima di libri classici e di opuscoli della giornata, e gli aprì perfino le porte dell' « arca di Noè », un grande solajo, dove assieme ad una grande quantità di anticaglie di famiglia, dalla culla della madre con entro la parrucca del nonno, al flauto, che la madre stessa suonava da zitella, si tròvavano i libri e manoscritti del detto nonno, i quali per lo più trattavano di medicina, arte esercitata dal loro autore, ma dei quali alcuni si occupavano anche di scienze occulte, l'alchimia e l'astrologia.

Ma la scoperta più preziosa fatta da Arrigo nell'Arca di Noè fu quella di un libro di viaggio

scritto di mano di un fratello del nonno, un altro Simone van Geldern, soprannominato il Cavaliere o l'Orientale, perchè aveva fatto dei viaggi in Oriente ed anche nel nord dell'Africa, affatto straordinarii pei suoi tempi.

Con immensa avidità leggeva Arrigo quei libri e manoscritti, e il contenuto di essi, come le avventure, che sentiva narrare di quel prozio, il quale nella memoria della famiglia era rimasto come un essere leggendario, eccitavano in modo affatto singolare l'immaginazione del fanciullo.

Un altro avvenimento, che si riferisce a quell'età di Arrigo e che è da lui pure narrato nelle sue Memorie, merita d'essere brevemente ricordato.

Fra le persone, che solevano recarsi all'abitazione del padre per ricevervi periodiche elemosine, era una vecchia, che passava per istrega (Heine però assicura che non lo era); e avendo una volta ricevuto un'elemosina doppia, proruppe in un torrente di augurii, benedizioni e lodi, accompagnate da lacrime, all'indirizzo di Arrigo. Presente alla scena era una domestica, di nome Zippel, o Sibilla, la quale, fedele all'opinione popolare, che le benedizioni e le lodi di una strega arrecano disgrazia, se l'infausto incanto non è rotto da un'altra strega, condusse il fanciullo da un'altra vecchia, che passava realmente per istrega, e la quale infatti diede tosto prova dell'arte sua, facendo degli strani segni sul corpo del fanciullo e mormorando incomprensibili parole.

La vecchia, soprannominata la « Maestra »,

era vedova di un carnefice di Goch, ed esercitava l'arte sua verso i credenzoni con ogni sorta d'imposture e filtri immaginarii, e poichè fra le sue clienti era anche la Zippel, Arrigo ebbe altre occasioni di recarsi da lei, e le sue visite finirono a diventare abituali. Da essa afferma Heine, di aver imparato molto in fatto di stregonerie, e ne diede più tardi splendida prova nel libro: « Spiriti elementari » (*Elementargeister*). Ma non era veramente la strega, che lo attirava a quella lontana e misera dimora, bensì un'altra malìa, più potente di tutti i filtri della strega. Era quella una nipote, figlia essa pure di un carnefice, e che rimasta orfana anche del nonno, carnefice egualmente, era stata raccolta dalla zia. Era Giuseppa una fanciulla di appena 16 anni, ma di statura alta ed elegante, dagli occhi neri e dai capelli rossi, cadenti in lunghe treccie sulle spalle, e del resto una vera statua greca, superante in bellezza e nobiltà di lineamenti le figlie di Niobe.

Giuseppa sapeva una quantità di canzoni e fiabe popolari, ma tutte di carattere cupo e fantastico; raccontava anche aneddoti stranissimi della vita e professione di suo padre, e da tutto quest'assieme dice Heine di aver succhiato quell'amore alla poesia lugubre e fantastica, che specialmente si manifesta nelle Visioni, che furono i primi suoi componimenti poetici.

Una volta, avendo egli pregato la Giuseppa di mostrargli una mannaja, che aveva tagliato cento teste, e a cui la vecchia attribuiva un potere magico, la giovinetta comparve con un lungo

spadone, che essa, malgrado le esili braccia, vibrava vigorosamente, cantando al tempo stesso gli ultimi versi di una fosca canzone, uno dei quali suonava: « Vuoi tu baciare la spada lucente? » Arrigo rispose, imitando il di lei canto: « No, non voglio baciare la spada lucente, voglio baciare la rossa Peppina! » e questa, impacciata dalla sua stessa mannaja, non potè impedire, che Arrigo la cingesse colle braccia ai fianchi e le baciasse le labbra ritrose. « Io la baciai, dice egli, non soltanto per impulso di simpatia, ma anche per isprezzo verso la vecchia società e i suoi neri pregiudizi; e in quel momento si accesero in me le prime fiamme di quelle due passioni, alle quali rimasi fedele tutta la vita: l'amore per le belle donne, e l'amore per la rivoluzione francese. »

Dal Liceo di Düsseldorf datano i primi versi editi di Heine, fra i quali si citano « I granatieri », il « Baldassare » e il sogno « Germania », con cui comincia l'Appendice alle Visioni.

Compiuti gli studi ginnasiali, si dovè pensare ad una carriera, e poichè tramontato l'astro di Napoleone, era svanito anche il sogno delle spalline dorate o di una carica a quella corte, fu Arrigo mandato a studiar scienze commerciali in una scuola privata di Düsseldorf; quindi, dopo appena imparati i primi elementi, fu collocato come volontario nello studio di un ricco banchiere di Francoforte; ma non vi restò che tre settimane, non potendo egli adattarsi alla monotonia di quella vita. Altre quattro settimane le passò nel negozio di un grande vendi-

tore di droghe; ma fra l'una e l'altra pratica non imparò, come egli stesso racconta, che, il modo di stendere una cambiale e di conoscere le noci moscate.

Dopo due mesi d'inutile dimora a Francoforte, ritornò a Düsseldorf. Nell'anno successivo (1816) andò ad Amburgo e lavorò nello studio di una Ditta Heckscher et C^e^, della quale era socio suo zio Salomone Heine. Coll'ajuto di questo nel 1818 riuscì a mettere un proprio ufficio di commissioni in manifatture inglesi; ma fece cattivi affari; onde lo zio, persuaso ormai dell'impossibilità di fare di Arrigo un buon commerciante e avendo poca fede anche nel suo genio poetico, si risolse di fornirgli i mezzi necessarii per gli studi universitarii, a patto, che egli avrebbe studiato con fervore il diritto e sarebbe poi tornato ad Amburgo per esercitarvi l'avvocatura.

In quella città vennero alla luce, in un foglio intitolato *Hamburgs Wächter* (Vigile amburghese), sotto il pseudonimo *Freudhold Riesenharf*, i primi canti di Heine. Un avvenimento, cui si attribuisce maggiore importanza, sarebbe un'infelice passione, che vuolsi nata nel cuore di Heine durante il suo soggiorno ad Amburgo; ma di questa si parlerà più sotto.

Heine dunque abbandonò nell'estate del 1819 Amburgo, e si restituì a Düsseldorf per prepararsi all'Università, null'altro portando seco di profitto della sua vita commerciale, che un elegante carattere calligrafico, cosa questa, che più che a lui avrà giovato ai futuri suoi editori.

Nell'autunno dello stesso anno 1819 si portò all'Università di Bonn, la quale, riaperta appena, dopo la chiusura di più anni durante l'occupazione francese, nell'anno precedente, aveva acquistato una certa rinomanza per l'eletta schiera de' suoi professori, fra i quali il celebre penalista Mittermeyer, il romanista Arndt e l'eruditissimo letterato e poeta Augusto Guglielmo Schlegel, uno dei capi più influenti della scuola romantica, notissimo specialmente per le sue magistrali traduzioni di Shakespeare, Calderon, Dante e Petrarca, e per la sua attività critica. Egli conobbe ben presto il talento poetico di Heine e ne incoraggiò i primi tentativi di qualche importanza. Di lui conservò sempre Heine grata memoria, come ne fanno fede i tre primi sonetti del Canzoniere a lui dedicati, sebbene l'abbia per un momento combattuto sul terreno politico.

Già nei bei primi giorni della sua presenza a Bonn si trovò Heine implicato in un processo politico, in causa di una dimostrazione di studenti, fatta per solennizzare l'anniversario della battaglia di Lipsia, e alla quale si era voluto attribuire un carattere rivoluzionario. Il processo non ebbe alcun risultato, ma non rimase certamente senza influenza nello sviluppo delle tendenze politiche del giovine studente.

In Bonn cominciò la vera attività letteraria di Heine. Quivi egli compose in massima parte le Visioni ed altre poesie, che costituiscono la prima parte del Canzoniere sotto il titolo di « Affanni giovanili », e diè principio alla sua tragedia « Almansorre ».

Ma il soggiorno di Heine a Bonn non durò più di un anno scolastico. Nell'ottobre del 1820 lo vediamo inscritto all'Università di Gottinga, senza che apparisca una seria ragione di questo cambiamento. Quell'Università era assai frequentata, ma non aveva oramai più importanza che per la sua facoltà giuridica. E forse fu la fama di questa facoltà, che trasse Heine a Gottinga. Ma invece di dedicarsi allo studio del diritto, egli assiduamente frequentava le lezioni di storia e letteratura tedesca, che erano allora impartite dai chiari professori Sartorius e Beneken, col primo dei quali entrò anche in una certa familiarità. Ed intanto lavorava a condurre a termine la suddetta tragedia « Almansorre » ed a raccogliere le sue sparse poesie.

In generale pare che a Gottinga si trovasse meno bene che a Bonn e fosse obbligato a fare una vita alquanto ritirata, non permettendogli i suoi scarsi mezzi di far vita comune coi ricchi ed orgogliosi *Junker*, ossia giovani di nobili famiglie, annoveresi, che costituivano la maggioranza della scolaresca.

Una questione d'onore avuta con un altro studente, che non ebbe conseguenze sanguinose, perchè il duello fu impedito dal Rettore dell'Università, ma che finì pel povero Heine con un *consilium abeundi* per sei mesi, pose termine, dopo meno di un semestre, e pare senza suo grande rincrescimento, al di lui soggiorno in Gottinga.

Ed ecco di nuovo Heine passare con cuor leggero e con ancor più lieve fardello, nel feb-

brajo 1821, dalla monotona, antica cittaduzza di Gottinga, alla moderna, brillante metropoli del regno di Prussia.

Berlino era allora, se non un centro di vita politica, resa impossibile dalla trionfante reazione, un vero soggiorno di delizie, per quanto avea tratto alla vita materiale ed anche intellettuale, che aveva inesauribile alimento in una sequela non mai interrotta di feste, balli, concerti, *thè estetici*, banchetti letterarii, con poesie e giornali d'ogni specie, esclusi, ben s'intende, i politici. Era un'atmosfera affatto nuova pel giovane studente, il quale per la prima volta vide brillare attorno a sè in seducente unione tre simpatici elementi: musica, teatro e poesia.

Qui fu egli ben presto introdotto in varii circoli, ove ebbe occasione di trovarsi a contatto con quanto di più distinto fioriva allora nel campo delle scienze e delle lettere.

Primo fra codesti circoli era quello della signora Rachele Levin, moglie di Augusto Barnhagen von Ense, donna di straordinaria cultura e amabilità, adoratrice di Goethe e amica dei più insigni campioni della scuola romantica. In sua casa conveniva il fiore della società berlinese, e basti citare Alessandro e Guglielmo von Humbold, Fichte, Schlegel, Tieck, Chamisso, Fouqué ed altri, con parecchi dei quali strinse poi Heine cordiale e durevole amicizia. A Rachele Barnhagen dedicò più tardi il suo « Ritorno », e di essa, già defunta, parla con entusiasmo nella Prefazione alla seconda edizione del Canzoniere.

Un altro circolo, ove convenivano in gran numero distinti letterati, era quello di Elisa von Hohenhausen, poetessa essa medesima. Ivi Heine lesse per la prima volta le poesie raccolte sotto il titolo di « Intermezzo lirico », la tragedia Almansorre e alcuni frammenti di altra tragedia allora incominciata, il « Ratcliff ». Elisa von Hohenhausen fu la prima, che seppe giustamente apprezzare il genio poetico di Heine e preconizzò in lui il successore di Lord Byron in Germania.

Ma intanto giunse a Heine la dolorosa notizia, che quella ch'egli fino allora aveva sperato di fare sua sposa, aveva invece concessa la sua mano ad altro più fortunato competitore. Era dessa, a quanto si assicura, Amalia Heine, terza figlia dello zio Salomone, e si afferma, essere stato questo amore per la cugina il primo ed unico vero amore di Heine.

Ma è ciò abbastanza dimostrato? Fu vero amore, vera passione quella che Heine nudrì per la cugina? Sembra, che per lo meno sia lecito dubitarne.

Arrigo, secondo i biografi, andò ad Amburgo nell'estate del 1816, e vi rimase fino all'estate del 1819. Essendo nato nel dicembre 1799, non aveva dunque ancora 16 anni quando conobbe, o almeno entrò in maggiore familiarità colla cugina, potendola aver veduta anche prima a Düsseldorf, e non ancora 19 anni, quando se ne separò; e la fanciulla sarà stata presumibilmente più giovine di lui. Ora, si comprende benissimo, che anche a quell'età, fra i 16 e i

19 anni, un giovinetto di spirito ardente, qual era Heine, potesse invaghirsi di una giovinetta, colla quale fosse ammesso dalla stessa parentela a trattare con una certa confidenza, tanto più se era amabile e bellina, e potesse quindi anche far dei sogni di futuro e necessariamente lontano matrimonio: ma sono fiamme che si spengono da sè colla stessa facilità con cui si accendono, e che tanto più difficile è mantenere vive durante una prolungata assenza, ed un'assenza piena di distrazioni e seduzioni, qual è ordinariamente la vita di uno studente universitario.

Si citano come documenti irrefragabili di codesto amore due lettere scritte da Heine all'amico Cristiano Sethe e il tenore delle stesse sue poesie. Ma la prima lettera sembra affatto inconcludente, giacchè in essa il futuro poeta non fa che lagnarsi della Musa, che pare averlo abbandonato, *in causa fors'anche di una donna.* Nella seconda, che ha la data del 27 ottobre 1816, Arrigo, parlando umoristicamente di molte altre cose, dice anche, che *essa non l'ama*; e soggiunge: « Io l'ho riveduta: —

« S'abbia il diavol l'anima,
Il boja il corpo mio.
La bella donna scegliere
Sola per me vogl'io. »

Ma, è egli possibile credere ad una seria passione all'età di 15 anni? E quale prova si ha poi, che quelle allusioni si riferiscano precisamente alla cugina Amalia?

Quanto alle poesie, in esse l'amore è descritto sotto tanti aspetti e con tanta varietà di colori,

da parere veramente una raccolta di pensieri puramente poetici, più che l'espressione di un vero sentimento. In molte di esse l'amante è descritta come una fanciulla senza cuore, menzognera, capricciosa, superba; e non è supponibile, che queste avessero per obbietto la cugina, dalla quale, quando le scrisse, il poeta viveva separato, e non è quindi possibile, che avesse a sopportarne i capricci. In altre la nota sensuale è talmente predominante, da essere quasi un'offesa il ritenerle dirette ad una fanciulla onesta. I versi, che più propriamente parrebbero accennare alla cugina, sarebbero quelli, nei quali il poeta sogna di assistere non veduto al banchetto di nozze della sua amata (Visioni, 5, Intermezzo, 17), quelli coi quali rimprovera ad essa il suo abbandono (Interm. 18, 19, 20, 21, 23, 24) e rimpiange il perduto bene (Interm. 29, 35, 39), e ricorda la città che fu già comune dimora, chiedendo conto burlescamente alle torri ed alle porte dell'averla lasciata fuggire (Ritorno 18, 19, 20, 21, 22), o s'immagina di vedere la sua diletta quasi punita del nero abbandono, in condizioni di una misera donnicciuola carica di figli (Ritorno, 43), o sposa ad un uomo, che non può amare (Ratcliff), o derelitta in fondo all'oceano (Visione marittima). Ma non bisogna dimenticare, che sono poesie, e che la poesia sopra tutto è arte; laonde, come al pittore, specialmente di genere, la vista di un oggetto, che ad altri potrebbe parere indifferente, può offrire argomento ad una o più tele bellissime, così al poeta il ricordo di un'avventura, che

abbia lasciato una certa impressione nell'animo suo, può essere inspiratore di una serie di concetti e piccoli componimenti, che avranno in fondo una parte di vero, ma in molta maggior parte non sono che creazioni di fantasia. Come altrimenti spiegare la coesistenza di codesti versi con tanti altri, amorosi anch'essi, ma che indubbiamente si riferiscono a tutt'altro obbietto, vero o immaginario che sia? Come d'altronde supporre, se in codesto amore ci fosse stato realmente qualcosa di serio, che la famiglia di Amalia non ne avesse a saper nulla, e che Arrigo volesse dedicare l' «Intermezzo lirico» contenente tanti epigrammi tutt'altro che lusinghieri all'indirizzo della sua diletta, precisamente al padre di lei, e che questi fosse, o tanto ingenuo da non capir nulla, o tanto buono da non farne caso e non punirne l'indiscreto nipote?

Senza dunque negare, che Arrigo abbia potuto sentire una particolare simpatia per la cugina Amalia ed abbia anche in cuor suo nutrito la speranza di farla sua sposa, non sarebbe forse irragionevole supporre, che in codesta speranza si celasse un secondo pensiero, quello di formarsi colla dote della sposa una posizione indipendente, tale cioè da poter vivere agiatamente senza bisogno di esercitare nè la mercatura, nè l'avvocatura, professioni ambedue, per le quali non si sentiva menomamente inclinato. Il padre di Arrigo aveva perduto tutto il suo avere in una crisi commerciale; quando Arrigo andò all'Università, la madre avea dovuto vendere tutte le sue gioje per poter sop-

perire alle prime spese necessarie; Arrigo ebbe sempre abitudini assai spendereccie, e tanto agli studii, quanto di poi e per tutta la vita, dovette fare assegnamento sui sussidii del ricco e generoso zio. Che vi sarebbe dunque di strano, s'egli avesse pensato, che meglio valeva fruire delle ricchezze del suo benefattore come genero, che come nipote? Rimasto poi deluso pel matrimonio della cugina, è naturale ch'egli desse sfogo al suo rammarico facendo risuonare la nobile corda dell'amore, a preferenza di quella troppo volgare del dispetto per un calcolo sbagliato. (*)

Checchè sia di ciò, certo è che la corda dell'amore non mandò mai in Germania un suono tanto ardito, efficace, originale e al tempo stesso popolare, quanto dalla lira di Heine. Era, per dirla col principe dei nostri poeti viventi, il Carducci, « l'ode di Anacreonte, che metteva capo nel canto popolare tedesco ».

Fu a Berlino, che Heine, dopo inutili tenta-

(*) Come documento più d'ogni altro esplicito ed autentico dell'amore di Heine colla cugina si cita la di lui Romanza « Jenny » (Vol. I, pag. 325). Secondo questa poesia egli avrebbe veduto la fanciulla e se ne sarebbe allontanato per andare agli studii nell'anno 1817, quindi a 17 anni non ancora compiti; ma avrebbe poi ricevuto la notizia del di lei matrimonio a Gottinga, dopo che già da tre anni aveva studiato Pandette. Ora come si fa a combinare codeste date? Secondo i biografi Heine andò all'Università di Bonn nell'autunno del 1819; dopo un solo anno passò a quella di Gottinga, ove rimase non intero un semestre; vi tornò poi una seconda volta, ma nel 1824, dopo ben più di un triennio di studio di Pandette e dopo, sopratutto, che la cugina era già da qualche tempo (si dice il 1 maggio 1821) maritata, ciò che a lui sarebbe stato annunziato a Berlino. Tutto ciò dimostrerebbe viemaggiormente, come nei canti di Heine non sia a ricercarsi la verità storica, ma il solo pensiero poetico.

tivi fatti presso alcuni editori, potè avere la soddisfazione di vedere un certo numero delle prime sue poesie stampate col proprio nome in un giornale molto colà diffuso, intitolato *Gesellschafter* (Il Compagnone). Era una parte delle Visioni, dei Sonetti, delle Romanze, e la traduzione di alcune scene del Manfredo di Byron. Il buon successo di questa pubblicazione incoraggiò l'editore a fare un'edizione completa e separata, sotto il titolo « Poesie » della prima parte dell'attuale Canzoniere, edizione che vide la luce nel dicembre 1821. Il tono affatto insolito di queste poesie in quei tempi tanto tranquilli fece un effetto straordinario; ma assieme ai lodatori entusiastici sorsero gl'imitatori, i quali non si peritarono di pubblicare sotto il nome di Heine certi meschini versi, ch'egli dovette affrettarsi a ripudiare, e gli appassionati avversarii, che parodiavano la sua maniera di scrivere e ne facevano le più aspre censure.

Questi davano in modo particolare sui nervi al giovane poeta. Ma avendo poi avuto un duello, per tutt'altra ragione, con uno studente, dal quale aveva ricevuto una lievissima puntura guarita in pochi giorni, egli ebbe più tardi a scrivere, che « mai non avrebbe dimenticato il nome di quello studente (Scheller), perchè era stato l'unico, che avea saputo ferirlo nel modo più sensibile ». (*)

Nell'aprile 1823 furono pubblicate le due piccole tragedie Almansorre e Guglielmo Ratcliff

(*) Schizzo autobiografico sopra ricordato.

e l'Intermezzo lirico, che, come già dissi, il poeta dedicò allo zio Salomone.

Nell'agosto dello stesso anno fu l'Almansorre rappresentato al teatro di corte di Brunsvich. Questo lavoro, per chi nol sapesse, è una piccola tragedia in un atto, in cui Almansorre, il protagonista, è un Arabo di Spagna, che rimasto fedele alla sua religione, sospira d'amore per Zuleima, Araba anch'essa, ma fattasi Cristiana assieme a tutta la sua famiglia, e finisce col rapirla al castello del padre ed a precipitare con essa da una rupe. Vi sono alcune scene, in cui i nuovi convertiti fanno una figura abbastanza ridicola, ciò che naturalmente, massime in quei tempi, poteva ferire la suscettività dei Cristiani. Ciò malgrado, nella rappresentazione le prime scene pareva che incontrassero abbastanza il favore del pubblico; ma verso la fine incominciò una salva di fischi e si alzò tale un tumulto, che il sipario dovette essere calato. Sembra, che questa inattesa catastrofe sia stata la conseguenza di un equivoco: che si fosse cioè sparsa la voce, che autore del dramma fosse un famigerato usurajo ebreo di Brunsvich di nome Heine, e siasi quindi inteso di fischiare, non tanto il dramma, quanto l'usurajo. Ad ogni modo, dopo questo fiasco, meritato o immeritato, Heine non ebbe più il coraggio di ritentare la prova colla rappresentazione del Ratcliff, e rinunciò all'idea, che pur vagheggiava, di cercar nuovi e più splendidi allori sul terreno dell'arte drammatica, sebbene più tardi si fosse dato a comporre un nuovo Faust, che doveva fare il

contraltare a quello di Goethe, e ne avesse fatto parola a Goethe medesimo, non senza qualche meraviglia da parte di quest'ultimo, in una visita, che gli fece a Weimar.

Ma fra tante divagazioni d'ogni specie gli studii giuridici non progredivano. Tant'è, che persuaso egli medesimo, Heine, di non poter nella rumorosa Berlino raggiungere lo scopo, per cui vi s'era recato, si risolse, anche dietro le istanze dei genitori, a cambiar residenza. Si recò, nel maggio 1823 a Luneburgo, piccola città, dove i suoi genitori s'erano da qualche tempo ritirati a vivere modestamente. Di là fece una gita ad Amburgo per visitarvi sua sorella Carlotta, ivi maritata, e per raccomandarsi alla borsa del ricchissimo zio Salomone. Ottenne da lui un regalo di dieci luigi d'oro, coi quali si recò, in luglio, ai bagni di Cuxhaven (all'imboccatura dell'Elba), ove rimase sei settimane, sempre occupato a compor nuove poesie. Tornato ad Amburgo, ottenne ancora dal generoso zio, che il precedente suo assegno fosse portato da 400 a 500 talleri per due anni, fino, cioè, che avesse compiuti i suoi studii.

A questo scopo fece Heine ritorno nel gennajo 1824 all'Università di Gottinga. Approfittando delle ferie pasquali fece una gita a Berlino, per rivedervi amici e nemici. E per mostrare a questi, che la sua Musa non era morta, pubblicò nel già menzionato *Gesellschafter* trentatrè dei più bei canti del suo « Ritorno ».

Tornato a Gottinga, alternò lo studio del diritto, pel quale sentiva una invincibile ripu-

gnanza, con nuovi lavori poetici, che apparvero sopra diversi giornali.

Nelle ferie d'estate intraprese un più lontano e piacevole viaggio per la Turingia e i monti Harz, le cui impressioni descrisse poi nel « Viaggio sul monte Ercinio » (*Harzreise*), che fu per la prima volta pubblicato nel *Gesellschafter* dell'anno 1826.

Finalmente venne il giorno, in cui Heine dovette pensare seriamente all'esame di diritto. Questo fu superato, pare abbastanza felicemente, il 3 maggio 1825, e il 20 luglio successivo ebbe luogo la cosidetta *Disputazione*, dopo la quale il Professor Ugo, nel quale Heine avea sempre sospettato un avversario, nel consegnargli il diploma di dottore, gli fece il complimento di paragonarlo a Goethe, che era stato anch'egli poeta e giurista al tempo stesso.

Ma che profitto trasse poi Heine dal suo diploma di dottore? Nessuno. Egli stesso nel suo Schizzo autobiografico, dopo essersi lamentato dell'ingiusta accusa, che gli facevano, di aver comprato il diploma accademico, soggiunge: « Detto fra noi, benchè io sia dottore in legge, la giurisprudenza è precisamente la scienza, che io meno di tutte conosco ». De' suoi studii giuridici null'altro a lui rimase, fuorchè un odio pel diritto romano, che rasenta perfino il ridicolo. « Qual terribile libro, scrive egli nelle sue Memorie, è il *Corpus juris*, la Bibbia dell'egoismo! Come i Romani stessi io ho sempre odiato il loro codice. Questi ladroni volevano mettere al sicuro il loro furto, e ciò che aveano

predato colla spada, cercavano di proteggere colle leggi; perciò il Romano era soldato ed avvocato al tempo stesso e ne sortiva la più ripugnante miscela. È propriamente a quei ladri romani, che noi dobbiamo la teoria della proprietà, che prima non sussisteva che come fatto, e lo svolgimento di questa dottrina nelle sue più assurde conseguenze è quel celebrato diritto romano, che serve di fondamento a tutte le moderne legislazioni. » E nelle Confessioni, dopo avere messo a confronto la legislazione di Mosè, secondo la quale ogni bene ereditario alienato doveva ritornare al primitivo proprietario, e l'istituto della prescrizione presso i Romani, che autorizzava, dopo un certo numero di anni, il possessore di fatto a non restituire la cosa al legittimo proprietario, finisce colle parole: « Soltanto un popolo di ladri e casuisti potè inventare la prescrizione e consacrarla in quel libro abominevole, che si può chiamare la Bibbia del diavolo. » Stranissime utopie, che probabilmente Heine avrà attinte alla lettura di Proudhon o di qualche altro socialista del suo tempo.

E quest'odio pel diritto romano si riversava poi anche sulle egregie persone, che lo avevano insegnato. Non altrimenti si possono spiegare i termini irriverenti, nei quali egli si esprime riguardo all'illustre Savigny, indubbiamente uno dei più grandi giureconsulti del secolo, del quale la sua patria meritamente si gloria, ma al quale Heine regala il titolo di *valet du romanisme*, (*)

(*) Nella raccolta intitolata « Pensieri ed idee » III (*Gedanken und Einfällen*).

e che mette poi nel numero di quei cani, che abbajano sempre contro la ragione e che del libero Tedesco vorrebbero fare uno schiavo romano. (*)

Prima di abbandonare la vecchia città universitaria, volle Heine compiere un atto che doveva esercitare, ed esercitò, ma in senso ben diverso da quello ch'egli s'era ripromesso, una grande influenza sulla sua vita futura: si fece battezzare! E forse fu l'atto più inconsiderato di tutta la sua vita. Perocchè in fondo egli non era nè Cristiano, nè Ebreo. Era bensì entusiasta tanto della Bibbia, quanto del Vangelo, ma considerati come sistemi filosofici, non come libri di fede; (**) e s'egli si accostò alla chiesa evangelica, non lo fece per convinzione religiosa, ma per procurarsi, come egli disse, colla fede di battesimo il biglietto d'entrata alla civiltà europea, (***) o più propriamente nella speranza, di poter ottenere in Prussia un pubblico impiego. Il battesimo dunque non fece di Heine un Cristiano; ed egli stesso, quando fallita la sua speranza si vide, o immaginò di essere più di prima odiato da Cristiani ed Ebrei, ebbe a pentirsi amaramente del passo fatto, e fu anzi da quel momento, che si fecero in lui più vive le simpatie per quel popolo perseguitato, dal quale egli discendeva; di che diede splendida prova

(*) Ultime poesie, Vol. II, pag. 437.

(**) Vegganasi le « Lettere da Helgoland » delli 8 e 18 luglio 1830.

(***) « Pensieri ed idee, II. Religione e filosofia. »

nel « Rabbino di Bacharach » e nelle « Melodie ebraiche », e incominciò per contro quell'odio ingiusto verso il cristianesimo, di cui pur lasciò traccia nella romanza Almansorre ed altrove.

II.

Finiti gli studii universitarii, incomincia nella vita di Enrico Heine (oramai non è più lecito chiamarlo Arrigo, avendo egli col battesimo preso il nome di Enrico) una nuova fase, ma non cessa quell'irrequietezza, che n'è uno dei tratti più caratteristici.

Appena abbandonata l'Università lo vediamo di nuovo ad Amburgo, attrattovi, come sempre, da quella malìa irrresistibile, che è la borsa dello zio. Riceve un regalo di 50 luigi d'oro e con questi va a passar l'estate ai bagni di mare sull'isola di Norderney (a nord del già regno d'Annover). Questa continua generosità dello zio fa forse più male che bene al nipote, poichè intanto questi non sente il bisogno di pensare seriamente a procurarsi una posizione.

Su quell'isola Heine compose la prima parte di quelle bellissime poesie intitolate « Mare del Nord », che sono fra le più potenti ed originali sue creazioni.

Nel settembre tornò a Luneburgo, coll'idea, a quanto traspira da qualche sua lettera, di poi stabilirsi come avvocato in Amburgo, ma non ne fece nulla. Invece si occupò a raccogliere varii suoi lavori in versi ed in prosa, fra cui il

viaggio sul Monte Ercinio, e li pubblicò sotto il titolo di *Reisebilder*, Quadri di viaggio, per mezzo dell'editore Giulio Campe di Amburgo, che d'ora in avanti divenne il suo editore ordinario. Quella pubblicazione fu un vero avvenimento, che come al solito procurò all'autore molti ammiratori, ma assieme anche molti accaniti avversarii in tutti quei maligni od invidiosi, che si sentivano come umiliati e depressi da quella soggettività senza esempio, da quella variopinta miscela di arditezza studentesca, di ironia, di *humor*.

Col ricavo dei Reisebilder tornò Heine l'estate successiva a Norderney, ove compose la seconda parte delle poesie intitolate « Mare del Nord ».

Tornato a Luneburgo presso i suoi genitori, diede mano al secondo volume dei *Reisebilder*, e prima ancora di averlo condotto a termine si recò ad Amburgo per intraprenderne e curarne la stampa, lavorando poi a finirlo durante la stampa medesima. Anche questo secondo volume, pubblicato nella primavera del 1827, fece lo stesso effetto del primo; ma essendo ispirato a sensi troppo apertamente liberali fu tosto proibito dall'Austria e dalla Prussia, e dietro il loro esempio da altri stati minori.

Il giorno stesso della pubblicazione Heine, mandando ad effetto un antico desiderio, si mise in viaggio per l'Inghilterra. I mezzi, come al solito, glieli avea forniti lo zio Salomone, al quale però questa volta fece un tiro un po' troppo ardito, che fu poi causa di scissura fra zio e nipote. Quest'ultimo avea domandato e lo

zio bonariamente concesso, oltre al danaro necessario pel viaggio, una lettera di raccomandazione pel Bar. Rothschild a Londra, ed una lettera di credito per 400 lire sterline, la quale però non doveva servire che di figura, come apparente appoggio alla lettera di raccomandazione; e nell'accomiatarsi lo zio aveva espressamente avvertito il nipote, che non doveva far altro uso di quella lettera di credito, dovendo largamente bastargli la somma datagli pel viaggio. Ma appena arrivato a Londra Enrico si recò allo studio del Bar. Rothschild e riscosse l'intera somma delle 400 sterline. Col primo corriere, nel tempo appena necessario per ricever notizia dell'arrivo del nipote, Salomone Heine ricevette una lettera da Rothschild, il quale, dicendosi tutto felice di aver fatto la personale conoscenza del famoso, amabilissimo nipote, gli annunziava di aver anche avuto l'onore di pagargli il credito di 400 sterline. Salomone andò in tutte le furie, ma quel ch'era fatto era fatto.

A Londra Enrico trovò poca poesia, ma assai materia a serie riflessioni sulla libertà ordinata di quel popolo esemplare; riflessioni, che poi consegnò in una serie di articoli, che cedette all'editore Cotta di Monaco per la pubblicazione nel suo foglio « Morgenblatt », e figurano nella raccolta delle sue opere sotto il titolo « Frammenti inglesi ».

Tornato in fin di settembre ad Amburgo, lo zio non potè astenersi dal fargli una serie di rimproveri per l'abuso della lettera di credito e per la sua prodigalità in generale. Il nipote

ascoltò colla massima impassibilità la lunga predica, e quando questa fu terminata, diede per unica risposta: « Sai, zio? Quel che tu hai di meglio, è che porti il mio nome ». Ciò naturalmente irritò lo zio, che per qualche tempo non volle più saperne di Enrico.

Questi dunque dovette un po' più seriamente pensare ai casi suoi.

Incominciò a raccogliere in un sol volume le poesie fino allora pubblicate in varii libri e giornali e ne compose il Canzoniere, o Libro dei canti (*Buch der Lieder*), che fu pubblicato da Campe. Così tutta la sua personalità poetica era presentata in un sol quadro agli occhi del pubblico, e il Canzoniere e i Reisebilder gli confermarono la fama di uno dei più grandi poeti viventi.

Più tardi, in novembre, si risolse ad accettare un'offerta, che gli era stata fatta dall'editore Cotta di Monaco, di recarsi colà a collaborare in tre suoi periodici, e si mise in viaggio.

Passando per Heidelberg ebbe la poco grata sorpresa di essere arrestato, come autore dei Reisebilder, da un agente di polizia, che lo accompagnò direttamente alla frontiera.

Giunto a Monaco, ebbe la prudenza di non obbligarsi con Cotta che per sei mesi. Ma questa sua venuta in Baviera pare che avesse anche un secondo fine, quello di ottenere all'Università di Monaco quella cattedra, che invano aveva sperato di ottenere a Berlino. Ma, malgrado potenti protettori, fra i quali lo stesso Ministro dell'Interno, anche questa speranza andò fallita,

avendo re Luigi I rifiutato di firmare il decreto di nomina, che gli era stato presentato. Di ciò sicuramente e poco generosamente si ricordò Heine, quando nei successivi lavori poetici non tralasciò occasione di mettere in ridicolo Luigi I.

Sciolto, dopo passati i sei mesi, de' suoi impegni con Cotta, Heine intraprese quel viaggio, che è il sogno di tutti i poeti stranieri, il viaggio d'Italia. Per Innsbruk, Trento, Verona, Milano, Genova e Livorno, arrivò ai Bagni di Lucca nel settembre 1828. Il viaggio da Monaco a Genova fu da lui descritto nella seconda parte dei *Reisebilder*, in modo però più umoristico che vero.

Ai Bagni di Lucca incominciò e scrisse la maggior parte del « Viaggio sentimentale », che nella raccolta delle sue opere porta il titolo di « Bagni di Lucca ». Da qui si recò a Firenze, ove rimase due mesi, passati i quali si decise al ritorno.

Giunto a Venezia, ricevette la notizia, che suo padre era assai gravemente ammalato. Affrettò, quindi, per quanto era possibile il viaggio, ma arrivò ad Amburgo che il padre era già morto. Enrico, che lo aveva sempre amato di sincerissimo amore, ne fu profondamente addolorato, e per qualche tempo visse affatto ritirato nel seno della propria famiglia, prodigando le sue cure all'afflitta genitrice, che pure teneramente amava.

Nell'inverno del 1829 fece un'ultima gita a Berlino, per pur vedere se gli era possibile, coll'ajuto di Barnhagen ed altri potenti amici,

di ottenere un pubblico impiego, ma anche questo tentativo andò come gli altri a vuoto.

Nella primavera passò alcune settimane in tranquilla solitudine a Potsdam, poi in estate si recò, pei bagni di mare, nell'isola di Helgoland, e in ambedue i luoghi lavorò a condurre innanzi il terzo volume dei Reisebilder, che fu pubblicato da Campe in principio del 1830.

L'effetto non fu minore di quello degli altri volumi: proibizioni da tutti gli Stati e attacchi da tutte le parti, con questo di più, che la soverchia violenza delle polemiche finì per disarmare molti de' suoi migliori amici e sostenitori e per alienargliene anche affatto alcuni dei più preziosi. Violenta sopra tutte era la polemica aperta contro il distinto poeta Augusto di Platen, il quale veramente aveva avuto il torto di permettersi, senza essere provocato, alcune freddure, in una sua commedia, contro Heine, a proposito anche della sua nascita israelitica; ma Heine ebbe il torto ancora maggiore di scendere a basse accuse, che direttamente intaccavano la costumatezza e onorabilità di Platen. Questi ebbe il buon senso di non rispondere.

Nella successiva primavera (1830), sentendosi abbattuto di spirito e malfermo in salute, si recò a Wandsbeck, tranquilla cittadetta lungo la via da Amburgo a Lubecca in amena posizione, e in estate di nuovo a Helgoland.

Qui gli giunse la notizia della rivoluzione di luglio, che fu da lui accolta col più grande entusiasmo, e di là scrisse quelle interessantissime lettere, che costituiscono il Libro II dell'opera su « Lodovico Börne ».

Tornato a casa attese a compiere un lavoro già da qualche tempo incominciato, ossia le Appendici (*Nachträge*) ai Reisebilder, nelle quali l'autore con straordinario coraggio inneggia alla rivoluzione francese.

Ma la sua voce non era ascoltata, e il poeta sentendosi sempre più nella sua patria vacillare il terreno sotto i piedi, essendogli fallito anche un tentativo di ottenere un posto di procuratore legale (*Syndicus*) della Comunità di Amburgo, concepì il disegno di andare a stabilirsi a Parigi.

Fortunatamente quei *Reisebilder*, che gli aveano suscitato contro tanti avversarii, lo avevano riconciliato collo zio Salomone, il quale, al grande successo di quei volumi, aveva pur dovuto finire a convincersi, che nel nipote v'era la stoffa di un grande scrittore. Fu quindi facile ad Enrico di intendersi col sempre generoso suo benefattore; come un addio alla Germania pubblicò i canti della « Nuova primavera » e nella seconda metà di aprile si mise in viaggio per Parigi, ove giunse il 1° maggio 1831.

III.

Trasportandosi a Parigi Heine non aveva certamente pensato di rimanervi indefinitamente. Eppure era là, che dopo 25 anni di lotte ed amarezze doveva aver fine la travagliata sua vita, della quale anderemo ricordando, colla possibile brevità, i momenti più importanti.

È abbastanza comica la descrizione, che Heine

fa delle prime impressioni ricevute nella grande metropoli francese. « Mi sorprese veramente, egli dice nelle « Confessioni », la grande quantità di persone pulite e vestite con tanto garbo, da parere tanti figurini di un giornale di mode. Poi mi fece senso l'udirli tutti parlare francese, ciò che da noi è un distintivo della classe elevata; qui dunque tutto il popolo è elevato, come da noi la nobiltà. Gli uomini erano molto cortesi e le belle donne sorridenti. Se alcuno involontariamente m'urtava, senza immediatamente domandarmi scusa, potea scommettere, che era un mio compatriota, e se una bella aveva un aspetto un po' troppo agro, era certo, che o aveva mangiato del *Sauerkraut*, o sapeva leggere Klopfstock nel suo testo originale. »

Fra i tripudii dei primi mesi, ai quali andava pur mescolata un po' di nostalgia, Heine scrisse quella serie di canti così pieni di vita e leggiadria, che intitolati a varii nomi femminili (Serafina, Angelica, ecc.) fanno seguito, nella raccolta, alla Nuova primavera.

Verso la fine dello stesso anno ebbe da Cotta la proposta di scrivere delle corrispondenze da Parigi per la Gazzetta universale (*Allgemeine Zeitung*) di Augusta. La proposta fu accettata, e Heine scrisse una serie di articoli sulle condizioni francesi, i quali, per lo spirito liberale e qualche volta aggressivo con cui erano scritti, suscitarono un mondo di reclami e proteste nel partito conservatore, attalchè, l'onnipotente Cancelliere austriaco Metternich, il quale pure leggeva con grandissimo piacere le liriche di Heine,

si credette lecito di far avvertire, per mezzo di un suo confidente, il Bar. Cotta del pernicioso effetto, che sul pubblico facevano le corrispondenze di Heine.

Cotta capì il latino, e le corrispondenze cessarono; ma Heine le fece ristampare da Campe sotto il titolo: « Condizioni francesi ».

Le controversie però non cessarono; le dispute sulle opinioni politiche di Heine erano all'ordine del giorno, ed egli dovette persuadersi, che molto avea perduto del primiero suo prestigio presso i suoi connazionali, e che non potendo più esercitare una decisiva influenza nel suo paese, gli era necessità crearsi un pubblico in Francia.

Era Heine in queste condizioni di spirito, quando un letterato francese gli fece la proposta di pubblicare tradotta una parte de' suoi *Reisebilder*. La proposta fu da lui di gran cuore accettata, e il « Viaggio sul Monte Ercinio », il libro « Le Grand » e i « Bagni di Lucca » pubblicati a frammenti nella *Revue de deux mondes*, ebbero un successo assai lusinghiero. Effetto ancor maggiore fece la pubblicazione in francese, che seguì nell'aprile 1833, del suo libro sulle « Condizioni francesi ». Si cominciò allora a parlare con calore del giovane poeta tedesco, a discutere le sue maniere di vedere, a confrontarlo con altri poeti germanici, i meglio conosciuti in Francia.

E cogli applausi giunsero anche le occasioni di mettere a profitto l'ingegno e la penna. Si trattava appunto in quel tempo di fondare un grande giornale letterario sotto il titolo di

Europe littéraire, e Heine fu invitato a concorrervi. Egli accettò ben volontieri, perchè gli si forniva così l'occasione di mandare ad effetto un ardente suo desiderio, quello di servire come d'intermediario fra la letteratura tedesca e la francese. Collaboratore in quel medesimo giornale era il nostro Terenzio Mamiani, dalle cui Memorie pubblicate sotto il titolo « Parigi or fa cinquant'anni » (*) mi piace riportare il brano seguente: « Assistevano al banchetto (offerto dagli emigrati a Lafayette) persone allora proscritte o per lo meno sbandeggiate dalla lor terra nativa, che di là a poco vi tornarono tra festanti ovazioni. Di cotali era il portoghese Saldagna, erano gli spagnuoli Miguel, Torreno, Quintana, Mendizabal e Flores Estrada, cospicuo patriota ed economista. Fra i Tedeschi riluceva Enrico Heine, che già moveva rumore di sè per qualche saggio di poesie; nè i Parigini si davan pace, che egli possedesse nel conversare tanto spirito epigrammatico quanto essi e di sopra più il maneggio dell'ironia e non poca vena dell'*humor* inglese. Era giovine allora con una capigliera biondissima e folta, con bel color di carne, con occhi piccoli, ma scintillanti, e con bocca vermiglia e ben contornata, salvo ch'ei la torcea un poco dal lato destro, ghignando più presto che sorridendo. Nè mi fu picciola fortuna potermi legare di qualche amicizia con lui per circostanza, che entrambi venimmo ag-

(*) Nuova Antologia, 15 ottobre 1881.

gregati alla compilazione di un periodico promosso dal governo e sovvenuto da esso col titolo di *Europe littéraire,* dove si leggono articoli miei e dell'Heine, ben sottinteso, che io stavagli accanto come il chierico d'accosto al vescovo e il caporale al suo colonnello. »

L'anno successivo scrisse Heine per la *Revue de deux mondes* una serie di articoli sulla storia della religione e filosofia in Germania, nei quali manifestò, rispetto al cristianesimo, idee ed opinioni, che fecero credere, bench'egli poi lo smentisse, che si fosse dato, corpo ed anima, in braccio al sansimonismo.

Quasi contemporaneamente comparve una traduzione francese completa dei *Reisebilder*, che valse a Heine la fama di essere « il Francese di maggior spirito dopo Voltaire ».

Nel 1833 pubblicò tradotto in tedesco, sotto il titolo « Sulla storia della nuova letteratura in Germania » (*Zur Geschichte der neuen schönen Literatur in Deutschland*) il libro, che poi in una seconda, aumentata edizione fu denominato: « La scuola romantica ». Questo libro era in gran parte composto di articoli già prima pubblicati nell'*Europe littéraire*, e aveva avuto per iscopo di far conoscere ai Francesi l'ultimo movimento letterario in Germania, il quale, se aveva dei punti di contatto colla nuova scuola romantica francese, aveva però degli intenti affatto diversi.

Già molti anni prima, nel 1820, aveva Heine pubblicato sullo stesso argomento un altro breve scritto, il cui scopo era quello di difendere la

forma romantica contro certe censure comparse in un giornale letterario. « Nell'antichità, egli diceva in questo scritto, ossia più propriamente presso i Greci e i Romani, il sensualismo era predominante..... Ma quando in oriente si vide risplendere una luce più bella e più mite e gli uomini cominciarono ad accorgersi, che v'è qualche cosa di meglio dell'ebbrezza dei sensi, quando l'idea beatificante del cristianesimo, cominciò a penetrare negli animi, allora vollero gli uomini esprimere con parole e cantare questo arcano sentimento, questa infinita mestizia, e al tempo stesso infinita voluttà. Ma invano si cercava di esprimere i nuovi sentimenti con parole ed immagini antiche. Si dovettero creare nuove immagini e nuove parole... Così nacque la cosidetta poesia romantica, che fiorì della luce sua più bella nel medio evo, più tardi avvizzì al freddo soffio delle tempeste belliche e religiose, e negli ultimi tempi spuntò di nuovo e caramente dal suolo germanico e spiegò i suoi splendidi fiori.....

« Senonchè, soggiunge l'autore, molti che hanno avvertito, quanto grande influenza il cristianesimo, e in conseguenza di esso la cavalleria, hanno esercitato sulla poesia romantica, si credono ora obbligati di mescolare l'uno e l'altro nei loro componimenti poetici, per imprimervi il carattere del romanticismo. Ma io credo, che cristianesimo e cavalleria non siano stati che mezzi per aprire la via al romanticismo; la fiamma di questo risplende già da un pezzo sull'altare della nostra poesia; non v'è più bi-

sogno di prete, che versi su di esso olio sacro, nè di cavaliere, che armato gli faccia la guardia. La Germania è ora libera; non v'è prete, che abbia il potere di incarcerare gli spiriti tedeschi, non nobile tirannello, che possa colla sferza obbligare i corpi tedeschi al lavoro servile; e però anche la Musa tedesca debb'essere nuovamente una libera, fiorente, non affettata, sinceramente tedesca fanciulla, non una languente monachella o una damigella superba per nobile discendenza. »

Questo breve compendio dello scritto del 1820 serve, per così dire, d'introduzione a quello del 1833-35. Anche in questo l'autore deriva l'origine del romanticismo dal cristianesimo; lo chiama un fiore della passione, nato dal sangue di Cristo (simbolo inventato da Novalis e che Heine descrive colle stesse parole più tardi adoperate nella poesia « Per la Mouche », che è uno degli ultimi suoi canti); riconosce la benefica influenza esercitata dallo spiritualismo ascetico, come salutare reazione contro il gretto sensualismo dell'Impero romano; fa quindi la storia delle prime poesie cristiane comparse in Germania nel medio evo; accenna ai poemi cavallereschi di quell'epoca e all'influenza che ebbero anche su altre letterature, come, ad esempio l'italiana, per quindi arrivare, attraverso al Rinascimento, che colla caduta di Bisanzio fece rifiorire in Europa la poesia e l'arte classica, alla nuova scuola romantica, sorta in Germania verso la fine del secolo scorso, e della quale finisce a passare in rassegna quelli che ne furono i prin-

cipali campioni, o che con essa ebbero maggiore o minore attinenza, cominciando da Goethe ai due Schlegel, a Tiek, Böhme, Hoffmann, Brentano, Fouqué, Richter, Uhland ed altri minori, dispensando lode e biasimo con molta libertà di giudizio, e un poco anche, come fu a Heine rimproverato, a seconda delle personali simpatie od antipatie.

Mi sono fermato alquanto sul contenuto di questi due scritti, perchè da esso riesce agevole, a mio avviso, determinare anche il carattere della poesia di Heine. Nato nel momento in cui la scuola romantica era nel massimo suo splendore, discepolo all'Università di Bonn di quell'Augusto Guglielmo Schlegel, che ne era il più illustre rappresentante, non potè naturalmente il giovine poeta sottrarsi all'influenza dominante della nuova scuola. Quello scritto del 1820 ne è la più eloquente testimonianza. Egli dunque si appropriò, abbellendole, le libere forme del romanticismo; si invaghì, come tutti i romantici, di quel lume di luna, che tanti raggi patetici riflette nel suo Canzoniere, e lasciò nell'esiglio, cui era già condannata, la mitologia classica. Sotto quest'ultimo aspetto era Heine indubbiamente uno strenuo campione di quell'*audace scuola boreale*, che ancora nel 1825 dava tanto sui nervi al nostro Monti, perchè avea dannato

> Tutti a morte gli dèi, che di leggiadre
> Fantasie già fiorir le carte argive
> E le latine.

Infatti, se Heine nomina gli dèi di Grecia o

di Roma, non è che per deriderli; e quando vuol fiorire le sue carte di soggetti mitologici, ricorre alla mitologia nordica, o più volentieri ancora alle favole, leggende e canzoni, di cui è tanto ricco il patrio suo Reno.

Ma nato Giudeo e non essendo divenuto Cristiano nemmeno col battesimo volontariamente preso, non potea certamente Heine infondere nella sua poesia quel sentimentalismo cristiano, anzi, più veramente, cattolico, che secondo alcuni dovea essere una nota immancabile del romanticismo. Sotto questo rispetto pertanto Heine si stacca affatto dalla scuola romantica; nella sua poesia tutto è umano, il concetto è sempre libero, il fondo è puro realismo. Più tardi poi, come più sotto vedremo, finì a fare assoluto divorzio dal romanticismo. —

Era, durante il soggiorno di Heine a Parigi, sorta in Germania, figlia quasi della rivoluzione di luglio, una nuova scuola, la quale, capitanata da giovani ardenti e intolleranti d'ogni vincolo letterario, erasi denominata « La Giovine Germania ».

A questa scuola aveva già fatto Heine pubblica adesione nel suo libro sulla Scuola romantica, lodandone gli intenti e salutandone i promotori come apostoli di una nuova èra. Ma l'indirizzo della scuola medesima, la quale tendeva a svincolarsi interamente e dal classicismo antico e dal romanticismo moderno, per fondare una nuova letteratura in tutto conforme allo spirito dei nuovi tempi, e che già per mezzo del suo sommo sacerdote Carlo Gutzkow comin-

ciava a predicare e il libero amore e la vita senza Dio, non andava a sangue a tutti. Molti inorridirono all'arditezza di simili idee e la disapprovazione loro trovò un fanatico interprete in Wolfango Menzel, il quale col mezzo del suo periodico *Literaturblatt*, alla cui collaborazione aveva tentato invano di guadagnare lo stesso Gutzkow, si fece con alte grida a denunziare la Giovine Germania, come una scuola della più impudente immoralità e della più raffinata menzogna. E lo scandalo fu tale, che la Dieta federale germanica credette di doversene occupare, e in una seduta del 10 dicembre 1835 deliberò l'annientamento della Giovine Germania, come pericolosa pel trono e per l'altare.

La prima vittima di questa deliberazione fu Heine. Il giorno stesso della sua emanazione il governo prussiano si affrettò a proibire, non solo il libro di Heine sulla scuola romantica, ma anche tutti gli altri suoi scritti futuri, in qualunque luogo ed in qualunque lingua fossero per apparire.

Colpito da questa strana proibizione, che minacciava non poco anche i suoi interessi materiali, Heine ebbe l'ingenuità di ricorrere alla Dieta federale, perchè revocasse la sua deliberazione. Dalla Dieta, come era da aspettarsi, non ottenne nulla; ma il reclamo ebbe per effetto, che il governo prussiano, accortosi probabilmente della somma ridicolezza di una proibizione di libri futuri, emise nel febbrajo 1836 un decreto, con cui dichiarò, che scopo del divieto pronunziato contro Heine e gli altri scrit-

tori della Giovine Germania non era già stato di porre ostacolo alla loro attività letteraria, ma solo di obbligarli a sottoporre i loro scritti alla preventiva censura prussiana.

Ma per queste forche caudine, come Heine non avea mai voluto passar prima, così non si assoggettò a passare nemmen dopo. Pubblicò nel 1836, in barba alla censura prussiana, un nuovo libro contenente le « Notti fiorentine » e gli « Spiriti elementari » (*Florentinische Nächte*, *Elementargeister*); ma per quanto in questi scritti ben poco si potesse trovare di pericoloso, egli se li vide immediatamente proibiti dal governo prussiano.

Di queste persecuzioni si vendicò Heine contro il primo loro autore, il Menzel, in un iroso scritto intitolato « Sul delatore » (*Ueber den denuncianten*).

Senonchè non solo da parte dei governi, ma da parte anche di antichi amici ebbe Heine a subire non poche amarezze in causa della sua adesione alla Giovine Germania. Primo a ribellarglisi contro fu Gio. Batt. Rousseau, il suo più vecchio amico di Università. Il costui esempio fu seguito da altri, fra i quali Gustavo Pfizer e Arnoldo Ruge.

Ad ingrossare la schiera degli avversari di Heine, benchè per tutt'altra ragione, s'aggiunse Luigi Börne, tremendo critico, anima di ferro, che egli aveva conosciuto a Francoforte fin da quando vi si era portato per dedicarsi al commercio, col quale aveva poi mantenuto un'amichevole corrispondenza e che da ultimo aveva

incontrato a Parigi, ove anche Börne si era stabilito come emigrato. Ambedue erano israeliti di nascita, ambedue passati, almeno in apparenza, alla chiesa evangelica, ambedue in fama di essere sprezzatori della comune patria tedesca. Pareva dunque, che il trovarsi ambedue, per una medesima causa, in una stessa città, dovesse far nascere fra loro dei rapporti di intima, cordiale amicizia. Ma Börne era più radicale e più tenace nelle sue convinzioni che Heine. Il primò accusò il secondo, in certi suoi articoli pubblicati in giornali francesi, di mancanza di carattere, di non essere che un fanciullo, che va a caccia di farfalle anche nel giorno della battaglia, un artista che non cerca che il bello, e al quale da questo punto di vista torna indifferente scrivere repubblica o monarchia, bastandogli scegliere quella parola, che dà miglior suono nel suo discorso. Queste accuse naturalmente indispettivano Heine; ma finchè Börne visse, non rispose. Morto che fu Börne nel febbrajo 1837, Heine sfogò l'ira sua in un libro intitolato: « Enrico Heine intorno a Luigi Börne », nel quale passò veramente tutti i limiti di una onesta difesa, discendendo anche a basse insinuazioni ed accuse contro il già suo correligionario ed amico.

Attaccare chi non è in grado di difendersi, non è mai opera generosa; epperò il libro non solo non produsse l'effetto che l'autore se ne aspettava, ma incontrò la generale riprovazione.

E un'ulteriore spiacevole conseguenza si fu, che una signora Strauss essendosi sentita per-

sonalmente offesa da quella pubblicazione, il marito di lei andò appositamente a Parigi per avere soddisfazione da Heine. Ne seguì un duello alla pistola, dal quale Heine ebbe la fortuna di cavarsela assai a buon mercato; perocchè il suo avversario avea preso bensì esattamente la mira contro la di lui persona, ma la palla andò a battere contro il *portemonaie*, che Heine aveva in tasca, ond'egli rimase illeso.

In mezzo a tante lotte e amarezze letterarie e politiche, a cui si associavano anche dolori corporali, essendo Heine frequentemente travagliato da fortissimi dolori di capo, cercò egli conforto fra le braccia di una donna.

Era questa una giovinetta di nome Matilde Crescenza Mirat, venuta da poco a Parigi dal suo villaggio nativo di Vinot nel dipartimento di Seine e Marne. Heine l'aveva conosciuta in un negozio di una di lei zia, e invaghitosene, la mandò prima a ricevere un po' di educazione in un istituto privato, giacchè non sapeva nè leggere, nè scrivere, poi se la prese in casa e visse varii anni conjugalmente assieme, finchè preoccupato dal pensiero, che morto lui, Matilde non sarebbe stata riconosciuta come sua vedova, e non avrebbe fruito della pensione promessale dallo zio Salomone Heine, la sposò formalmente il 30 agosto 1841. Essa non aveva, come fu veduto, che una imperfettissima educazione; non sapeva una parola di tedesco; era quindi assolutamente incapace di apprezzare i pregi letterarii del marito; ma Heine era come ammaliato dalla sua avvenenza, dalla sua grazia naturale, dalla vivacità del suo carattere.

Nel detto anno 1841 incominciò un secondo periodo nella vita letteraria di Heine. Dopo molti anni che la sua Musa se ne stava silenziosa, egli si decise a scrivere l'Atta Troll. Fu una satira sanguinosa contro il radicalismo filosofico, contro la tendenza politica della poesia allora dominante, un poema, che in origine deriso dai contemporanei di Heine, è ora considerato come una delle più potenti di lui creazioni. In questo canto il poeta seguì ancora le ispirazioni di quella scuola romantica, che egli avea sì fieramente sconfessata dopo essersi associato alla Giovine Germania; lo dice egli stesso nelle sue Confessioni; ma così in queste, come nel canto stesso (in una delle ultime strofe) egli predice, e fu vero, che quello sarebbe stato l'ultimo canto libero del romanticismo, il canto del cigno dell'êra che tramontava. (*)

Nell'autunno del 1843, dopo oltre dodici anni di non interrotta assenza, Heine si risolse di fare una gita in Germania. A ciò pare l'abbia spinto principalmente il desiderio di rivedere la vecchia madre. Questo desiderio, oltrecchè (in termini quasi di scusa) nell' « Addio a Parigi », che precede il poema « Germania », di cui si dirà più sotto, vedesi espresso con versi bellissimi nella nota poesia « Pensieri notturni », che viene ordinariamente citata come un mo-

(*) Chi amasse avere più complete notizie intorno alle relazioni di Heine colla scuola romantica e più particolarmente intorno all'Atta Troll, legga il brillantissimo discorso di Giosuè Carducci, che serve di esordio alla traduzione del detto poema di Giuseppe Chiarini.

dello di poesia affettuosa da coloro, che vogliono purgare Heine dalla taccia di avere mancato di cuore. Io vorrei volentieri convenire in questa opinione, se non ci fosse quell'ultima strofa, che a me sembra distruggere interamente l'effetto delle precedenti. È bellissimo, delicato il pensiero, che la Germania, essendo un paese sano e robusto, l'avrebbe sempre trovata colle sue quercie, co' suoi tigli; mentre la vecchia madre può intanto morire. Ma quando si fa a contare gli amici discesi nella tomba, e gli pare di sentirseli rotolare sul petto, e alfine esclama: Grazie a Dio, sen vanno!

Del sol di Francia la stanza un raggio
Rischiara; come mattin di maggio
Bella, disperde la moglie mia
Col suo sorriso la nostalgia,

o, non viene la voglia di domandare, che razza di amor di patria, che razza di amor figliale è codesto, se un raggio del sole di Francia, se un sorriso della *grisette* francese, alla quale Heine non diè il nome di moglie se non per assicurarle una pensione, bastano a fargli dimenticare e patria e madre?

Buon per Heine, che il suo affetto sincero per la madre è accertato da documenti ben più concludenti di codesti Pensieri notturni. Tali sono, oltre ai due bei sonetti « A mia madre » nel Canzoniere, le Memorie, di cui si è già superiormente parlato.

Heine partì dunque par Amburgo, ove giunse il 28 ottobre, e vi rimase fino al dicembre. Le impressioni di questo viaggio furono da lui de-

scritte nel sunnominato poema « Germania » (composto nel gennajo 1844), un'epopea di viaggio, come egli stesso la chiama, che è considerato come il lavoro suo più umoristico ed uno dei giojelli della letteratura satirica tedesca, degna di stare a lato al suo confratello Atta Troll.

L'estate dello stesso anno 1844 Heine ritornò (e pur troppo per l'ultima volta) ad Amburgo per assicurarsi della stampa della « Germania » contro le solite difficoltà della censura, e condusse seco anche la moglie, la quale però, ignara affatto della lingua e dei costumi tedeschi, pare che si trovasse come un pesce fuori d'acqua in quell'ambiente così diverso dal parigino; tanto che dopo pochi giorni Heine dovette rimandarla a Parigi.

Tornatovi anche Heine, incominciarono per lui dei giorni ben tristi.

Fu già notato come venendo a Parigi egli avesse ottenuto un assegno dallo zio Salomone. Quest'assegno, che da principio era di 4000 franchi all'anno, fu più tardi portato a 4800. Oltre a questo Heine percepiva un sussidio di altri 4800 franchi dal Governo francese, ciò che gli fu rimproverato come mancanza di patriottismo. Più, godeva il prodotto dei proprii lavori, il cui importo non sarebbe facile determinare. Tutto sommato, egli avrebbe dunque avuto abbastanza da vivere onestamente colla sua non numerosa famiglia. Ma Heine non conobbe mai il valore del danaro, e in ciò sembra che con lui andasse perfettamente d'accordo Matilde. Le spese so-

verchiavano sempre le entrate, Heine si lasciò strascinare anche in qualche azzardata speculazione di borsa, che poi fallì, e si trovava perciò in continui imbarazzi finanziarii.

In siffatta condizione di cose debb'essergli giunta ben dolorosa la nuova della morte, avvenuta sul finire dell'anno 1844, del suo benefattore Salomone Heine. E quel ch'è peggio, mentre lo zio gli aveva verbalmente promesso di continuargli l'assegno dei 4800 franchi per tutta la vita e di pagarne la metà alla vedova, quand'egli fosse morto prima di Matilde, nulla poi aveva in ordine a ciò disposto nel testamento; onde il figlio ed erede Carlo Heine si rifiutava di più oltre corrispondergli il detto assegno, solo acconsentendo di sborsargli un piccolo legato a di lui favore disposto di 8000 marchi (ben meschino ricordo di fronte ad una eredità di una trentina di milioni).

La cosa fu poi composta nel febbrajo 1847. Carlo Heine si obbligò a corrispondere l'intera pensione suaccennata al cugino e metà di essa, dopo la costui morte, alla vedova; ma Enrico dovette obbligarsi a nulla scrivere o pubblicare, che potesse spiacere alla famiglia.

Questa condizione, a cui dovette suo malgrado assoggettarsi, fu pel povero Enrico fatale. Egli ne sentì tanto dispetto, che fu colto da una specie di paralisi, che gli offese in modo particolare un occhio e gli portò anche in tutto il rimanente del corpo un grande indebolimento, che fu il vero principio della sua fine.

È a questo doloroso avvenimento che alludono

le irose poesie segnate coi numeri 17, 18 e 40 dell'Appendice al Lazzaro (in fine del secondo Volume).

Malgrado il compassionevole stato di salute, non cessò del tutto l'operosità letteraria di Heine. Nel 1851 pubblicò le poesie composte nei tre anni precedenti e raccolte sotto il nome di *Romancero*, e fu nel così detto « Poscritto » (*Nachrede*), ch'egli con meraviglia universale fece conoscere di essere tornato alla fede in Dio. Già anni addietro, nella prima Prefazione alla « Scuola romantica » (2 aprile 1833) aveva Heine fatto una specie di professione di fede, negando di essere, come gli veniva or dagli uni, or dagli altri apposto, sia giudeo, sia cristiano, sia sansimonista, sia ateo o materialista o indifferentista. Ma non ispiegava poi quale fosse precisamente la sua credenza. Solo finiva colla proposizione, che principio e fine di tutte le cose è Dio. Nel menzionato Poscritto egli spiega più chiaramente in che consista la nuova sua fede. Egli crede nell'esistenza di Dio, e per necessaria conseguenza è anche obbligato ad ammettere gli attributi della sua divina personalità, come la somma bontà, l'onniscienza, la giustizia, ecc., ma senza tenersi vincolato ad alcuna forma religiosa, senza appartenere ad alcuna chiesa. Quanto all' immortalità dell'anima, egli la paragona a quella giunta di carne, che il macellajo dà gratuitamente agli avventori di cui è contento, e che serve a fare dell'eccellente brodo, assai nutriente e confortante per un povero infermo, quale era lui.

Questo modo alquanto comico di spiegare la sua conversione deve aver persuaso ben pochi della sua serietà, ed egli stesso se ne lagna in uno scritto di poco posteriore (Prefazione alla seconda edizione della Storia della religione e filosofia in Germania, 1852), nel quale afferma di aver ritrovato Dio nella lettura della Bibbia. Con maggiore insistenza ancora, ma sempre in forma più comica che seria, è la conversione confermata nelle « Confessioni ».

Nello stesso anno del *Romancero* pubblicò Heine il « Dottor Faust », un poema coreografico, come egli stesso lo intitolò, scritto nel 1847 alla forma dei libretti da ballo e contenente « curiose notizie sul diavolo, le streghe e l'arte poetica ».

Nel 1854 diede alla luce i suoi « Scritti misti » contenenti, fra altre cose, le Confessioni, di cui sopra ho parlato.

E intanto componeva quelle « Ultime poesie » che, pubblicate una ventina d'anni dopo la sua morte, meglio forse di tutti gli altri componimenti poetici, riflettono al vero, giorno per giorno, come uno specchio, lo stato dell'animo suo continuamente travagliato e ondeggiante tra fede e scetticismo, amore e odio, entusiasmo e sconforto, desiderio della vita e disperazione.

E contemporaneamente lavorava alle ultime sue « Memorie. » È nota la controversia, che fu per lungo tempo dibattuta intorno all'esistenza di Memorie di Enrico Heine, che tutti affermavano doverci essere, ma nessuno sapeva ove precisamente si trovassero. L'opinione più

accreditata era che fossero in possesso di Gustavo Heine, fratello dell'autore, e il quale per ragioni sue particolari non intendesse pubblicarle. La controversia pare finalmente risolta colla pubblicazione realmente avvenuta nel 1884 delle « Memorie » di Enrico Heine, precedute da una diffusa Introduzione del sig. Eduardo Engel, il quale dietro un minutissimo esame di una grande quantità di documenti, sarebbe venuto alla conclusione: che Heine aveva bensì incominciato fino dal 1823, e poscia, ad intervalli, continuato a scrivere le sue « Memorie », ma le aveva poi negli ultimi anni di sua vita distrutte, per ricominciare da capo nel 1854 le sue seconde « Memorie », quelle state nel 1884 pubblicate. E il motivo impellente di quella distruzione sarebbe stato, sopratutto, il timore, che un'indiscreta o intempestiva pubblicazione potesse per avventura nuocere alla vedova. Perocchè, come sopra abbiamo veduto, il cugino Carlo Heine, erede del milionario Salomone, avea bensì acconsentito a pagare ad Enrico la solita pensione, con promessa di poi corrisponderne metà alla vedova, ma a condizione, che nulla fosse scritto o pubblicato, che potesse spiacere alla famiglia Heine. Ora è molto supponibile, che la penna satirica di Enrico non avesse risparmiato nemmeno i ricchi parenti di Amburgo, specialmente in relazione all'oscura loro origine. Da ciò la risoluzione di dare quelle Memorie alle fiamme.

Ma le nuove Memorie corrisposero assai poco alle immense aspettazioni, che l'annunzio della loro pubblicazione avea destato in tutta Europa.

In esse Heine ci si mostra sotto un colore affatto diverso da quello ch'egli appare dai precedenti suoi scritti. È tutto mitezza, tutto affezione per i suoi genitori e maestri, e sotto a questo aspetto non ci sarebbe certamente motivo di dolersi; ma invano vi si cerca, nonchè lo spirito battagliero, la vivacità, il brio, l'*humor* dei *Reisebilder*. E a parte anche ciò, l'interesse che presentano le Memorie è assai limitato, per non essere in esse descritto, benchè con alcuni episodii abbastanza piccanti, che la parte per avventura meno importante della sua vita, quella dei suoi primi studii, dai 6 ai 16 anni.

È a deplorarsi, che Heine non abbia condotte a termine le seconde Memorie, giacchè, migliorato il suo animo, esse avrebbero guadagnato in temperanza di stile e sincerità quello che avrebbero potuto perdere in umorismo. Ma è pure mirabile, come Heine abbia ancor potuto far tanto nelle condizioni di salute in cui era ridotto. Perocchè intanto la sua infermità (rammollimento del midollo spinale), era andata continuamente progredendo. Era tormentato da granchi crudeli, non potea muoversi dal letto, avea perso quasi interamente la vista, ed era perciò obbligato a scrivere colla matita.

E quasi tutto ciò non bastasse, s'aggiungeva una malattia forse peggiore delle altre: la gelosia! Sì, Enrico Heine, che in altri tempi avea cantato:

> Mentr'io vo insidioso
> Gli altrui tesor spiando. . . . .
> Fors'altri in altro luogo
> Fa quello, che facc'io,

e finiva coll'implorare dal buon Dio fortuna e benedizione per tutti, ora era pazzamente geloso, nè veramente si sa, se a ragione o a torto, di sua moglie! Si narra che un giorno il suo medico, andatolo a visitare, trovò che Heine, sdrucciolato giù dal matterazzo collocato sul pavimento, era riuscito a gran fatica a strascinarsi carponi fino all'uscio della camera da letto di sua moglie, ove era poi caduto in isvenimento.

Eppure Matilde fu il miglior angelo consolatore del povero Heine negli ultimi anni della sua penosa esistenza; egli stesso lo riconobbe, e nelle ultime sue poesie, se ve n'ha di veramente sentite e delicatamente affettuose, sono le strofe dedicate alla moglie, come quella intitolata: « Agli angeli » e quelle portanti i numeri 21 e 23 dell'Appendice al Lazzaro.

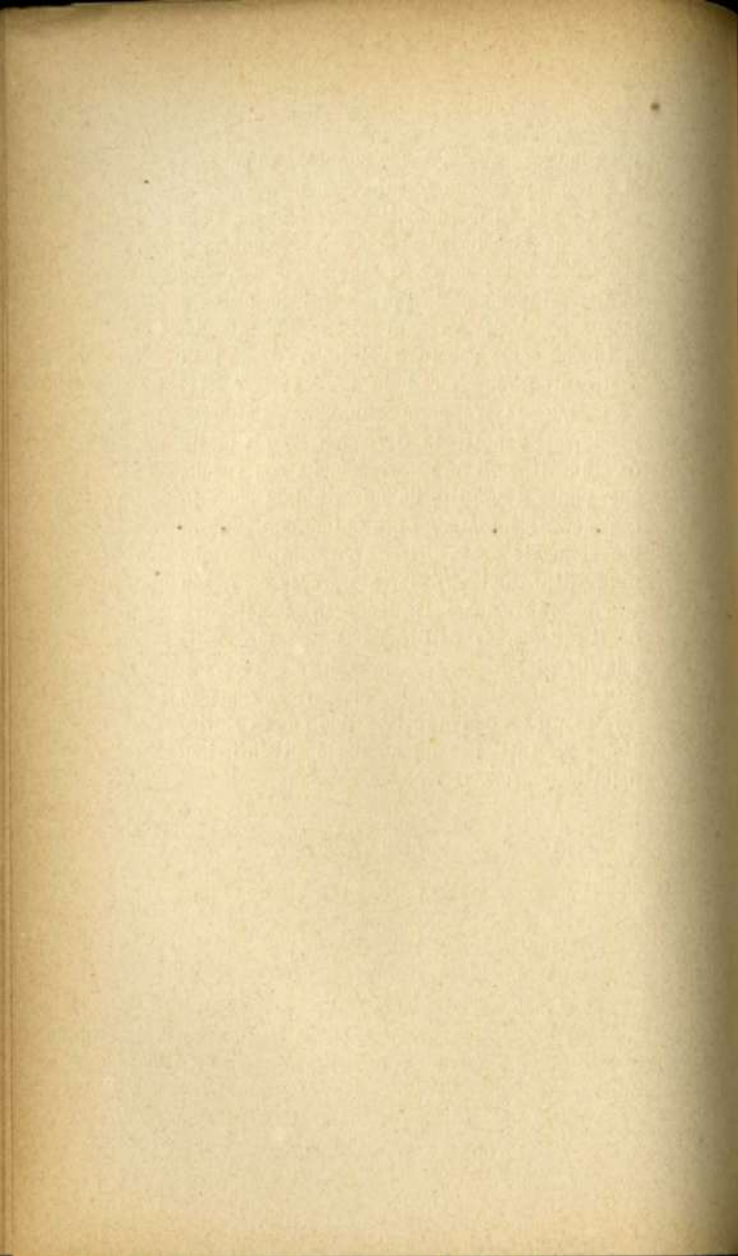
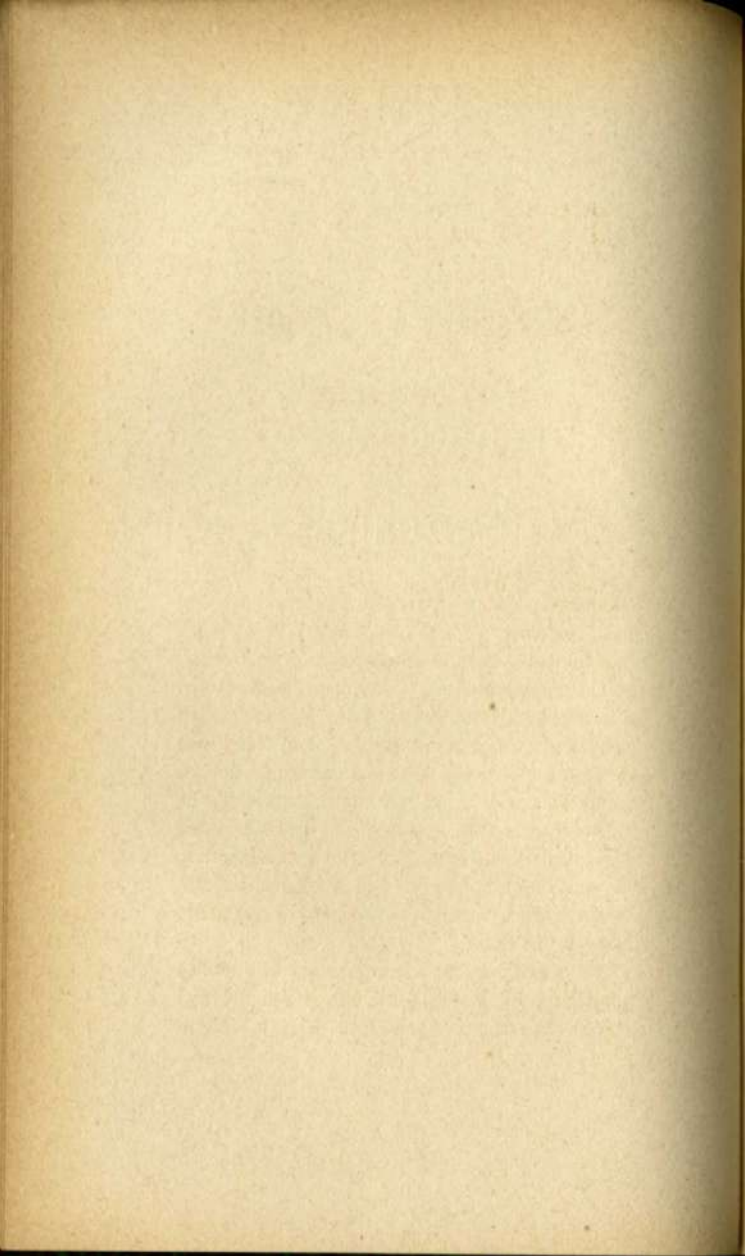
Ma mentre egli si struggea di gelosia per Matilde, pare che il suo cuore non fosse del tutto insensibile ad affetti, che in altre condizioni di salute assai difficilmente avrebbe potuto conciliarsi co' suoi doveri conjugali. Nella sua immensa sciagura ebbe Heine la fortuna di essere frequentemente visitato da care persone, che raddolcirono gli ultimi istanti di sua vita. Erano fra queste una Madame Caroline Jaubert, la principessa Cristina Belgiojoso, della cui classica bellezza Heine era grande ammiratore, e specialmente una donna misteriosa, cui Heine, da una mosca che solea portare nel sigillo, avea dato il nomignolo di *Mouche*. Questa signora, che solo da 30 anni si fece conoscere, pubblicando sotto il nome di Camilla Seldern alcune

notizie sugli ultimi giorni di Heine (*Les derniers jours de Henri Heine, Paris 1884*), una tedesca di nascita stabilita a Parigi, s'era presentata da sè medesima nel 1854 come ammiratrice del poeta. Questi rimase come affascinato dalla gentile apparizione, e ben presto nacque fra l'infermo poeta e la bella ammiratrice una tale intimità, che l'uno non poteva più vivere un giorno senza dell'altra. Era la *Mouche*, che passava le intere giornate al letto del misero paziente, che gli leggeva, gli scriveva la corrispondenza, gli correggeva le stampe dell'edizione francese delle sue opere e gli prestava in tutto la più assidua assistenza. È la *Mouche*, che ispirò alcune delle ultime poesie; ed è a lei, che erano dirette quelle lettere tutte piene di lepidezze ed espressioni amorose, che furono recentemente pubblicate assieme alle Memorie e che sembrano scritte da un giovinetto innamorato.

Ma intanto l'ora estrema inesorabilmente si appressava; Heine era pienamente consapevole del suo stato e calmo e sereno nella notte del 16 al 17 febbrajo 1856 spirò.

Dal poco, che sono venuto esponendo, parmi si possa conchiudere, che Enrico Heine vuol esser giudicato piuttosto come artista, che come uomo. Come uomo non ebbe alcuna di quelle grandi virtù, che resero venerata e benedetta la memoria di altri, anche a lui inferiori per ingegno. La sua vita presenta molte incoerenze e qualche lato anche poco simpatico, come l'eccessiva opinione di sè e l'ingiustizia

nel giudicare altrui. Forse la taccia, di cui egli si ridea, d'essere un talento, non un carattere, non era del tutto immeritata. Ma come artista fu sommo. Benchè non abbia mai adulato il suo paese, tuttavia, da Goethe in poi non ebbe la Germania un poeta più di lui popolare; e la sua popolarità va ogni giorno aumentando, sì in Germania che fuori. Molti fra i più belli suoi canti furono messi in musica da celebri maestri, come Wagner e Schuhmann, e sono generalmente cantati in Germania, specialmente da studenti. Egli fu, per riassumere con parole, che piglio a prestito da una riputata pubblicazione, (*) prosatore argutissimo, ma ancora più eminente poeta lirico, avendo saputo come niun altro mai, ora far vibrare le corde più tenere, ora rompere l'armonia lirica colle stridenti dissonanze dell'ironia, ora rapire colle scintille del frizzo e dello spirito..... L'inimitabile leggiadria della sua lirica, come la rara prontezza dell'arguzia, assicurano ad Enrico Heine per tutti i tempi un posto distintissimo nella letteratura tedesca.

(*) *Brockhaus' Conversations-Lexikon, 1884.*

CANZONIERE

PREFAZIONE DELL'AUTORE

ALLA SECONDA EDIZIONE

Non m'è possibile inviare questa nuova edizione del Canzoniere *(Buch der Lieder)* al pubblico transrenano, senza accompagnarla con cordiali saluti in sincerissima prosa. Non so quale strano sentimento mi trattenga dallo scrivere simili prefazioni in bei ritmi poetici, com'è costume in raccolte di poesie. Da qualche tempo è una specie di ribellione in me contro tutto ciò che è discorso misurato, e, a quel che odo, una simile avversione è sentita da altri miei contemporanei. Io penso quasi, che in bei versi siensi dette troppe bugie e la verità si vergogni di comparire in vesti metriche.

Non senza trepidazione io presento al pubblico questa nuova stampa del mio libro. Dovetti vincere un'estrema ripugnanza e per quasi un

anno tentennai, prima di risolvermi ad una superficiale revisione. Al vedere il libro si ridestò in me tutto quel malessere, che m'avea stretta l'anima dieci anni or sono, quando pensai alla prima pubblicazione. Un tale sentimento non può comprenderlo che un poeta o poetastro, che vide stampati i suoi primi versi. Primi versi! Debbono essere scritti su fogli trascurati e sbiaditi, e frammezzo ai fogli deve giacere qua e là qualche fiore appassito, ovvero una treccia bionda, o un pezzetto di nastro colorato, e in qualche parte deve anche essere visibile la traccia di una lacrima..... Ma primi versi, stampati in fitto nero e su carta terribilmente linda, hanno perduto la loro più dolce, verginale attrattiva e destano nel loro autore un orribile disgusto.

Sì, sono ormai passati dieci anni, dacchè questi versi furono la prima volta pubblicati, ed ora li ripresento, come allora, in ordine cronologico, e con alla testa quei canti, che furono composti in quei primi anni, in cui i primi baci della Musa tedesca mi ardevano nell'anima. Ah, i baci di questa buona ancella hanno d'allora in poi perduto assai della loro freschezza ed ardore! In una relazione di tanti anni doveva il bollore della luna di miele a poco a poco intiepidirsi: ma la tenerezza divenne talvolta altrettanto più sincera, specialmente nei giorni di avversità, nei quali essa, la Musa tedesca, mi largì tutto il suo amore, la sua fedeltà! Essa mi confortò nelle calamità domestiche, mi seguì nell'esiglio, mi rallegrò nelle male ore dello scoraggiamento,

non mi lasciò mai in asso, seppe perfino soccorrermi nelle strettezze finanziarie, essa, la Musa tedesca, la buona ancella!

Nè più che all'ordine cronologico portai io cambiamenti alle poesie stesse. Soltanto qua e là nella prima Sezione corressi alcuni versi. Per risparmio di spazio omisi le dediche della prima edizione. Tuttavia non posso fare a meno di ricordare, che l'Intermezzo lirico è estratto da un libro, il quale, sotto il titolo « Tragedie » comparve nell'anno 1823, ed era dedicato a mio zio Salomone Heine. Con quella dedica io volli pubblicamente attestare l'alta stima ch'io professo al grand'uomo e la riconoscenza, che gli tributo per l'amore, che allora mi mostrava. Il « Ritorno » che comparve per la prima volta nei Quadri di viaggio *(Reisebilder)*, è dedicato alla defunta Federica Barnhagen von Ense, ed io posso vantarmi di essere stato il primo ad onorare con pubblico omaggio questa donna sublime. Fu opera ben meritoria quella di Augusto Barnhagen, di avere, superando ogni lieve scrupolo, pubblicato quelle lettere, nelle quali Rachele si manifesta in tutta la sua personalità. Questo libro giunse precisamente nel momento, in cui meglio poteva operare, incoraggiare e confortare. Giunse nel momento in cui massimo era il bisogno di conforto. Par quasi, che Rachele sapesse, quale postuma missione le era affidata. Certamente essa credeva, che i tempi sarebbero divenuti migliori, e aspettava; ma quando vide che l'aspettare non avea termine, crollò con

impazienza la testa, guardò in viso Barnhagen e morì sollecitamente, per altrettanto più sollecitamente risorgere. Essa mi rammenta la leggenda di quell'altra Rachele, che sorse dalla tomba e sulla via maestra stava ritta e piangeva, allorchè i suoi figli erano condotti in cattività.

Io non posso pensare senza dolore all'amorosa amica, che instancabilmente di me s'interessava e per me sofferse non poche angustie negli anni delle mie giovanili baldanze, in quegli anni, in cui la fiamma della verità mi scaldava più che non m'illuminasse...

Quel tempo è passato! Ora sono più illuminato che acceso. Ma questa luce arriva sempre troppo tardi per gli uomini. Io veggo ora chiaramente le pietre nelle quali ho inciampato. Avrei potuto benissimo cansarle, senza perciò battere una via storta. Ora so anche, che al mondo si può acconciarsi a tutto, sol che si metta il guanto necessario. E allora noi dobbiamo fare soltanto quello che è fattibile e per cui abbiamo maggiore destrezza, così nella vita come nell'arte. Ah! gli è uno degli errori più funesti dell'uomo, quello di sconoscere puerilmente il valore dei doni, che natura gli offre come più facili a pigliarsi, e di stimare come più preziosi quei doni, che sono per lui di più difficile accesso. La gemma, che si forma nel grembo della terra e vi è tenacemente incorporata, la perla, che è nascosta nelle profondità dell'oceano, sono per l'uomo i tesori più preziosi;

egli le sprezzerebbe, se natura mettesse senz'altro a' suoi piedi la roccia e la conchiglia. Pei nostri pregi siamo indifferenti; sulle nostre debolezze procuriamo di illuderci, finchè arrivano a sembrarci perfezioni. Quando io una volta, dopo un concerto di Paganini, mi avvicinai a lui facendogli i più appassionati elogi sull'arte sua di suonare il violino, egli m'interruppe con queste parole: « Ma che ne dite quest'oggi dei miei complimenti, de' miei inchini? »

Con l'animo modesto e implorando indulgenza io presento al pubblico il mio Canzoniere. La debolezza di queste poesie potrà forse trovare qualche compenso ne' miei scritti politici, teologici e filosofici.

Mi è debito però avvertire, che tanto i miei scritti poetici, quanto i politici, teologici e filosofici, sono nati tutti da uno stesso pensiero e che non si potrebbe condannare gli uni senza disapprovare gli altri. Mi permetto in pari tempo avvertire, che la voce, che quel pensiero abbia subìto nell'anima mia una notevole trasformazione, riposa sopra supposizioni, ch'io debbo disprezzare del pari che deplorare. Solo a certi spiriti meschini potè la mia moderazione di linguaggio o fors'anche il mio silenzio obbligato parere una defezione da me stesso. Essi equivocarono sulla mia moderazione e questo equivoco fu tanto meno benevolo, in quanto che io giammai non equivocai sulla loro rabbia. Tutt'al più si potrebbe incolparmi di stanchezza. Ma io ho diritto di essere stanco... E poi, volere o non

volere, ciascuno deve obbedire alla legge del tempo...

« S'anco il sol splendido appare,
Deve alfine tramontare. »

La melodia di questi versi è tutto il mattino che mi ronza nella testa, e non è forse che l'eco di tutto ciò che or ora ho scritto. In un dramma di Raimund, il valente comico, che or non è molto si uccise per malinconia, compaiono Gioventù e Vecchiaia come persone allegoriche, e la canzone che la Gioventù canta nel congedarsi dall'eroe, incomincia coi versi sopra riportati. Vidi questo dramma molti anni fa, a Monaco; e credo sia intitolato: « Il contadino come milionario. » Tostochè la Gioventù s'allontana, si vede la persona dell'eroe, che rimane solo sulla scena, subire un singolare mutamento. I suoi capelli bruni diventano a poco a poco grigi e finalmente bianchi come la neve; il dorso si piega, le ginocchia tremano; all'impetuosità primitiva succede una piagnevole mollezza... la Vecchiaia compare.

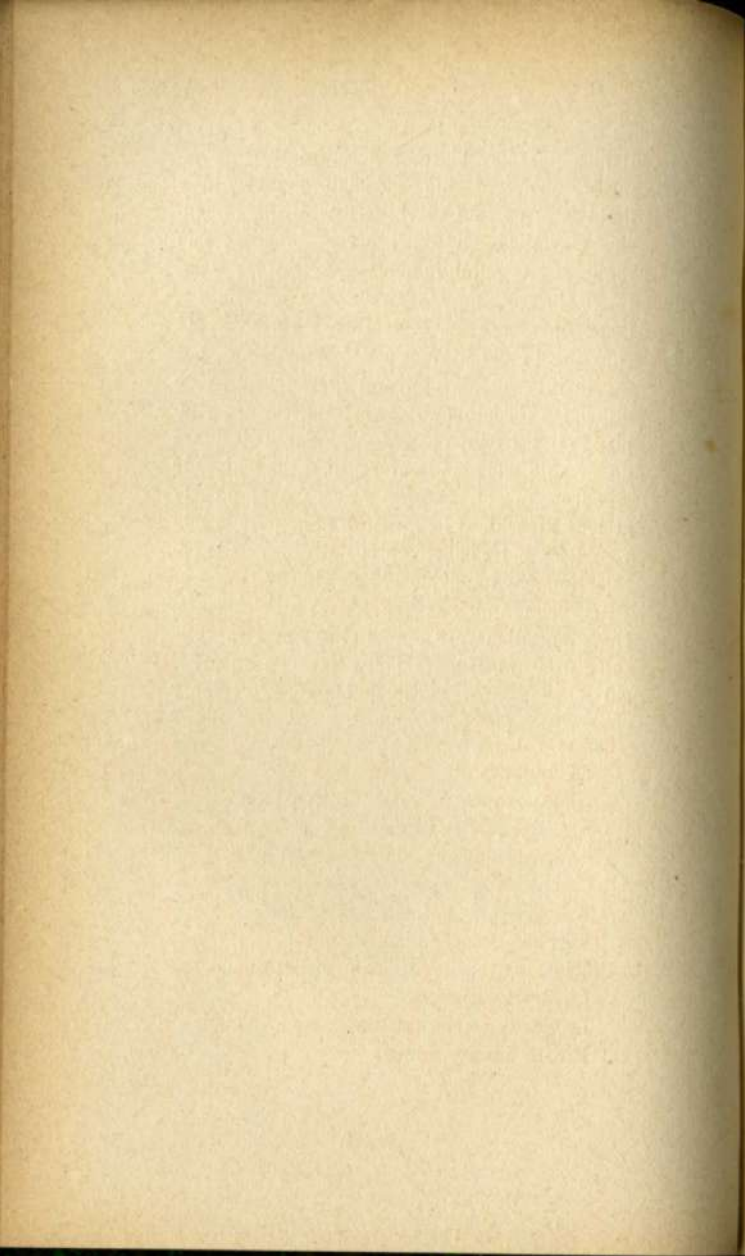
Somiglia già questa figura invernale all'autore di questi fogli? Scorgi tu già, caro lettore, una simile trasformazione nello scrittore, che si muoveva sempre nel campo della letteratura con vivacità giovanile, quasi troppo giovanile? È cosa rattristante il vedere uno scrittore lentamente invecchiare innanzi ai nostri occhi, in presenza di tutto il pubblico. Noi l'abbiamo veduto, non in Volfango Göthe, l'eterno giovinetto, ma in Augusto Guglielmo von Schlegel,

il monello invecchiato; non in Adalberto Chamisso, che ogni anno acquistava gioventù e floridezza, ma in Lodovico Tieck, il già romantico giovialone, che ora è diventato un vecchio rognoso... O numi, io non vi prego di lasciarmi la giovinezza, ma le virtù della giovinezza, l'odio disinteressato, la lacrima disinteressata! Non fatemi diventare un vecchio stizzoso, che per invidia abbaia dietro ai giovani spiriti, o un fiacco brontolone, che costantemente rimpiange il bel tempo passato... Fatemi diventare un vecchio che ama la gioventù, e che malgrado la debolezza dell'età prende ancor sempre parte ai loro giuochi, ai loro pericoli! Sia pure la mia voce fioca e tremante, purchè il senso delle parole rimanga impavido e fresco!

La bella amica rideva ieri sì comicamente, tra compassionevole e maliziosa, mentre colle rosee dita mi lisciava i capelli... Tu scopristi sul mio capo qualche capello bianco, non è vero?

« S'anco il sol splendido appare,
Deve alfine tramontare. »

Scritta a Parigi nella primavera del 1837.

HENRICO HEINE.

PREFAZIONE

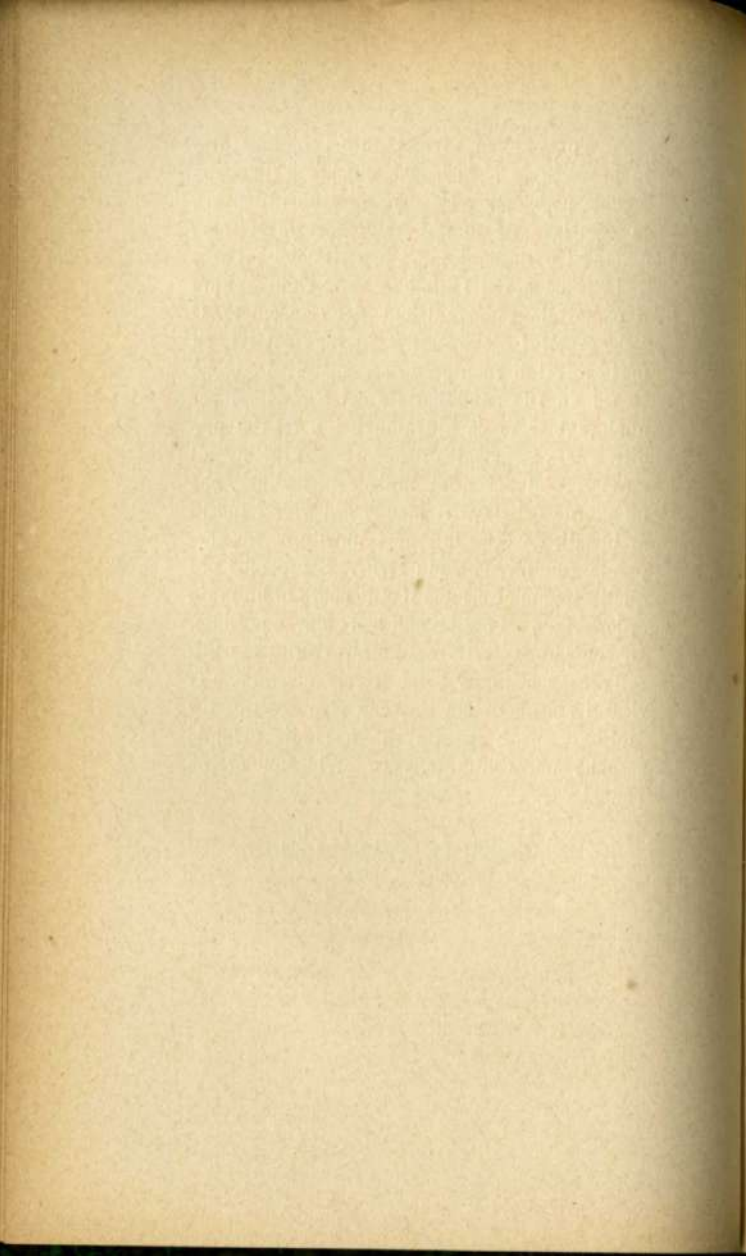
ALLA TERZA EDIZIONE

Ecco l'antica selva delle favole!
  Il tiglio in fiore olezza!
  Della luna il mirabile splendore
  M'inebria di dolcezza.
Oltre procedo, e al mio passar dall'alto
  Un suono mi percuote;
  È l'usignolo, che canta d'amore
  Lieti e dolenti note.
Canta d'amore e d'amoroso affanno,
  Di tripudio, di pianto;
  Lieto singhiozza, mesto esulta; desta
  Sogni obliati il canto. —
Più oltre procedetti, ed in aperto
  Campo seder severo
  E i pinacoli suoi spingere al cielo
  Vidi un grande maniero.
Chiusi i balconi, ovunque era silenzio,
  Lutto di sepoltura;
  La queta morte dimorar parea
  Fra le deserte mura.

Alla porta giacea una sfinge, un mostro
Di terrore e diletto;
Di lëone era il corpo, eran le zampe,
Di donna il capo e il petto.
Donna stupenda! Il candido suo sguardo
Tradia disio violento;
Muto il labbro atteggiavasi a sorriso
Di calmo assentimento.
Sì dolce era il cantar dell'usignolo!
Resister non potei. —
Con voluttà quell'incantevol viso
Baciai, e mi perdei.
La figura marmorea si fe' viva;
A singhiozzar prendea
La pietra; con ardente sete il fuoco
De' baci miei bevea.
Quasi il respiro fuor mi bebbe; accesa
Di voluttade alfine
Abbracciommi, il mio corpo lacerando
Coll'ugne leonine.
Dolce martir, deliziosa pena!
Gioia immensa e dolore!
Mentre il bacio mi bea, l'ugna mi strazia
Con atroce furore.
E l'usignol cantava: « O bella sfinge!
O Amore, e perchè mai
All'alme tue felicità sì fieri
Mesci tormenti e guai?
« O bella sfinge, scioglimi codesto
Enimma tanto strano!
Già più mill'anni io torturai sovr'esso
Il mio cervello invano. »

— Tutto ciò io avrei potuto benissimo dire in buona prosa... Senonchè, quando si rileggono vecchie poesie per sottoporle a postuma limatura in occasione di nuova stampa, si resta come dominati dalla continuata sonorità del metro e della rima, e vedi! gli è in versi ch'io mi apro il passo alla terza edizione del Canzoniere. O Febo Apollo! Se questi versi sono cattivi, tu me lo vorrai di buon grado perdonare... Perocchè tu sei un Dio onnisciente e sai benissimo, per qual ragione io da più anni non potei con predilezione occuparmi di misura e armonia di parole... Sai per qual ragione la fiamma, che un giorno deliziava il mondo con vivaci fuochi artificiali, dovette improvvisamente essere adoperata per incendii più serii... Sai perchè ora quella fiamma consuma il mio cuore in un muto ardore... Tu mi comprendi, bello e grande Iddio, tu che pure talvolta scambiasti l'aurea tua lira coll'arco robusto e colle freccie mortali... Ti ricordi ancora di Marzia, che vivo scorticasti? Molto tempo è passato, e un simile esempio sarebbe ancora salutare... Tu sorridi, mio eterno padre!

Scritta a Parigi, il 20 febbraio 1839.

Enrico Heine.

VISIONI

1.

Sognavo un dì vampe d'amor cocenti,
Leggiadre chiome, reseda, mortella,
Labbra di miel, d'assenzïo favella,
Di tetri canti melodie dolenti.

I sogni impallidîr, svaniro; omai
L'imago pur svanì più cara al cuore!
Solo mi resta ciò, che con ardore
Violento in molli rime un dì stemprai.

Sì, tu mi resti, orfano canto mio!
Vanne tu pur; va, cerca la perduta
Imago, e se la trovi la saluta. —
All'ombra vana un vano alito invio.

2.

Un sogno tutto orrore stranamente
Mi colmò di diletto e di sgomento;
Di nere larve ingombra ho ancor la mente,
Ancor la tempesta in cor mi sento.

Era un giardin mirabilmente adorno,
Ov'io tranquillo passeggiar godea;
Mille fior curiosi attorno attorno
Mi guardavano, e ciò lieto mi fea.

Garrivan gli augelletti in gajo coro,
Dolci cantando melodie d'amore;
L'aere infiammava il sol co' raggi d'oro,
Fean pompa i fiori d'ogni bel colore.

Carezzevole spira l'aura pura,
Imbalsamata da olezzanti erbette;
Tutta è splendor, sorriso la natura,
E amica in mostra i suoi tesori mette.

Sorge in mezzo allo splendido giardino
Una fontana di fattura eletta;
Là una vaga fanciulla un bianco lino
Stava lavando con gran cura e fretta.

Morbide guancie avea, soave sguardo,
Un'immagin di Santa in bionde anella;
Pellegrina m'appare, s'io la guardo,
Eppur sì nota, la gentil donzella.

E mentre lava, lava, in fretta in fretta,
Va canticchiando strana canzonetta:
« Scorri, scorri zampilletto,
Questo panno fammi netto! »

Timidamente, con immoto ciglio,
A lei m'accosto, e: Dimmi, le bisbiglio,
Bellissima fanciulla, per chi mai
Quel bianco pannolin lavando stai?

Pronta risponde: « Statti preparato,
Al tuo panno da morto fo il bucato! »
Queste parole proferite appena,
Come schiuma svanì l'intera scena. —

E di nuovo, per magico potere,
In selva mi trovai selvaggia, oscura;
Spingean gli alberi al ciel lor cime altere,
Ero pien di stupore e di paura.

Odo a un tratto un rumor, che vien da lunge,
Qual di colpi di scure ripercossi;
Frettoloso colà, d'onde il suon giunge,
Attraverso a cespugli e sterpi io mossi.

E giunsi in loco tutto verde e piano,
Nel cui mezzo s'ergea 'na quercia annosa;
E chi vedo? Al suo pie', la scure in mano,
La già vista fanciulla, che animosa

Colpi su colpi mena in fretta in fretta,
Canterellando strana canzonetta:
« Ferro lucido, tagliente,
Fa una cassa prontamente! »

Timidamente, con immoto ciglio,
A lei m'accosto, e: Dimmi, le bisbiglio,
Bellissima fanciulla, per chi mai
Codesta cassa preparando stai?

Sollecita risponde: « Il tempo è corto;
Sto facendo la cassa tua da morto! »
Queste parole proferite appena,
Come schiuma svanì l'intera scena. —

Era una landa squallida, deserta,
Senza confine e tristamente queta;
Era la mente mia confusa, incerta,
Là m'aggiravo senza guida e meta.

Quando una bianca striscia l'occhio stanco
Ferisce in mezzo alla pianura brulla;
Io mi dirigo ver' l'oggetto bianco,
E rivedo la mia bionda fanciulla.

Con una vanga in mano e con gran lena
Il terren sta smovendo la donzella;
Omai di rimirarla ardisco appena,
Sì paurosa ell'è, benchè sì bella.

E mentre scava, scava, in fretta in fretta,
Va canticchiando strana canzonetta:
« Vanga, vanga, a tutta possa
Fa profonda e larga fossa! »

Timidamente, con immoto ciglio,
A lei m'accosto, e: Dimmi, le bisbiglio,
Bellissima fanciulla, che vuol mai
Dir quella fossa, che scavando stai?

Pronta risponde: « Statti preparato;
Una comoda fossa t'ho scavato! »
E detto ciò dalla fanciulla bianca,
Una fossa profonda si spalanca.

E mentre io guardo nella scura fossa,
Scorrer mi sento un brivido per l'ossa;
E capofitto nell'orror funesto
Della fossa precipito — e mi desto.

3.

Vidi in sogno me stesso, in giubba nera
E panciotto di seta, qual se a festa
N'andassi; accanto, tra ridente e mesta,
La dolce e fida mia diletta m'era.

M'inchinai: «Dunque è sposa? Oh! oh! con vera
Gioia me ne congratulo! » Ma questa
Menzogna in gola sì 'l respir m'arresta,
Che par giunta per me l'ultima sera.

Allora da' begli occhi una cotanta
Onda sgorgò, che parea dall'affanno
In lacrime stemprarsi tutta quanta.

Luci soavi, stelle pie d'amore!
Sovente in veglia e in sogno ree d'inganno
Foste, eppur fè non sa negarvi il core!

4.

Io vidi in sogno un omicino strano;
Sui trampoli fea passi da gigante;
Linda avea biancheria, giubba elegante,
Ma al di dentro era sudicio e villano.

Internamente miserabil, vano,
Tutto al di fuor prosopopea sprezzante;
Del coraggio parlava da Spartano,
Facea lo spaccamonti e l'arrogante.

« Vuoi tu saper chi è quegli? Aspetta qui! »
Così de' sogni il Dio; con furberia
Poscia uno specchio da mirar m'offrì.

Nanti un altare sta colui; la mia
Diletta accanto; entrambi dicon: « Sì! »
E di diavoli un coro: « Così sia! »

5.

Perchè 'l mio sangue è sì agitato e folle?
Che mai infiamma il mio cor con tanto ardore?
Fermenta il sangue, e spumeggia e ribolle,
Violento fuoco mi consuma il core.

Bolle e spumeggia il sangue mio vermiglio,
Perchè feci 'l mal sonno, orrendo e strano.
Venne a me della notte il negro figlio,
Ed ululando mi portò lontano.

Lunge portommi in un palazzo adorno,
Ove suon d'arpe udiasi e canti gai;
Torcie e doppieri fean di notte giorno;
Tutto era moto. Nella sala entrai.

È festa nuzïale; i convitati
A lieta mensa siedon già: ma, o Dio! —
Guardo chi son gli sposi avventurati, —
E la sposa, la sposa è l'amor mio!

È dessa, la diletta del mio core,
Che siede al fianco di straniero sposo.
Dietro io mi metto al seggio suo d'onore,
E quivi me ne sto silenzïoso.

Incomincia la musica... Oh tormento!
Quell'allegro frastuon m'agghiaccia il petto.
Ella è tutta splendor, tutta contento,
Egli le man le stringe con affetto.

Lo sposo empie il suo calice; con grazia,
Poi che primo libò, alla sposa il porge;
Con soave sorriso ella ringrazia, —
E ahimè! beve il mio sangue e non s'accorge.

La sposa prende una mela vermiglia,
E la porge allo sposo con cardore;
Il coltello sollecito egli piglia, —
Ed ahimè! taglia il povero mio core.

Si guardan dolcemente e lungamente,
Lo sposo abbraccia la gentil consorte,
Le bacia il bel visin teneramente,
E ahimè! io sento il bacio della morte.

Immobil come piombo in bocca resta
La mia lingua e impedisce ogni parola.
S'apron le danze; invidiata e lesta
L'ornata coppia innanzi a tutti vola.

E a me, qual spettro immobil, l'onda lieta
Del ballo attorno vorticosa gira; —
Lo sposo a lei bisbiglia una segreta
Parola; ella arrossisce e non s'adira! — —

6.

In dolce sogno, a notte queta,
Per virtù magica la mia diletta
Venne a trovarmi, raggiante e lieta,
Nella tranquilla mia cameretta.

Contemplo estatico l'immagin bella;
L'immagin bella sorride e tace.
Il mio cor gonfia e la favella
Sgorga con impeto dal labbro audace.

« Oh prendi, prenditi, tutto tuo sia,
Quant'io posseggo, mio dolce incanto!
Sol che ti piaccia d'essere mia
Da mezzanotte del gallo al canto. »

Mi guarda attonita, il dolce riso
Un velo annebbia di doglia interna;
Sta un po' perplessa, poi d'improvviso
« Dammi » mi dice « tua vita eterna! »

« Darei con gioia il sangue mio,
La verde etade, l'ardente ingegno,
Fanciulla angelica, ma non poss'io
Sacrificarti de' cieli il regno! »

E via più fervida la prece vola,
E ognor più bello parmi il suo viso;
Ma ognor ripete questa parola:
« Cedimi, cedimi il paradiso! »

Questa parola mi suona dura;
Mi bolle il sangue per ogni vena;
La vista attorno mi si fa scura,
Respiro a stento, respiro a pena. —

Ecco apparire candida schiera
Di radianti, vaghi angioletti;
Ma al tempo stesso vedi una nera
Turba di orrendi, strani folletti!

Fra lor s'azzuffano, ma gli angioletti
Sono ben presto in fuga volti;
E non so come anche i folletti
In nebbia, alfine, vanno disciolti.

Io sol rimango colla diletta;
La tengo avvinta fra le mie braccia;
Essa a me pure si tiene stretta,
Ma il pianto inonda la bella faccia.

Cagion del pianto ben so che sia!
Muto la bacio con caldo amore.
« Deh più non piangere, fanciulla mia,
Cedi, t'arrendi al mio ardore! »

« Cedi, t'arrendi al mio ardore! » —
D'un tratto il sangue in cor s'agghiaccia;
Trema la terra con gran fragore,
E un nero abisso mi s'apre in faccia.

E dall'abisso esce furente
La negra turba; impallidisce
La mia diletta, ma immantinente
Dalle mie braccia via disparisce.

E a me d'intorno in quel momento
Comincia un'orrida ridda d'inferno;
Quasi m'avvince, la schivo a stento,
Ridono i demoni in tuon di scherno.

Più stretto il cerchio, più forte il riso,
Più ripugnante si fa lo scherno:
« Tu hai venduto il paradiso,
Ora appartieni a noi in eterno. »

7.

Il prezzo t'ho dato; che vai tu indugiando,
Sinistro figuro? Io sto qui aspettando
Nel fido stanzino con ansia affannosa,
Già vien mezzanotte, — sol manca la sposa.

Molte ombre si levan dal campo dei morti; —
Vedeste la sposa, voi spiriti smorti?
Di larve una schiera si forma ora quì,
S'inchinan ghignando, col capo fan « Sì! »

Ti sbriga: qual rechi novella, tu nero
In ignea livrea, poltron messaggiero?
« Madonna t'annunzia, che tosto ella qua
Sul cocchio tirato dai draghi sarà. »

Tu, bigio omicino, qual è la tua brama?
Mio morto maestro, che mai qua ti chiama?
Mi guarda in silenzio, diviene più tetro,
Poi scrolla la testa e volgesi indietro.

Che piagni e scodinzoli, peloso figuro?
Perchè l'occhio brilla di quel gatto scuro?
Che urlan le donne coi crin svolazzanti?
Perchè la balietta qui strilla i suoi canti?

La tua ninnarella qui, balia, val nulla;
Passata è da un pezzo l'età della culla;
Nol vedi? oggi stesso le nozze festeggio;
Già viene la sposa col nobil corteggio.

O ve' quei galanti! Spettacolo bello!
In mano hanno il capo a mo' di cappello! —
Voi, gambe tremanti, da forca abbigliati,
Il vento è tranquillo, perchè sì impacciati?

Or ecco la bianca mammetta; un bastone
Di scopa cavalca. La benedizione
Oh dammi! Son pure tuo figlio, mammetta!
« Così sia in eterno! » la mamma balbetta.

Di musici scarni vien scelta dozzina;
La cieca Strimpella lor dietro cammina.
Ed ecco in sua giubba dipinta il buffone,
Che il pigro becchino si trae cavalcione.

Danzando di monache un'onda s'avanza;
La guercia mezzana dirige la danza:
Di dodici preti poi vien processione,
Che in coro fischiando va oscena canzone.

E tu, rigattiere, risparmia la gola;
A nulla mi serve la tua pellicciuola;
Gran fuoco gratuito si fa giù all'inferno,
Di prenci e pitocchi con ossa, in eterno.

Le matte fioraie son gobbe, son storte,
E fan capitomboli; oh, vaga coorte!
Voi, musi da gufi e gambe da grilli,
Smettete quel batter dell'ossa, que' strilli!

Qui tutto l'inferno davver si scatena;
Ognora più cresce il chiasso, la piena.
Perfin dei dannati il valzer risuona; —
Silenzio! or la sposa qui arriva in persona.

Silenzio, canaglia, o tutti commiato;
La stessa mia voce più udir non m'è dato. —
Di ruote uno strepito pur sembrami udire;
Giù, cuoca, ove sei? T'affretta ad aprire!

Addio! mia sposina; sei qui? come va?
Pastor riverito, s'accomodi qua!
Pastor dalla coda, dai piè di giumento,
Le faccio un devoto, cordial complimento!

Perchè, mia sposina, sì muta ten stai?
Il prete a sposarci qui pronto è oramai.
Gli pago ben cara di sangue mercè;
Pur, s'io ti possedo, è un nulla per me.

Qui, cara, i ginocchi qui piega a me allato! —
Già piega i ginocchi! — Momento beato!
Già cade al mio core, al gonfio mio petto,
Già avvinta la tengo con sacro diletto.

La chioma dorata ci avvolge ambidui;
Il cuore mio sente i palpiti sui;
Di gioja e dolore or battono assieme
I cuori e raggiungon le sfere supreme.

Già nuotano i cuori in mar di letizia,
Lassuso, davanti l'eterna giustizia.
Ma ahimè! che l'inferno posò su lor testa,
Qual cappa di fuoco, la mano funesta.

Prete è della notte il figlio maligno;
La formola ei legge su libro sanguigno;
Bestemmia è la prece, fatal dannazione
Del labbro suo orrendo la benedizione.

Di gemiti e d'urli sollevasi un suono,
Qual fremito d'onde, fragore di tuono;
D'un tratto azzurrognola balena una fiamma, —
« Così sia in eterno! » balbetta la mamma.

8.

A mezzanotte, l'ora del mistero,
Vaneggiando io partia dalla mia bella;
Quando giunto davanti al cimitero,
Verso le tombe un nonsochè mi appella.

Pare che accenni del cantor l'avello: —
Ma fu raggio di luna tremolante.
Pur odo susurrar: « Vengo fratello! »
Ed ecco uscire un pallido sembiante.

È l'ombra del cantor, che sulla pietra
Sepolcrale a seder alto si pianta.
In fretta nelle corde della cetra (*)
Caccia le dita e in rauco metro canta:

« Voi corde stridule, un dì sonore,
L'antica storia, che tanto ardore
In sen destavami, sapete ancor?
Detta è dagli angeli gioia celeste;
Detta è dai dèmoni infernal peste,
Le danno gli uomini nome — d'amor! »

Questa parola appena risonò,
D'improvviso ogni avel si scoperchiò;
Una turba di spiriti n'uscì,
Che accerchiando il cantor strillò così:

« Amore, amore, fu il tuo potere,
Che qui ci trasse tutti a giacere,
Ed in eterno ci chiuse i rai; —
Ora di notte che vuoi tu mai? »

E in suono confuso chi piange, chi geme,
Chi strilla, chi stride, chi urla, chi freme,
E attorno al cantore fan matta corona;
Le corde con enfasi ei graffia e intuona:

(*) Cetra: in tedesco *Zither*; non è nè la cetra degli antichi, nè la chitarra moderna. È un istrumento alquanto simile a quest'ultima, ma che ha un maggior numero di corde. Ve ne ha di diverse forme, si suonano in diverso modo (*Streich-Zither*, *Schlag-Zither* ed altre), e oramai anche in Germania non si conservano che nelle regioni montuose, specialmente per accompagnare il canto.

« Bravi, bravi! sempre matti!
Benvenuti
Benveduti!
Dalle celle fuor v'ha tratti
Il mio magico valor.
Come talpe noi ci stiamo
Tutto l'anno; oggi vogliamo
Darci un poco al buon umor!
Nè argomento a spasso fia
Per mancar; ma guardiam pria,
Se qui soli siam tuttor. —
Pazzi in vita siamo stati,
Pazzamente dedicati
A quel pazzo detto Amor.
Qui ciascun racconti un poco
Qual affanno in questo loco,
Qual malanno lo portò,
Qual puntura,
Qual tortura
Per amore sopportò. »

Esce dal cerchio, lieve come vento,
Un'ombra magra e parla in fioco accento:

« Fui garzon di sartoria
Colle forbici e coll'ago;
Destro fui nell'arte mia
Colle forbici e coll'ago;

« Una figlia avea 'l sartore
Colle forbici e coll'ago,
Che mi punse a morte il core
Colle forbici e coll'ago. »

Ridon gli spirti in coro giubilanti;
Un altro grave e serio si fa avanti:

« Da Rinaldo Rinaldini, (*)
Schinderhanno ed Orlandini,
E da Carlo Moor presi io
Guida e norma al viver mio.

« Amai come quegli eroi
— Con orgoglio il dico a voi —
E degli angeli il più bello
Tormentavami il cervello.

« Gemei, piansi, sospirai;
Accecato da' miei guai
La man spinsi un pocolino
Nelle tasche del vicino.

« Fu trovato singolare,
Che le lacrime asciugare
Io volessi, poveretto,
Del vicin col fazzoletto.

« E fedeli al lor pio vezzo
Mi pigliâr due birri in mezzo,
E l'ergastol grandïoso
M'aprì 'l grembo generoso.

« Filai lana mesi ed anni
Sempre immerso in dolci affanni,
Finchè l'ombra di Rinaldo
Venne a tormi al freddo e al caldo. »

(*) Nomi di famosi briganti. Il primo è il protagonista dell'ancor celebre romanzo di Vulpius (1798) in tre volumi; il secondo, il cui vero nome era Giovanni Bückler, fu giustiziato nel 1803 in Magonza; l'ultimo è il principale personaggio dei *Masnadieri* di Schiller.

Ridon gli spirti in coro giubilanti;
Un terzo imbellettato si fa avanti:

« Re delle scene io fui famoso;
Facea le parti dell'amoroso.
Talvolta un fiero « Oh Numi! » urlai,
Talvolta un languido « Ah! » sospirai.

« Quella di Mortimer (*) io preferia;
Sempre sì bella era Maria!
Ma farle intendere i gesti miei
Più naturali, giammai potei.

« Ed una sera, in fin dell'atto,
« Maria, tu santa! » gridando, un matto
Colpo menai collo stiletto,
Che un poco troppo m'entrò nel petto. »

Ridon gli spirti in coro giubilanti;
In giubbon bianco un quarto si fa avanti:

« Ciarlava il professore nella scuola,
Ed io queto dormia sul duro banco;
Ma preferito avrei della figliuola
Sul molle sen posare il capo stanco.

« Più volte dal balcon segreto cenno
Quel fior de' fiori, vita mia, mi feo;
Ma il fior de' fior trovò chi alfin da senno
Lo colse, un ricco mostro, un filisteo. (**)

(*) Mortimer, uno dei personaggi della Maria Stuarda.

(**) Filisteo, nome che si dà in gergo studentesco ai borghesi in contrapposto agli studenti, ed ha significato d'uomo da poco, di idee limitate, contrario alle libertà accademiche. L'origine di questo termine è diversamente spiegata e sarebbe troppo lungo l'occuparsene di proposito.

« Maledissi le donne e i filistei,
E nel vin mescolai dolce veleno;
Fraternamente con morte bevei,
Che disse: « *Prosit!* Vieni qui al mio seno! »

Ridon gli spirti in coro giubilanti;
La corda al collo un quinto si fa avanti:

« Il conte avea una figlia e de' giojelli,
E gran pompa facevane. — Che mai
Importa a me, contin, de' tuoi giojelli?
La tua figliola piacemi più assai.

« Chiusi ambo stan con chiavi e catenacci
E molti servi vegliano. — Che importa
A me di servi, chiavi e catenacci?
Io co' piuoli vado per la corta.

« Al finestrin salìa dell'amor mio;
Ma bentosto odo sotto bestemmiare:
« « Pian, pian, carino, esser ci devo anch'io;
A me pure le gemme sono care. »

« Così scherzando e' l'unghie su me pone,
I servi mi circondano esultanti.
« Via canaglia! Son io forse un ladrone?
Pigliar volea 'l mi' amor, non i diamanti! »

« Ma non valgon proteste, non parole
Di preghiera; la corda in un istante
È pronta; e al nuovo dì, sorpreso, il sole
Dalla forca mi vede penzolante. »

Ridon gli spirti in coro giubilanti;
Col capo in mano un sesto si fa avanti:

« Malinconia d'amor mi spinse un giorno
Col fucile a cacciar per la foresta;
Al mio passare un corvo da un alt'orno
Gracchiava: « Giù la testa! Giù la testa! »

« Se un colombino mi venisse a tiro,
Alla diletta mia ne farei dono!
Così pensando volgea l'occhio in giro,
Per la folta boscaglia, intento e prono.

« Che si muove colà? quale bisbiglio?
Son due tortore!... Monto il cane in fretta;
M'accosto adagio adagio, aguzzo il ciglio,
E chi vedo? la dolce mia diletta!

« È la mia colombella, che sospira
Con un uom che l'abbraccia in tutta pace. —
Or, vecchio tirator, diritto mira!
E l'uomo immerso nel suo sangue giace.

« Un ferale corteo lo stesso giorno
Dietro alla mia persona la foresta
Lento attraversa. Il corvo dal su' orno
Gracchia ancor: « Giù la testa! Giù la testa! »»

Ridon gli spirti in coro giubilanti;
Or l'artista in persona si fa avanti:

« Io cantava un dì una bella
Canzoncina; ma oggi quella
Più non so. Spezzato il core
Anche il canto se ne more. »

Più fortemente ancor ride e gavazza
La turba e s'abbandona a ridda pazza.
Un'ora a un tratto batte la campana;
Ogni spirto ululando si rintana.

9.

Sonno placido io dormia,
Senz'affanno, senza cura;
Quando in sogno a me venia
La più bella crëatura;

Di bianchezza alabastrina,
Calma eterea spira il volto;
L'occhio è perla peregrina,
Vago ondeggia il crin disciolto.

Lenta vien, silenzïosa
La fanciulla alabastrina;
Il suo core sul mio posa
La fanciulla alabastrina.

Dal dolore e dal diletto
Arde e palpita il mio core;
Ma non palpita il suo petto,
Come ghiaccio ha freddo il core.

« No, non palpita il mio petto,
Come ghiaccio ho freddo il core;
Pur anch'io sento il diletto,
La potenza dell'amore!

« Rosa i labbri miei non hanno,
Non ha sangue, no, il cor mio;
Ma di ciò non darti affanno;
Teco tenera son io. »

E mi volle anco abbracciare;
Fu la stretta un po' bruschina.
Canta il gallo e muta spare
La fanciulla alabastrina.

10.

Con parole di scongiuro
Molti spirti ad evocar
Ebbi un dì; nel regno scuro
Non li posso ricacciar.

La parola del comando
Obliai nel mio terror;
Or mi vanno essi attirando
Nella notte e nell'orror.

Vanne, turba tenebrosa!
Non mi premere così!
Tra i profumi della rosa
Qualche gioja ancor v'è qui.

È destin, che ancor debb'io
Per quel fiore sospirar;
Qual ragione ha l'esser mio,
Se lei più non debbo amar?

Anco stringerla una sola
Volta al mio fervente cor,
Dal suo labbro una parola
Ascoltar vorrei d'amor!

Dalla bocca sua vorrei
Il più dolce dei dolor
Sugger, poi vi seguirei
Volentier ne' vostri orror.

Mi capîr; fan cenni orrendi
Ed approvan senza più. —
Son da te, mio bene; intendi?
Mio tesoro, m'ami tu?

CANZONI

1.

Quando m'alzo la mattina,
Verrà, chiedo, il mi' amor?
Quando a sera il sol declina,
Dico: ahimè! non venne ancor.

Tutta notte sospirando
Veglio assiem col mio dolor;
E di giorno vado errando
Mezzo desto sognator.

2.

Di qua, di là mi volgo: oh impazïenza! —
Poche ore ancora e lo vedrò quel fiore,
Quella regina de le belle. — O core,
A che batter con tanta veemenza!

Ma quest'Ore son pur la pigra gente!
Tranquille si trascinan pian pianino,
Sbadigliando, ciarlando pel cammino. —
Spicciati, alfin, genia tarda, indolente!

Ormai mi piglia un'affannosa fretta!
L'Ore di amar non si dier mai la bega,
E fra lor strette in esecranda lega
Si fanno beffe di chi amando aspetta.

3.

Sotto le piante io gìa soletto
In compagnia del mio dolor;
Venne l'antico sogno diletto,
E trovò modo d'entrarmi in cor.

Vaghi uccellini, che in ciel garrite,
Quella parola chi v'insegnò?
Quella parola, deh! più non dite,
Se il cor la sente, morir ne può.

« Fu qui una vaga, gentil donzella,
Che la soleva cantare ognor;
Quella parola sì dolce e bella
Noi, uccellini, la cantiam or. »

La pia storiella non ripetete,
Furbi uccellini, per carità!
Tormi il mio affanno ben voi volete,
Ma in niuno fede più il cor non ha.

4.

La manina sul cor mi posa, o cara; —
Odi que' spessi colpi di martello?
Il martellar d'un falegname è quello,
Che una cassa da morto mi prepara.

Dì e notte picchia e batte quel nojoso,
Nè mi lascia dormir sola un'oretta. —
Il tuo lavoro, falegname, affretta;
Quando sarà finito, avrò riposo!

5.

Bella culla del duol mio,
Bello avel della mia pace,
Città bella, addio, addio! —
Separarci è forza, ah sì!

Sacra soglia, addio, che i sui
Piedi calcano leggeri;
Addio, sacra stanza, in cui
Il mio sguardo la scoprì.

Non t'avessi mai veduta,
Bella donna del mio core!
Non saria su me caduta
Tanta somma di martir.

Al tuo cor non ho aspirato,
Non ho mai preteso amore;
Viver queto, ove il tuo fiato
Spira, fu il mio sol desir.

Ma tu via mi scacci, fiele
È sul labbro tuo; demenza
Turba i sensi miei; crudele
Spina il cor mi lacerò.

Strascinando andrò lontano
Col bordon le stanche membra,
Finchè in freddo avello estrano
L'egro capo poserò.

6.

Rio nocchiero, aspetta, aspetta,
Io son tosto al porto; addio
A due vergini do in fretta,
All'Europa e all'amor mio.

Sgorga, erompi, sangue mio,
Or dagli occhi e dalle vene,
Acciò scrivere poss'io
Col mio sangue le mie pene.

Perchè oggi sol t'affanni,
Cara, al mio sanguigno aspetto?
Mi vedesti pur tant'anni
Col cuor rotto al tuo cospetto.

Ti rammenti la leggenda
Del bel pomo e del serpente,
Che di sorte sì tremenda
Causa fu al primier parente?

Vien dai pomi ogni mal giuoco;
Quello d'Eva recò morte;
Quello d'Eris d'Ilio il fuoco,
E il tuo entrambi, fuoco e morte.

7.

Del Ren nella riviera
Guardan monti e castelli;
La mia barca leggera
Corre tra i raggi d'or.

Tranquillo io miro il gioco
Dell'onde aurate e crespe;
Gli affetti a poco a poco
Si destan nel mio cor.

Del fiume lo splendore
Pien di lusinghe alletta;
Ma io 'l conosco: — orrore
E morte cela in sen.

Tutto al di fuor sorriso,
Tutto al di dentro inganno,
Bel fiume, in te ravviso
L'immagin del mio ben.

8.

Ero quasi sconfortato;
Non credea di sopportarlo;
Tuttavia l'ho sopportato, —
Come poi, non domandarlo.

9.

Con rose e fronde di cipresso e orpello
Questo mio libro render caro e bello
Come un'urna funerea vorrei,
E dentro seppellirvi i canti miei.

Oh, chiudervi potessi anco l'amore!
Dell'amor sulla tomba nasce il fiore
Del riposo; là cresce e là vien colto;
Per me non nasce s'io non son sepolto!

Or ecco i canti, che un dì veementi,
Come lave dell'Etna incandescenti,
Del petto erupper dall'ime latèbre,
E faville mandàr per le tenèbre.

Or se ne stanno muti e come morti,
Rigidi, freddi e al par di nebbia smorti;
Ma vita lor ridà l'antico ardore,
Non sì tosto sovr'essi aleggi amore.

E nuova speme al cor s'apre la strada;
Lo spirto dell'amor come rugiada
Cadrà sui versi; a te, nel tuo lontano
Soggiorno, o cara, il libro verrà in mano.

Il malefico incanto allor fia sciolto;
I pallidi caratteri te in volto
Mireran supplicanti, e in mesti accenti
Mormoreran lor teneri lamenti.

ROMANZE

1.

Il malinconico.

Lo sparuto giovinetto,
A vederlo, stringe il core;
Ognun legge nel suo aspetto
La sua pena, il suo dolore.

Accarezzangli pietose
L'aure il volto ardente e smorto;
Le fanciulle più ritrose
Al suo cor darian conforto.

La città fuggendo, incerto
Volge il passo alla foresta,
Ove uniti in bel concerto
Fronde e augelli fanno festa.

Ma del mesto al giunger lento,
Par che cessi il dolce incanto;
Nelle fronde geme il vento,
Degli augelli tace il canto.

2.

Eco.

Cavalca un cavalier con faccia mesta
Lento per la foresta;
E seco parla: « In braccio alla mia fida
Questo cammin mi guida,
O non piuttosto nella fredda tomba? »
E l'eco gli risponde: « fredda tomba! »

Il cavalier prosegue il suo cammino,
Pensoso, a capo chino.
« Dunque l'avel sì tosto a sè mi chiama? »
Con un sospiro esclama.
« Sia pure; nell'avello v'è riposo! »
E l'eco gli soggiunge: « v'è riposo! »

Al cavaliere un'angosciosa stilla
Cade dalla pupilla.
« Se nell'avello sol pace ritrovo »
Prorompe egli con nuovo
Sospir profondo, « il mio soggiorno è quello! »
E l'eco gli ripete: « è quello, è quello! »

3.

Due fratelli (*).

Il castello al monte in cima
Sorge avvolto in tetra notte;
Ma le tenebre nell'ima
Valle son da lampi rotte.

Sono lampi di due spade,
Che fratelli hanno brandite.
Quale mai furor v'invade,
O fratelli? Dite! Dite!

Furo i rai di Laura bella,
Che la gara suscitaro;
Per la nobile donzella
Ambo i cuori s'infiammaro.

Ma dei due rivali ardenti
A qual essa il core affida?
Di scrutarlo alcun non tenti; —
Fuori il brando: esso decida!

E si assalgono furenti,
E di colpi è una tempesta.
O badate, acciari ardenti!
Opra è cieca, opra funesta!

(*) « I fratelli » (die Brüder) si chiamano le rovine di due castelli, detti Sterrenberg e Liebenstein, lungo il Reno fra S. Goar e Coblenza, e di cui la favola narra, che i rispettivi proprietari, due fratelli, innamoratisi di una donzella, nominata Laura, decisero la contesa colla spada, rimanendo morti ambedue.

Ahi fratelli iniqui, insani!
Ahi rea valle, suol nefando!
Ambo cadono i germani
L'un dell'altro sovr'il brando.

Lunga etade è già passata,
Molte genti già l'avello
Copre; ancor dall'alto guata
Muto e torbido il castello.

Ma nel bosco s'ode ancora
Rio fragor di passi e lame;
Ogni notte, all'istess'ora,
Si rinnova il fier certame.

4.

Il povero Pietro.

I.

Gianni e Ghita han cor contento,
Cantan, ballan, ch'è un portento.
Pietro chiuso sta in se stesso,
Bianco sì, che par di gesso.

Gianni e Ghita sono sposi;
Veston abiti sfarzosi.
Pietro l'unghie si rosicchia,
Ne' suoi stracci si rannicchia.

Ambedue con occhio bieco
Pietro guarda e parla seco:
« Se non fossi tanto saggio,
D'un reo tiro avrei 'l coraggio! »

II.

« Porto in petto un tal dolore,
Che scoppiar mi sento il core;
E dovunque io vada o stia
Mi persegue e caccia via.

« E mi spinge ver' la Ghita;
Qual rimedio me l'addita;
Ma se vedo il bel visetto,
Fuggir lunge son costretto.

« Verso il monte allora io muovo,
Chè là solo almen mi trovo;
Quando poi mi trovo solo,
Sfogo in lacrime il mio duolo. »

III.

Per le strade va il meschino
Lento, smorto, a capo chino.
Al veder quell'ombra mesta
Per la via più d'un s'arresta.

Le fanciulle: « Il poverello
Esce or ora dall'avello! »
Dicon. — No, mie fanciulette,
Nell'avello egli or si mette.

Ha perduto il suo tesoro;
Per trovar pace, ristoro,
Ei non ha migliore ospizio,
Fino al giorno del giudizio.

5.

Canzone del prigioniero.

Quando la nonna mia stregò la Lisa,
Bruciarla viva il popolo volea.
Molto inchiostro sciupò, ma in niuna guisa
Potè il giudice indurla a dirsi rea.

Quando nella caldaia ella fu messa,
Gridò all'assassinio, al tradimento.
Quando le fiamme poi saliron, essa
Vôlta in cornacchia battè l'ali al vento.

Nera nonnina mia, nonna piumata!
Vienmi a trovare nella mia prigione.
Passa a volo traverso la ferrata,
Portami cacio e pan per refezione.

Nonna piumata, nera nonna mia!
Quando domani io sarò in aria, allora
Stammi vicina e bada che la zia
Gli occhi dal capo non mi becchi fuora!

6.

I Granatieri.

Movean ver' Francia due granatieri,
Ch'erano in Russia stati prigioni.
Giunti in Germania, i capi alteri
Lasciâr cadere giù penzoloni.

Avean l'infausto annunzio inteso:
La Francia vinta, nello squallore;
Il grande esercito sconfitto; — preso
L'imperatore, l'imperatore!

Assiem versaro dirotto pianto
All'inattesa novella ria.
« Mancar mi sento, » l'un disse « oh quanto
Brucia la vecchia ferita mia! »

L'altro: « Finita or è ogni cosa;
Anch'io vorrei teco morire;
Ma un figlio a casa tengo e una sposa: —
Senza il mio braccio dovrian perire. »

« Di figlio e sposa a me che importa?
Pensier più grave mi preme il core;
Se han fame accattin di porta in porta. —
È prigioniero l'imperatore!

« Una mia prece, fratello, ascolta;
Quand'io qui morto sarò, la mia
Spoglia, deh!, teco reca; sepolta
In suol francese fa ch'ella sia.

« La mia medaglia ponmi sul petto,
Col nastro rosso, dal lato manco;
Nella mia destra metti il moschetto;
Anco la spada mi cingi al fianco.

« Così giacere voglio e origliare,
Qual sentinella, muto ed attento,
Finchè cannoni un dì tuonare
E scalpitare cavalli io sento.

« L'imperatore è allor; tremendo
Di spade è un cozzo; armato io fuore
Dalla mia fossa balzo e difendo
L'imperatore, l'imperatore! »

7.

L'ambasciata.

T'alza, mio fido, ed a montar t'affretta
Il tuo corsier più snello;
Per campi e boschi vola qual saetta
Di Duncano al castello.

Là nella stalla t'introduci e spia
Finchè il mozzo tu vedi;
E se lo trovi, di Duncan qual sia
La figlia sposa, chiedi.

Se risponde: « È la bruna, » la novella
A recarmi t'affretta.
Ma se dice: « È la bionda, la più bella, »
Per poco allora aspetta.

A comperar va pria dal funajolo
Una fune ben torta.
Poi riedi a passo lento, muto e solo,
E quella mi riporta.

8.

Il ritorno colla sposa.

No, no, solo tornar non voglio, o cara.
A venir ti prepara
Meco all'antica, fredda, paurosa,
Muta, deserta, squallida casetta,
Sulla cui soglia la mamma, ansiosa,
Accoccolata, il suo figliolo aspetta.

« Lasciami, uom sinistro! E quando mai
A me io ti chiamai?
È ghiaccio la tua mano, è fuoco il fiato,
Neve è la guancia, l'occhio tuo sfavilla.
Delle rose il profumo ed il beato
Splendor del sole io vo' goder tranquilla. »

Lascia le rose nelle verdi ajuole,
E lascia in cielo il sole.
Bianco vel metti sulla chioma bionda,
Strappa alla lira una dolce armonia,
Di nozze intuona una canzon gioconda;
Il vento fischierà la melodia.

9.

Don Ramiro.

« Donna Clara! Donna Clara!
Mia diletta da tant'anni!
Dura è ben la tua sentenza,
A perir tu mi condanni!

« Donna Clara! Donna Clara!
Della vita è dolce il dono,
Quanto amaro, desolante
Della tomba l'abbandono.

« Donna Clara! Al nuovo giorno
I tuoi voti fien compiti;
Di Fernando sarai sposa.
Alle nozze tue m'inviti? »

« « Don Ramiro! Don Ramiro!
I tuoi detti son più amari
Che il decreto, ahimè, degli astri,
Oggi al mio voler contrari.

« « Don Ramiro! Don Ramiro!
Bando ad ogni pensier rio!
Di donzelle non v'ha inopia,
Noi divisi siam da Dio.

« « Don Ramiro! A mille Mori
Con valor tenuto hai testa;
Or dèi vincere te stesso. —
Vien domani alla mia festa. » »

« Donna Clara! Donna Clara!
Sì, tel giuro; ancor vogl'io
Una volta danzar teco.
A domani, dunque; addio! »

E il balcon si chiude. Immobile,
Alla bella sua pensando,
Resta a lungo Don Ramiro;
Poi si scosta sospirando. —

Dopo lunga lotta alfine
Anche al dì la notte cede,
E Toledo, qual giardino
Tutto a fior splender si vede.

I palagi a' rai del sole
Pompa fan de' pregi loro;
L'alte cupole dei templi
Ricoperte sembran d'oro.

S'ode come ronzìo d'api
Un festevol scampanio;
Al ciel volan canti e preci
Dalle case pie di Dio.

Ma ve'! Là dal maggior tempio,
D'onda al par dal vento spinta,
Fluttuante si riversa
Una folla variopinta;

Cavalier, dame, donzelli,
In sfarzosi abbigliamenti;
Delle squille li accompagnano
E dell'organo i concenti.

Pure il popol rispettoso
Si ritrae, fa largo, quando
Bella appar l'ornata coppia,
Donna Clara e Don Fernando.

Giù giù fino al bel palazzo
Dello sposo scende l'onda;
Là incomincia all'uso antico
Nuzïal festa gioconda.

Fra le giostre ed i banchetti,
Fra le risa, i canti, i viva,
Ratte volan l'ore, e alfine
La stellata notte arriva.

E pel ballo già si adunano
Belle dame e cavalieri;
Splendon gli abiti smaglianti
Alla luce dei doppieri.

Sovra due seggi elevati,
Dolcemente conversando,
Sono assisi sposa e sposo,
Donna Clara e Don Fernando.

Liete fluttuan nella sala
L'onde ornate dei danzanti;
Alto eccheggian per la sala
Trombe e timpani squillanti.

« Ma perchè, mia bella sposa,
Son le tue pupille nere
In quell'angol sempre fisse? »
Così chiede il cavaliere.

« « Non iscorgi, Don Fernando,
Colà un uomo in mantel nero? » »
E Fernando sorridendo:
« Solo un'ombra è là, davvero! »

Pur quell'ombra s'avvicina,
Ed è un uomo in bruna assisa.
Stupefatta donna Clara
Don Ramiro in lui ravvisa.

E già fervono le danze;
De' danzanti il lieto stuolo
Gira e rota attorno attorno;
Sotto i piedi trema il suolo.

« « Di buon grado, Don Ramiro,
A danzar teco son presta;
Ma perchè in mantello nero
Comparire alla mia festa? » »

Don Ramiro, in lei tenendo
Come punte gli occhi fissi,
Freddamente le risponde:
« Hai voluto ch'io venissi! »

E nell'onda turbinosa
Si confondon dei danzanti;
Alte eccheggian per la sala
Trombe e timpani squillanti.

« « Le tue guancie son di neve » »
Dice Clara e mal nasconde
Lo sgomento. « Hai pur voluto
Ch'io venissi! » egli risponde.

E scintillano i doppieri
Fra le coppie dei danzanti;
Alte eccheggian per la sala
Trombe e timpani squillanti.

« « Le tue mani son di gelo » »
Dice Clara abbrividendo.
« Hai voluto che io venissi! »
Va Ramiro ripetendo.

« « Oh mi lascia, Don Ramiro!
Cadaverico è il tuo fiato! » »
« Hai voluto ch'io venissi! »
Ei risponde imperturbato.

Arde il suolo, i violini
Fanno allegro susurrìo;
Tutto gira come in matto,
Incantato turbinìo.

« « Oh mi lascia, Don Ramiro!
Cavalier, da me ti scosta. » »
« Hai voluto ch'io venissi! »
È la solita risposta.

Stanca alfin, con voce ferma,
« « Vanne, vanne, di Dio in nome! » »
Grida Clara; — e più non vede
Don Ramiro, e non sa come.

Impietrita ella rimane;
Notte copre il bianco viso;
Del deliquio il nero velo
Su lei stendesi improvviso.

Il sopore alfin svanisce,
Alfin apre ella le ciglia;
Ma richiuderle minaccia
Nuova strana meraviglia.

Chè sul seggio suo tuttora
Ella siede, dello sposo
Sempre a lato, che sorpreso
Le domanda premuroso:

« Di', mia cara, che vuol dire
Sul tuo volto quel pallore? »
« « Don Ramiro?... » » e di più dire
Tolto è a Clara dal terrore.

« Non mi chiedere novella
Sanguinosa » annuvolato
Ei risponde; « a mezzogiorno
Don Ramiro oggi è spirato. »

10.

Baldassare (*).

Già mezzanotte cheta s'appressava,
Babilonia in silenzio riposava.

Sola sull'alto la superba reggia
Nel buio splende e d'alte grida eccheggia.

Là Baldassare nell'aurate sale
Convitò i grandi a banchetto regale.

I cortigiani in file smaglïanti,
Vuotan nappi di vino scintillanti.

Della turba il tripudio e il tintinnire
De' nappi suona grato al fiero sire.

Ed egli stesso è come brace in volto,
E il vin più il rende tracotante e stolto.

(*) Questa è la prima delle poesie edite di Heine, scritta all'età di 16 anni non ancora compiuti.

La tracotanza omai non ha ritegno;
Il re bestemmia Dio col labbro indegno.

E più ripete la bestemmia infame,
E più gli plaude il vil servidorame.

Un servo ei chiama con guardo orgoglioso;
Il servo parte e torna frettoloso.

Porta sul capo molti vasi d'oro,
Che al tempio del Signor rapiti foro.

Ad un calice sacro con insano
Furore Baldassar stende la mano.

Colmo è di vin; lo vuota fino al fondo,
Ed a gridar si fa col labbro immondo:

« Onta, Jehova! Onta perpetua a te! —
Io son di Babilonia, io sono il re! »

Ma l'iniqua parola detta appena,
È colto il re da interna arcana pena.

Muor sulle labbra ai grandi l'empio riso;
Silenzio sepolcral regna improvviso.

E vedi, vedi! una mano lucente
Sulla bianca parete appar repente.

Lettre di fuoco sovra il bianco muro
Scrive la mano, di tenore oscuro.

Pallido come larva, immoti gli occhi,
Siede il superbo e tremangli i ginocchi.

Atterrita ella pur, silenzïosa,
Sta la turba già tanto baldanzosa.

Vengono i maghi; ma lor scienza invano
Adoprano a spiegar lo scritto arcano.

E Baldassar, già dal terror conquiso,
La stessa notte è da' suoi servi ucciso.

11.

I trovatori.

Alla gara dei cantori
Van, bramosi di cimento,
Da ogni parte i trovatori;
Singolar torneamento!

È destrier del trovatore
Fantasia spumante, ardente;
L'arte è scudo protettore,
La parola acciar tagliente.

Sulla loggia, in gaja e bella
Schiera, dame son; fra loro
Io però non veggo quella
Ch'offre al merto il giusto alloro.

Qualunqu'altro giostratore
Entra in lizza sano e forte;
Solo, ah! solo il trovatore
Viene già ferito a morte.

Ed è quello, cui col canto
Sangue sgorga più dal core,
Che dal più bel labbro ha il vanto
D'esser detto vincitore.

12.

Dalla finestra.

La bella Edvige sedeva al balcone,
Quando Enrico passò pallido e tetro.
« Mio Dio! » sclamò sommessa: « Quel garzone
È pallido davver come uno spetro. »

Enrico sospirando alzò al balcone
Gli occhi, ed anco a mirar si volse indietro;
Fu colta Edvige da calda passione,
E anch'essa impallidì come uno spetro.

Ora Edvige ogni dì stette al balcone
Spiando attenta dai socchiusi vetri;
Ma bentosto ella è in braccio al suo garzone,
Ogni notte, nell'ora degli spetri.

13.

Il cavaliere ferito.

Antica storia io so, che suona tanto
Mesta e cupa! Languìa
D'amor ferito un cavaliere, e intanto
La sua bella il tradìa.

Come infedel sprezzare ei dee l'oggetto
Del suo costante amore;
Vergognoso trovare è pur costretto
L'ostinato dolore.

Entrar vorria nello steccato e a prova
I cavalier sfidare:
« Chi nella donna mia macchia ritrova,
Scenda meco a pugnare. »

Ma solo il suo dolor risponderebbe;
E contro il proprio cuore
Abbassare la lancia egli dovrebbe,
Il cuore accusatore!

14.

Il viaggio di mare.

Stavo appoggiato all'albero,
L'onde contando mesto.
Addio, mia bella patria!
E il legno solca lesto.

Ecco coi vetri lucidi
La casa del ben mio;
Aguzzo, aguzzo il ciglio,
Ma niun saluta. Oh Dio!

Non mi rendete, o lacrime,
La vista tanto scura!
Mio core, or non t'infrangere
Dall'angosciosa cura!

15.

La canzoncina del pentimento.

Cavalca Ulrico per la selva ombrosa;
Susurrano giocende
L'aurette; ecco apparirgli una vezzosa
Figura fra le fronde.

E il giovin cavalier: « Quell'avvenente
Figura io la conosco;
Con le lusinghe sue m'è ognor presente,
Nella città, nel bosco.

« Son le sue labbra tenere rosette,
Tutte freschezza e olezzo;
Ma spesso brutte, amare parolette
Vi strisciano frammezzo.

« Onde la bocca in tutto s'assomiglia
Al rosaio odoroso,
Nel cui fosco fogliame s'attortiglia
E fischia l'angue ascoso.

« Quella cara fossetta, che sì care
Gote abbellir vegg'io,
È la fossa profonda, in cui cascare
Mi fe' cieco desio.

« Scender veggo la chioma in vaghe anella
Attorno al più bel volto:
Ahimè! la rete di Satana è quella,
La rete in che fui colto.

« Quell'occhio azzurro e chiaro qual serena
Onda e raggio superno,
La porta io la credei che al cielo mena,
E fu porta d'inferno. »

Oltre cavalca Ulrico; la foresta
Tristamente stormisce.
Novella di lontan pallida e mesta
Figura ecco apparisce.

E il giovin cavalier: « O madre cara,
Che sì maternamente
M'amasti, e cui col far, col dir, sì amara
Mercè resi sovente!

« Deh, perchè il pianto asciugarti non puote
L'ardor del mio dolore,
E ridonar la rosa alle tue gote
Il sangue del mio cuore! »

Oltre cavalca Ulrico; ormai pian piano
Imbruna la foresta;
Bisbiglian l'aure vespertine, e strano
Un cicalio si desta.

Il cavaliere in vario tono i detti
Suoi ripetere sente.
Sono gli allegri e garruli uccelletti,
Che cantan chiaramente:

« Messer Ulrico la canzone usata
Del pentimento canta;
E quando fino al fine l'ha cantata,
Da capo la ricanta. »

16.

Ad una cantante (*)

(CHE CANTAVA UN'ANTICA ROMANZA).

Dinanzi agli occhi ancor stammi la diva,
Quale la prima volta io la vedea;
Sento nell'alma armoniosa e viva
La voce ancora che nel cor scendea.
Scorrevanmi le lagrime dal viso,
Da dolcezza e stupor ero conquiso.

In lieto sogno assorta era la mia
Mente; pareami d'esser fanciullo,
Nella materna cameretta pia
Tranquillo accanto a pueril trastullo,
E legger mi parea vaga novella,
Mentre di fuor muggiva la procella.

(*) Si chiamava Carolina Stern. Questa è la seconda delle poesie edite di Heine.

La leggenda comincia a pigliar vita:
Escon dalla caverna i cavalieri;
A Roncisvalle v'è lotta accanita;
Ecco apparire Orlando; di guerrieri
Uno stuolo lo segue; Ganellone
È pur troppo fra lor, l'empio fellone.

Questi ferisce Orlando a tradimento;
Il cavaliere nel suo sangue giace;
Di far udire del suo corno a stento
La voce al gran Re Carlo egli è capace.
Ma intanto il pro' guerriero impallidisce,
E con sua vita il sogno mio svanisce.

Fu uno strepito immenso, inaspettato,
Che dal mio sogno mi svegliò d'un tratto.
Il suon della leggenda era cessato,
Ma il pubblico le man battea da matto,
Senza fine gridando: brava, brava! —
La cantante con grazia s'inchinava.

17.

Gli zecchini d'oro.

Cari miei zecchini d'oro,
Chi mai fe' di voi tesoro?

Forse l'aureo pesciolino,
Che nel limpido ruscello
Nuota e guizza vispo e snello?

Forse l'aureo fiorellino,
Che irrorato dalla stilla
Del mattin fra l'erbe brilla?

Forse d'oro l'uccellino,
Che nell'aüre trasparenti
Batte i vanni al sol lucenti?

Forse l'astro d'or piccino,
Che ridente fa del cielo
Scintillar l'azzurro velo?

No, zecchini cari e belli;
Non nuotate nei ruscelli,
Non brillate in mezzo al prato,
O nell'aere irradïato,
O nel ciel stellato e puro;
Ma vi tengono al sicuro
I miei cari, i miei benigni
Manichei ne' loro scrigni (*).

18.

Dialogo sul piano di Paderborn.

O non odi in lontananza
Di viole allegri suoni?
Là si danno a lieta danza
Belle vergini e garzoni.

« Se' in inganno, amico mio;
Non son suoni musicali;
De' porchetti è lo stridio,
E il grugnito de' majali. »

(*) Manicheo, seguace della religione di Manes, in gergo studentesco germanico significa creditore indiscreto, usuraio.

De' festanti cacciatori
Odi il corno? Bianche agnelle
Laggiù pascono e i pastori
Suonan liete cennamelle.

« Ciò che udisti, amico caro,
Non è cennamella o corno;
È la voce del porcaro,
Che coi porci fa ritorno. »

De' cantori gareggianti
Non intendi il gajo coro?
Gli angioletti giubilanti
Plauso fan co' vanni loro.

« Dalla gara dei cantanti,
No, non vien quell'armonia;
De' marmocchi sono i canti,
Che con l'oche passan via. »

O non odi tu la squilla
Dolce e chiara della sera?
Già una turba pia, tranquilla
S'incammina alla preghiera.

« È di squille il tintinnio
Di giovenche e di cavalle,
Che sen vanno, caro mio,
Chino il capo alle lor stalle. »

Ondeggiare il vel non vedi?
Salutarmi dolcemente
La mia bella? È laggiù, in piedi;
L'occhio ha languido, piangente.

« Io non scorgo, in fede mia,
Che la vecchia boscajola;
Colle grucce ella s'avvia
Verso il prato, mesta e sola. »

Fin qui, caro, con ragione
Potrai dirmi sognatore;
Ma dirai ch'è un'illusione
Anche ciò che porto in core?

19.

Saluto nella vita.

(PER ALBO)

La terra, amico, è una gran strada, il credi,
E noi siam passaggieri;
Si va, si corre, in cocchio, in sella, a piedi,
Come lacchè o corrieri.

In cocchio c'incontriam; colla pezzuola
Ci salutiamo in fretta;
Ci vorremmo abbracciar, ma il cocchio vola
Con furia maledetta.

Finalmente ci unisce una stazione,
Prence Alessandro mio (*);
Ma il corno suona già del postiglione,
Già dobbiam dirci addio.

(*) Il principe Alessandro di Würtenberg, amico di Heine e di altri poeti contemporanei.

20.

Davvero.

Quando col sol ritorna primavera,
De' fiorellin rinasce la famiglia;
Quando la luna appare in sulla sera,
Con lei suo corso ogni stella ripiglia;
Quando due dolci rai vede il cantore,
Le canzoni gli sgorgano dal core. —
Però sol, luna, stelle,
Fior, canti e luci belle
Fanno un assiem giocondo,
Ma ancor non fanno di gran lunga un mondo.

SONETTI

Corona di Sonetti ad A. G. Schlegel. (*)

1.

Il peggior verme: il dubbio; il più ancor rio
Velen: non creder nel proprio valore,
Già in me struggean ogni vital vigore;
Senza sostegno un arboscello ero io.

Al misero arboscel tu saldo e pio
Appoggio desti di parola e amore;
E a te dovrò, se qualche nobil fiore
Potrà un giorno recar, maestro mio!

Oh ancor sia quello di tue cure oggetto,
Sì che il giardino a ornar giunga qual pianta,
Di quella fata, onde tu se' l'eletto!

Di quel giardin dicea la balia mia:
Colà parla ogni fiore, ogni arbor canta
In arcana, ineffabile armonia.

(*) Da una lunga Nota di Heine stesso nell'edizione tedesca appare, ch'egli fu indotto a pubblicare i presenti Sonetti dal desiderio di dimostrare la grande stima ch'egli aveva pel già suo maestro, malgrado l'avesse fatto segno ad acerbi attacchi, stati riprodotti da varii periodici, a cagione delle sue tendenze politiche.

2.

In faldiglia, azzimata, imbellettata,
Parrucca a torre, fiori a profusione,
Scarpette a becco, e in vita sì stringata,
Da vincere una vespa al paragone:

Così la falsa Musa era acconciata,
Quando mosse per farti suo campione;
Ma tu per aspro calle l'hai cansata,
D'arcano genio obbedendo allo sprone.

E giungesti a un castel selvaggio, antico,
Ove qual marmo immota era una bella,
Per incanto assopita, alma donzella.

Svanì l'incanto al tuo saluto amico,
E la Musa alemanna fra le braccia
Ti cadde ebbra d'amor, raggiante in faccia.

3.

Non contento del tuo, pascer volesti
Fra i Nibelungi al Ren l'avida brama;
Del Tamigi i tesor, che il mondo acclama,
E tuoi del Tago i più bei fior facesti.

Gemme nascoste dal Tebro traesti;
La Senna diè tributo alla tua fama;
Nel tempio penetrasti anco di Brama,
E perle fin dal Gange raccogliesti.

Uom avaro, t'appaghi omai l'immensa
Dovizia, che ben raro è ad uom concessa;
A prodigar, non raccorre or pensa.

E dei tanti tesor, che ragunato
A nord e sud hai con lena indefessa,
Fa il discepolo tuo ricco e beato.

A mia madre B. Heine

NATA GELDERN.

1.

Io soglio portar alto il capo altero;
Son d'indole un po' rigida e tenace;
S'anco il re in viso mi guardasse austero,
D'abbassar gli occhi non sarei capace.

Eppur, mia madre, io dico aperto il vero:
Innanzi a te, tutta dolcezza e pace,
L'animo mio, per quanto gonfio e fiero,
A senso arcano d'umiltà soggiace.

Fors'è il tuo spirto, che sì al mio prevale,
L'alto tuo spirto, che penètra ardito
Il tutto e allo splendor del cielo sale?

O è ricordo di funesto errore,
Che crudelmente abbia il tuo cor ferito,
Il bel core sì pien per me d'amore?

2.

Un giorno di follia t'abbandonai;
Volea correre i poli, l'equatore,
Cercar se in terra amor ci fosse mai,
E dolcemente accoglierlo nel core.

Per ogni calle amore io ricercai;
Stesi la mano ad ogni porta; amore,
Un briciolo d'amor limosinai; —
Ma ridendo m'offrìr freddo livore.

E sempre, sempre errai d'amore in traccia;
Ma sempre invan, chè amor mai non rinvenni,
E infermo, desolato a casa io venni.

Tu a me corresti con aperte braccia,
Ed oh!... ciò che nell'occhio tuo beato
Brillava, era l'amor tanto cercato.

Ad E. Str.

DOPO D'AVER LETTO IL SUO PERIODICO, TENDENTE A FAR RISORGERE L'ANTICA ARTE GERMANICA.

Appena aperto il libro tuo, ritorno
Molte a me fanno immagini dorate;
Immagini, che a me rideano un giorno
Nei vaghi sogni della verde etate.

Riveggo ergersi altero il duomo adorno,
Che già innalzò germanica pietate;
D'organo e squille odo suonarmi attorno,
Frammiste a lai d'amor, note beate.

Arrampicarsi, è ver, riveggo pure
Su pel duomo di nani infesta schiera,
E guastarne gl'intagli, le sculture.

Ma se la quercia mano ostil disfronda,
Breve è il danno; ritorna primavera,
E di più verdi spoglie la circonda.

Sonetti *a fresco* a Cristiano Sethe(*).

1.

Non ballo colla turba infida e fiacca:
Il colosso che dentro è creta, òr fuore,
Non incenso; non stringo la vigliacca
Man di chi poi fa strazio del mi' onore.

Non m'inchino alla fulgida baldracca,
Che fa pompa del proprio disonore;
Non vo col volgo, che al carro s'attacca
D'ogni vano idol suo trionfatore.

So che la quercia rigida si schianta,
Mentre che il giunco, col docile inchino,
Sa resistere ai venti e alle bufere.

Ma di', che alfin guadagna una tal pianta?
Di servir da giannetta al damerino,
Ovvero da camato al cameriere.

2.

Qua la maschera, amico: da straccione
Voglio vestirmi, a fin che il barattiere,
Che in costume compar di cavaliere,
Un non mi creda della sua legione.

Dammi i modi e il parlar delle persone
Da trivio; una di loro io vo' parere;
Lo spirito ripudio e le maniere
Gentili, ond'or s'abbella ogni cialtrone.

(*) Fin dall'infanzia fedelissimo amico di Heine

Così danzo al gran ballo mascherato,
Circondato da re, frati, gradassi,
Ignoto ai più, da Arlecchin salutato.

Con sua spada di legno ognun si scaglia
Sopra di me. — Oh s'io mi smascherassi!
Tutta ammutolirebbe la canaglia.

3.

Mi rido del citrullo presunzioso,
Che col muso da pecora mi guata:
Mi rido del volpone sospettoso,
Che famelico e torvo mi fiata;

Mi rido della scimmia, che in iroso
Stile il pensiero a dominar si sfiata;
Mi rido del birbon, che di nascoso
Minacciami con l'arma avvelenata.

Quando del ben l'immagine si vede
Stracciata dal destin colle sue mani,
Ed in brandelli c'è gettata al piede,

E quando in petto è il cor di sangue intriso,
Lacerato, trafitto e fatto in brani, —
Ci resta per conforto il matto riso.

4.

Mi frulla nel cervel vaga storiella,
E in essa suona vaga canzoncina,
E nella canzoncina una donzella
Incantevole prospera e cammina.

Un cor piccin, piccino ha la mia bella,
E in cor non è d'amore briciolina;
Sol orgoglio e protervia alberga in quella
Anima fredda, piccola, meschina.

La storiella odi in capo come frulla?
E come la canzon ronza paurosa?
E pian piano sogghigna la fanciulla?

Sol temo, il capo mi si spezzi. Invero
La sarebbe tremenda, orribil cosa,
Che la ragion m'uscisse di sentiero!

5.

Quando il cader del dì piange la squilla,
De' morti canti riodo il bisbiglio;
Amaramente a lacrimar ripiglio,
Dal cor ferito nuovo sangue stilla.

Come in magico specchio all'occhio brilla
Di lei l'imago, in suo bustin vermiglio;
In lavoro gentile intento ha il ciglio,
Pace dintorno a lei regna tranquilla.

D'un tratto balza in piedi; si recide
Dal biondo crine la ciocca più bella
E me l'offre; — il piacer quasi m'uccide.

E quella gioia m'invidiò Mefisto;
De' capei fe' una fune, e avvinto a quella
Attorno mi strascina infermo e tristo.

6.

« Ti rividi or fa un anno, e caramente
Con un tuo bacio non m'hai salutato. »
Così dissi, e il più bello, il più beato
Bacio ella impresse sul mio labbro ardente.

E un ramoscel, ridendo affabilmente,
Spiccò dal mirto, ond'ha il balcone ornato.
« Piantalo in terren fresco, e riparato
Tienlo, disse, con vetro trasparente. »

Lo piantai. — Da più anni il ramoscello
È morto e più non vidi l'amor mio;
Ma il bacio ancor mi brucia nel cervello.

E da lontano il fervido desio
Testè portommi innanzi al caro ostello,
E tutta notte immobil vi stett'io.

7.

Dai diavoli ti guarda, amico mio,
Ma più ancor dalle tenere angiolette;
Una di queste un bacio un dì m'offrio,
Ma poi sentir mi fe' le acute unghiette.

Da' gatti neri guarditi il buon Dio,
Ma più ancor dalle candide miciette;
D'una di queste il mio tesor fec'io,
Ma il cor graffiommi colle sue zampette.

Dolce fanciulla, amabile angioletta!
Come il chiaro occhio tuo potè ingannarmi,
La tua zampina il cor dilacerarmi?

Dolce zampina della mia micietta!
Oh premerti potessi a' labbri miei!
Che sanguinasse il cor ben soffrirei!

8.

Presto n'andrebbe la miseria mia,
Se maneggiar da maestro il pennello
Sapessi ed adornar con leggiadria
I muri d'una chiesa o d'un castello.

Presto l'oro in gran copia a me verria,
Se da cembalo, flauto o violoncello
Sapessi trar sì amabile armonia,
Da strappar plausi al sesso forte e al bello.

Ma a me Mammona non sorride mai,
Chè pur troppo in te sola io m'addestrai,
Fra l'arti, o Poesia, la più pitocca.

E mentre altri va in cimberli con vino
Spumante di Sciampagna, a me tapino
Patir la sete, ovvero... trombar tocca.

9.

Camera a me fu il mondo di tormenti;
Fui per i piedi appeso; martoriate
Le carni fur da tanaglie roventi,
Tra ferree punte le tempia serrate.

Urli il duol mi strappava; uscia a torrenti
Dagli occhi il sangue e dalle labbia enfiate; —
Con martel d'oro, accorsa a' miei lamenti,
Mi diè 'l colpo di grazia una beltate.

Avida mira nelle angoscie estreme
Le membra dallo spasimo contorte;
Arsa la lingua penzolar mi guarda.

Avida ascolta come il cor mi geme;
Dolce armonia l'è il rantolo di morte,
E mi sorride gelida, beffarda!

10.

Con farabutti in lotta mi vedesti,
Gatti azzimati, occhialuti barboni,
Che a insudiciarmi il nome son sì presti,
E a mordermi, venefici ciarloni.

Da' pedanti assalito mi scorgesti,
Da' sonagli assordato de' buffoni,
Attorcigliato il cor da serpi infesti,
Sanguinar mille piaghe a goccioloni.

Tu reggesti qual torre alla procella;
Mi fu sempre il tuo capo amico faro,
Mi fu porto il tuo cor sì fido e puro.

Fuor di quel porto, è ver, l'onda flagella;
Ben poche navi giungonvi a riparo;
Ma chi vi giunse può dormir sicuro.

11.

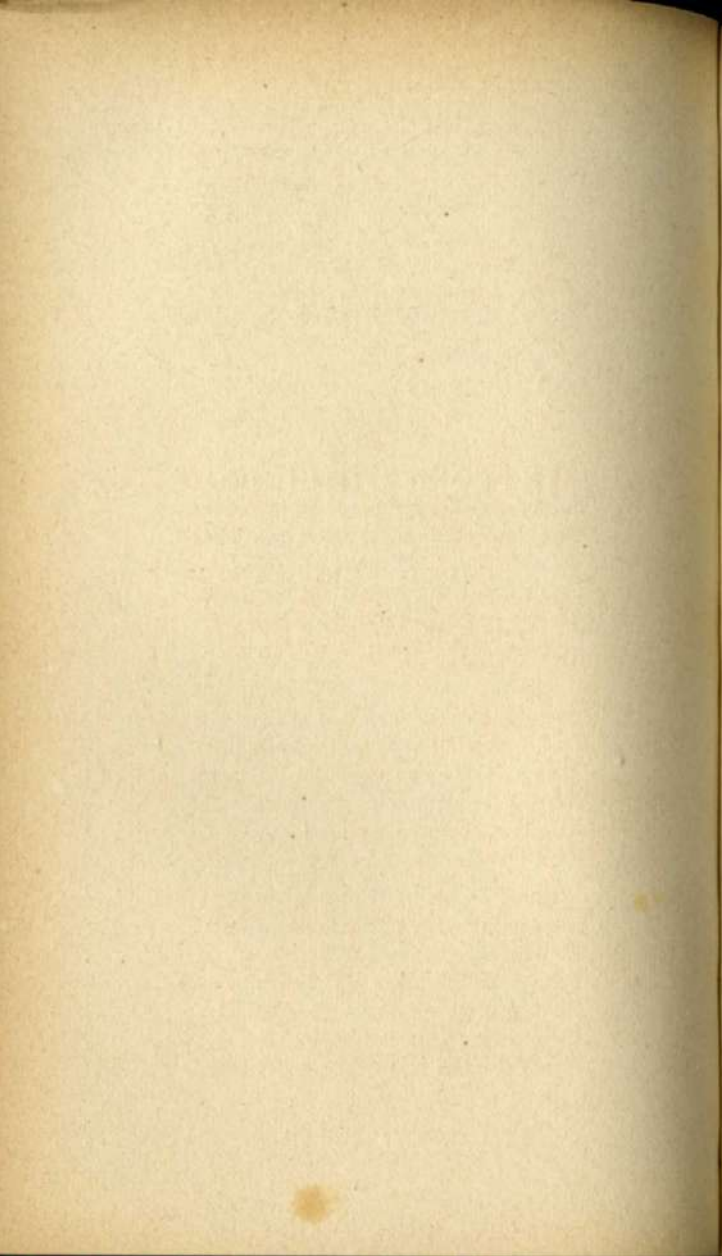
Lacrimare vorrei, ma nol poss'io;
Com'aquila vorrei levarmi a volo,
Ma, ahimè, nol posso; sibilante e rio
Stuolo di vermi tienmi avvinto al suolo.

Sempre, ovunque aleggiare intorno al mio
Chiaro lume, al mio amor io vorrei solo,
L'alito suo soave in dolce oblio
Spirar; — nol posso; il cor mi spezza il duolo.

Dal cor spezzato del mio sangue l'onda
Sento sgorgare; ogni vigor vien meno;
Notte sempre più buia mi circonda.

E al queto regno con occulto affanno
Anelo, ove amorose ombre me al seno
Colle morbide braccia stringeranno.

INTERMEZZO LIRICO

(1822 — 1823)

PROLOGO

Un cavalier già fu, tacito e mesto;
Scarno e qual neve bianco il volto avea;
Barcollante, qual uomo ancor non desto
Da nero sogno, attorno ei si traea.
Per le bimbe e i fioretti era uno spasso
Vederlo inciampicare ad ogni passo;
Sì goffo, sì impacciato ei si movea.

In oscura stanzuccia egli sovente
Il consorzio degli uomini sfuggia;
Le braccia allor stendea ansiosamente
E dalle labbra un motto non gli uscia.
Ma quando mezzanotte era vicina,
Un'armonia scuotealo peregrina; —
Ed all'uscio picchiar pian piano udia.

Ecco in veste di bianca, luminosa
Schiuma di mare entrar la sua diletta;
È il bel visetto porporina rosa;
Fregio è il crin d'oro alla persona eletta;
Di pure gemme l'ampio vel scintilla;
Dolcemente saluta la pupilla. —
L'un l'altro ad abbracciare non aspetta.

Il cavalier la stringe con ardore;
Viva fiamma or colora il bianco volto;
Ride il mesto, svegliato è il sognatore,
Loquace il muto, l'impacciato è sciolto.
Ma la furbetta medita un tranello:
E adagio adagio il capo nel suo bello
Adamantino velo gli ha ravvolto.

In cristallin palazzo in mezzo all'onde
Trasportato ei si vede per incanto.
È tanto lo splendor, che si confonde
La vista a lui; l'ondina gli sta accanto,
E l'abbraccia e gli parla in dolce accento;
Egli è sposo, ella è sposa, e le sue cento
Vergini sposan alla cetra il canto. (*)

Suonan e cantan dolcemente e il piede
Agile muovon a leggiadra danza.
Il cavaliere quasi a sè non crede;
La sposa abbraccia con maggior fidanza. —
Ma a un tratto tutti i lumi sono spenti,
E il cavalier-poeta, tra i viventi
Solingo, siede nella buia stanza.

1.

Di maggio nel bel mese,
Quando sbocciavan tutti
I fiori, a spuntar prese
Entro il mio petto amor.

Di maggio nel bel mese,
Quando cantavan tutti
Gli uccelli, a lei palese
Feci il desio del cor.

(*) Cetra: vedi la nota a pag. 24.

2.

Dalle mie calde lagrime
Nascono fiori eletti;
Dolce i sospir diventano
Coro d'usignoletti.

A te, se m'ami, io dedico
I fiori del mio pianto,
Vo' che al balcon tuo spieghino
Gli usignoletti il canto.

3.

Il giglio, la colomba, il sol, la rosa,
M'ispiravano in cor gioia amorosa.
Ora non più; sol amo la carina,
La bellina, la fina mia piccina.
Ella stessa, d'amor fonte copiosa,
È giglio, sole, colombella e rosa.

4.

Quando, mia cara, i tuoi begli occhi io miro,
Ogni mio duol vien meno;
Ma quando da' tuoi labbri un bacio aspiro,
Io son guarito appieno.

Quando ti stringo al sen, l'anima sente
Celestïal diletto;
Ma quando « Io t'amo! » dici, amaramente
Piangere son costretto.

5.

Quel tuo sì bello e dolce viso
Io l'ho da poco in sogno scorto;
Soave egli è, da paradiso,
Ma dal dolor sì triste e smorto!

Vermiglie hai sol le labbra. Queste
Pallide in breve pur farà
Di morte il bacio, e la celeste
Luce degli occhi tuoi morrà.

6.

Alla mia guancia la tua guancia appressa:
Nostre lacrime assieme scenderanno!
Fortemente al mio cor premi il tuo core:
D'ambo le fiamme unite avvamperanno!

E quando delle lacrime il torrente
Cadrà sulla gran fiamma, e il braccio mio
Ti terrà stretta fortemente al core —
Allor morrò d'amore e di desio!

7.

Entro al calice del giglio
Voglio immerger l'alma mia;
Vo' ch'ei spiri un'armonia,
Un bel canto al mio tesor.

Vo' che il canto al par del bacio
Suoni pavido e tremante,
Ch'ella diemmi nell'istante
Più beato pel mio cor.

8.

Da cento e cento secoli
Le stelle in alto stanno
Immobili, e si guardano
Con amoroso affanno.

E parlano un'armonica,
Dolcissima favella;
Ignota ell'è ai filologi;
È troppo ricca e bella.

Eppur la imparai subito,
Nè più la scordo, io;
Servimmi di grammatica
Il viso del ben mio.

9.

Del canto sovra gli agili
Vanni portar, diletta,
Ti vo' sul Gange, in florida
Piaggia, fra tutte eletta.

Ivi la luna tacita
Rosso un giardin rischiara,
Del loto i fiori aspettano
La sorellina cara.

Le viole sorridono,
E mirano le stelle;
Le rose si bisbigliano
Profumate storielle.

S'appressano ed origliano
Le gazzelle prudenti;
Del sacro fiume s'odono
L'onde lontan gementi.

Noi sotto a bel palmizio
Mollemente adagiati,
Pace ed amor berremo,
Sogni farem beati.

10.

Del loto il sacro fiore
Non ama il dì che splende;
Chino, sognando, l'ore
Della pia notte attende.

La luna, dolce amica,
Co' raggi suoi lo desta,
Pietosa gli districa
Dal vel la florea testa.

Ritto s'aderge allora,
S'apre, fiammeggia il fiore,
E olezza e trema e plora
E lacrima d'amore.

11.

Nel Ren, nell'onda limpida
De la bella riviera,
La pia Colonia specchiasi,
Del suo gran duomo altera.

Nel duomo v'è un'immagine
Pinta su cuojo aurato;
Qual astro nella torbida
Mia vita ell'ha brillato.

Angeli e fior contornano
La Vergine; somiglia
Tutta al mio ben, che simili
Ha labbra, gote e ciglia.

12.

Tu non m'ami, tesor mio:
E ben, che n'importa a me?
Pur che il viso tuo vegghi'io
Son contento come un re.

M'odii ancor, lo so, mel dice
Il tuo rosso labbro; e ben:
A baciar mel dà: felice,
Mio tesoro, io sarò appien.

13.

Risparmia i giuri e prodiga i tuoi baci;
Giuri femminei sprezzo; bacia e taci.
Dolce è il tuo dire, ma più dolce assai
Il bacio, che dai labbri tuoi succhiai.
Quello io l'ho; a quel credo; la parola
È fiato, che qual fumo parte e vola.

O giura, giura mia diletta ancora;
Sulla parola io ben ti credo ognora.
Quand'io cado sul tuo morbido seno,
Io credo che felice sono appieno;
Io credo che tu m'ami eternamente,
Ed anzi assai più ancora lungamente.

14.

Sui begli occhietti della mia diletta
Io faccio le più belle canzoncine.
Sulla bocchina della mia diletta
Io faccio le migliori mie terzine.
Sopra la guancia della mia diletta
Io compongo le stanze mie più fine.
Se la mia cara avesse un cuore in petto,
Farei sovra esso il mio più bel sonetto.

15.

Il mondo è cieco e stupido,
Più sciocco ognor si fa!
Di te, del tuo carattere
Sempre sparlando va.

Il mondo è cieco e stupido;
Te ognor sconoscerà.
Quanto sian dolci e fervidi
I baci tuoi non sa.

16.

Dimmi, dimmi, cara mia,
Non sei tu una visione,
Qual di vate fantasia
Crea nei dì del sollione!

Ah no! tale una bocchina,
Tal di occhietti una magia,
Sì vezzosa personcina,
Non le crea la poesia.

Basilischi, arpie, vampiri,
Sfingi, cerberi, dragoni,
Tali mostri orrendi e diri,
Son di vati creazioni.

Ma te, l'animo tuo rio,
Quel visin, che sì mi bea,
Quel tuo sguardo astuto e pio, —
No, il poeta non li crea.

17.

Qual dell'onde la spumosa
Figlia appar la mia diletta
Radiante; a un altro è sposa,
In fra mille egli l'ha eletta.

O mio cor, sì paziente,
Non ne muovere lamento;
Ma perdona alla demente
Il suo nero tradimento.

18.

Non t'odio, no, sebbene il cor mi schianti,
O mio perduto ben, non ho rancore.
Ancorchè brilli in mezzo ai diamanti,
Pur un sol raggio non ti giunge al core.

Da un pezzo il so. Ben vidi con orrore
La notte del tuo cor ne' sogni miei;
Io vidi l'angue, che ti rode il core;
Io vidi quanto misera tu sei.

19.

Misera sei, ed io non ho rancore; —
Mia cara, ambedue miseri saremo!
Finchè la morte non ci freddi il core,
Mia cara, ambedue miseri saremo.

Veggo sul labbro tuo spuntar lo scherno;
Veggo il dispetto nelle luci tue;
Veggo tuo sen gonfiar l'orgoglio interno; —
Pur non io sol, siam miseri ambedue.

Le tue labbra contrae dolore ascoso;
Bagna una stilla le pupille tue;
Cela una spina il tuo seno orgoglioso; —
Mia cara, sarem miseri ambedue.

20.

Suon di viole e flauti
E suon di trombe echeggia.
Si balla; le sue splendide
Nozze il mio ben festeggia.

Di cennamelle e timpani
S'odon suoni assordanti;
Lor singulti v'uniscono
Gli angeli lacrimanti.

21.

Come dimenticare hai tu potuto,
Che sì a lungo il tuo core ho posseduto?
Il tuo core sì dolce e menzognero,
Che nulla v'ha di più soave e nero.

Tu il mio amore scordasti e il mio dolore,
Che violenti mi premeano il core.
Quale fosse maggior non so dei due;
So che ben grandi essi erano ambedue!

22.

Se i fiorellin sapessero
Quale ferita ho in core,
Certo darian di lacrime
Conforto al mio dolore.

Se gli usignoi sapessero
Quanto son mesto e infermo,
Un canto dolce e tenero
Farianmi udir per fermo.

Se gli astri d'or sapessero
Il crudo mio tormento,
A consolarmi rapidi
Verrian dal firmamento.

Ma nulla saper possono;
Sol una, il mio dolore
Conosce, ah sì, quell'unica
Che m'ha straziato il core!

23.

Perchè sì pallide sono le rose,
Dimmi, ben mio, perchè?
Perchè sì mute, nell'erba ascose,
Stan le viole a sè?

Perchè nell'aura la lodoletta
Canta in flebile tenor?
E il balsamino sembra che emetta
Cadaverico odor?

Perchè una luce sì fredda e incerta
Piove il sole dal ciel?
Perchè la terra grigia e deserta
Sembra un immenso avel?

Perchè sì infermo, sì triste io sono,
Dimmi, ben mio, perchè?
E la cagione del tuo abbandono
Dimmi, ben mio, qual è?

24.

Molto di me ti dissero
Le lingue maldicenti;
Ma la cagion non dissero
De' fieri miei tormenti.

In aria grave scossero
La testa or quelli, or questi;
Malvagio mi dipinsero,
E tutto tu credesti.

Ma il peggio, mia carissima,
Non san, nè t'hanno detto.
Ciò ch'ho di peggio e stupido,
Lo tengo ascoso in petto.

25.

Fioriva il tiglio, l'usignol ridea,
Amico il sol largia luce e diletto;
Tu mi baciavi e il braccio tuo tenea
Me stretto stretto al tuo tremante petto.

Cadean le foglie, udiasi lo stridio
Dei corvi, il sol salutava astïoso;
Noi ci dicemmo freddamente addio,
Tu mi festi l'inchin più grazïoso.

26.

L'un per l'altro sensibili eravamo,
Pure assai ben ci siamo sopportati.
Spesso a *marito e moglie* giocavamo,
Nè ci siam bisticciati e men picchiati.
Molto assieme scherzammo, assiem godemmo,
E di molti baciozzi ci facemmo.
Di giocare a *nasconderci* innocente
Voglia ci prese un giorno finalmente;
E il giuoco riuscì sì ben, che più
Di ritrovarci modo non vi fu.

27.

Tu, mia cara, ti serbasti
Più dell'altre a me fedele;
Molte fiate sollevasti
La miseria mia crudele.

Di vivande ebbi conforto,
M'hai danaro anco prestato;
M'hai camicie e passaporto
Pel vïaggio procurato.

Lungamente ti difenda,
Mio tesor, da caldo e gelo,
Ma giammai quel ben ti renda,
Che tu a' me facesti, il cielo!

28.

La terra era da lungo uggiosa, oscura;
Giunse il maggio, e divenne *confortabile* (*).
Tutta ride e gioisce la natura,
Io solo di gioir non son *capabile.*

Spuntano i fiori, lieto è il tintinnio
Dalle campane, il canto è *agreabile*
Degli uccelli; ma a me tal cicalio
Dà noia; io trovo tutto *miserabile.*

L'uman consorzio più il mio cor non ama;
Nemmen l'amico, ch'era pur *passabile;* —
E tutto ciò, perchè *Madame* si chiama
La mia diletta, sì dolce ed *amabile.*

(*) Le parole in corsivo sono per lo più tolte letteralmente dal testo. Con esse l'autore intende evidentemente a mettere in canzone il mal vezzo de' suoi compaesani di adoperare senza necessità parole forestiere. E parve che lo scherzo stesse bene anche in italiano, giacchè pur troppo anche nel nostro paese, specialmente in alcune provincie, l'uso dei francesismi non è ancora scomparso.

29.

Tanto indugiai, strascinando in paese
Stranier tra i sogni la mia vita uggiosa,
Che noia alfin la mia diletta prese.
Ella cucissi un abito da sposa,
E colle braccia morbide un garzone
Avvinse, tra i minchioni il più minchione.

La mia diletta è sì bella e vezzosa!
L'immagin sua scolpita ho in cor tuttora.
Gli occhi violetti, le guancie di rosa
Sono fiorenti, son lucenti ancora.
L'aver potuto andar lontan da lei
Fu il più sciocco de' sciocchi tiri miei.

30.

Degli occhi le viole cilestrine,
Delle gote le rose porporine,
I gigli delle candide manine
Son sempre, sempre in fiore;
Solo avvizzito è il core.

31.

Il mondo è bello, il ciel mite, sereno;
L'aurette spiran tepide, olezzanti!
Ridono i fiori sul verde terreno,
Di rugiada irrorati e scintillanti;
Ogn'uom di gioia, di letizia è pieno; —
Eppur io nell'avel vorrei giacere
E il mio ben morto nelle braccia avere.

32.

Quando, mia cara, nell'oscuro avello,
Per sempre giacerai,
Io scenderò per abbracciarti in quello,
Nè più lasciarti mai.

Io ti bacio, ti stringo al petto mio,
Te bianca, fredda e calma!
Piango, sospiro e tremo, alfin che anch'io
Rimango fredda salma.

Sorgono i morti, mezzanotte squilla,
Ballano allegra danza;
Nelle tue braccia io sto; nella tranquilla
Restiamo buia stanza.

Sorgono i morti; li chiama la tromba
Al gaudio, al duolo eterno;
Noi non ce ne curiam; per noi la tomba
È paradiso e inferno.

33.

Solo su nordica erta
Un pin s'eleva al cielo;
Dorme, e gli fan coperta
Bianca la neve e il gelo.
E sogna d'una palma,
Che lunge in orïente
Geme, solinga e calma,
Sovra una rupe ardente.

34.

(Parla la testa:)

Oh foss'io lo sgabellino,
Su cui posa il suo piedino!
Mi pestasse anco a piacere,
Non me ne vorrei dolere.

(Parla il cuore:)

Oh foss'io quel cuscinetto,
Che i suoi spilli ha fitti in petto!
Mi pungesse anco a talento,
Gioirei del mio tormento.

(Parla la canzone:)

Un foss'io di quei foglietti,
In che avvolge i bei riccietti!
All'orecchio io le vorrei
Sussurrar gli affetti miei.

35.

Da lei quando ero lontano,
Era morto per me il riso;
Con freddure il tentò invano
Qualche sciocco di destar.

Dacchè lei perdetti, il pianto
Ne' miei lumi s'è essiccato;
Benchè il cor sia quasi infranto,
Più non posso lacrimar.

36.

De' grandi miei dolori
Io formo dei versucci,
Che battono i vannucci
Verso il cor del mi' amor.

La via l'hanno trovata,
Ma tornano sgomenti,
Nè voglion dir dolenti,
Ciò che le han visto in cor.

37.

I filistei passeggiano (*)
In abito da festa;
Saltellan come pecori
Pei campi e la foresta;
La natura salutano,
Che mostra i suoi tesor.

Contemplano ed ammirano
Con occhi luccicanti;
Trovan tutto romantico;
Con lunghi orecchi i canti
Aspirano dei passeri
E dei fratelli lor.

Solo nella mia camera,
Io sovrappongo ai vetri
Delle finestre un funebre
Panno; i miei spirti tetri
Anche di giorno vengono
Me spesso a visitar.

(*) Filistei: vedi la nota a pag. 27.

Dal regno delle tenebre
Vien la mia cara; accanto
A me s'asside; guardami,
E versa amaro pianto,
Sì che ancor io, sensibile,
Finisco a lacrimar.

38.

Qualche obliata immagine
Fa dal su' avel ritorno;
Richiama alla memoria
Come, mia cara, un giorno
Vivea vicino a te.

Di giorno erravo mutolo,
Sognatore diurno;
I passeggier, vedendomi
Sì mesto e taciturno,
Quasi ridean di me.

Meglio le cose andavano
Di notte; era ogni via
Deserta; io della docile
Mia ombra in compagnia,
Vagar poteva allor.

Passavo il ponte, celere,
Che cupo risuonava;
Rompea le nubi e seria
La luna salutava
L'errante viator.

Io m'arrestava immobile
Alla tua casa innante;
Al tuo balcone estatico
Fissavo il guardo amante,
Sentiami il cor tremar.

So che tu pur dal tacito
Balcone fuor spingevi
Lo sguardo e al raggio pallido
Di luna me vedevi
Come colonna star.

39.

Per una bruna un giovane
Arde; ella ha un altro in core.
Questo una bionda vergine
Si sposa per amore.

La bruna è in sulle furie,
E il primo che le viene
Fra i pie', si piglia; il misero
Garzon non ha più bene.

Ell'è un'antica storia,
Eppur sempre recente,
E il meschino, cui capita,
Infranto il cor ne sente.

40.

Quando all'orecchio suonami
La canzone amorosa,
Che il mio tesor cantavami,
Spezzar mi sento il cor.

E cupa brama spingemi
Su per la selva ombrosa,
Ove si scioglie in lacrime
L'acerbo mio dolor.

41.

Pallida, in sogno, sotto il verde tiglio,
Vidi figlia di re.
Abbracciati stavam; l'umido ciglio
Ella fissava in me.

Io le diceva: Non del padre il soglio,
Non il suo scettro d'or,
Nè la corona adamantina; voglio
Te sola, mio tesor.

« Ciò possibil non è, » disse, « soltanto
Un'ombra, un'ombra io son.
A te di notte io vengo, perchè tanto
Io t'amo, bel garzon! »

42.

Leggiera navicella ci accoglica,
E accanto sedevamo, o mia diletta;
Tranquilla era la notte e via scorrea
In ampio mar la rapida barchetta.

L'isola degli spirti, la beata,
Al blando lume della luna apparve;
Care armonie s'udiano, ed animata
Ondeggiava la danza delle larve.

E ognor più care le armonie, più viva
Si fea la danza qua e là ondeggiante;
Ma sconfortati noi di là rapiva
La navicella per l'oceano errante.

43.

Leggende antiche accennano
Con care bianche dita
Ad una terra magica,
Sede d'amore e vita.

Là grandi fiori languono
Fra crepuscoli aurati,
E teneri si guardano
Con occhi innamorati. —

Ivi parlano e cantano
Le piante in dolce tono,
E le sorgenti imitano
Di lieti balli il suono;

E melodie susurrano
D'amor, che tu nè io
Mai non udimmo, e adducono
Il più beato oblio!

Oh, a quella terra giungere
Potessi e lieto il core,
Scevro di cure e triboli,
Vivere in pace e amore!

Il bel paese io scorgolo
In sogno ben sovente;
Ma spunta il sole, e sciogliesi
Qual vana schiuma in niente.

44.

T'ho amato e t'amo ancora!
E se il mondo cadesse in rovinio,
Dalle macerie fuora
Le fiamme salirian dell'amor mio

45.

In estate ogni mattino
Io discendo nel giardino,
L'aura fresca a respirar.

Ivi i fiori in vago coro
Parlan, ridono tra loro;
Me nessuno ode parlar.

Dolce, amabile è il bisbiglio;
E' mi guardano con ciglio
Di pietà, di compassion.

« Alla nostra cara suora
Non tenere il broncio ognora,
Mesto, pallido garzon! »

46.

Nella sua pompa effimera,
Di vera luce priva,
Brilla il mio amor qual favola
Narrata in notte estiva
Con torbidi color:

« In bel giardino magico
Errano muti e soli
Due amatori fervidi;
Cantano gli usignoli,
Di luna al pio chiaror.

« Ritta qual statua arrestasi
La vergine; a lei innante
Il cavaliere prostrasi;
Ma giunge il fier gigante:
Fugge ella via di là.

« Il cavaliere esangue
Bentosto è steso a terra;
L'altro pian pian dileguasi » —
Quando sarò sotterra,
Fine la fiaba avrà.

47.

M'han tormentato molto,
M'han l'animo sconvolto,
Gli uni col loro amor,
Gli altri coll'odio lor.

M'avvelenâr perfino
Il caro pane, il vino,
Gli uni col loro amor,
Gli altri coll'odio lor.

Ma quella, che maggiore
Fe' strazio del mio core,
Quella non mai m'odiò,
Quella non mai mi amò.

48.

Ride l'estate fervida
Sul caro tuo visino;
Giace l'inverno gelido
Nel cuore tuo piccino.

Ma presto, mia carissima,
Le veci fian mutate;
Avrai sul volto il rigido
Verno e nel cor l'estate.

49.

Allor che due separansi,
Mesti la man si danno;
Seguon sospiri e lacrime,
Che fine più non hanno.

Noi non versammo lacrime,
Non sospirammo noi;
I sospiri e le lacrime
Arrivaron di poi.

50.

Sedean, beveano al tavolo (*)
Del thè; molto d'amore
Si discorrea. D'estetica
Gli uomini, — le signore
Pompa facean di tenero,
Delicato sentir.

(*) Si allude a quei cosidetti *thè estetici*, di cui è parola nei Cenni biografici, e che erano convegni di romantici a Berlino, all'epoca della gioventù di Heine.

« Essere dee platonico, »
Il consiglier dicea.
Un risolino ironico
La moglie sua facea,
E al tempo stesso un flebile
Sfuggivale sospir.

L'ampia bocca il canonico
Apre: « Non sia sfrenato,
Se no, è antigenico,
E l'uomo è rovinato. »
La signorina ingenua
Chiede: « Che vuol ciò dir? »

In tono malinconico
« L'amore è una passione! »
La contessa bisbiglia,
Ed al signor barone
Con molta grazia chinasi
La tazza a presentar.

Mia cara, là, a quel tavolo
Un posto era vacante;
Peccato che non l'abbia
Tu preso; interessante
Sarebbe stato intenderti
Dell'amor tuo parlar!

51.

Velen spirano i miei versi: —
Potrian esser diversi?
Tu, mia cara, mia adorata,
M'hai la vita avvelenata.

Velen spirano i miei versi: —
Potrian essere diversi?
Molte serpi porto in core,
E te porto, dolce amore!

52.

Sognai l'antico sogno; era di maggio,
E d'un bel tiglio al piede
Ci giuravam, di luna al queto raggio,
Eterna, eterna fede.

Eran giurí, carezze e baci e giuri;
E perchè sempre questi
Mi restassero in cor fissi e sicuri,
La man tu mi mordesti.

Dolce amor mio dagli occhi cilestrini,
Dai bei dentini cari!
Il giurar stava bene, ma i dentini
No, non c'entravan guari!

53.

Salito in cima al monte,
Sentimental divento.
« Oh fossi un uccelletto! »
Sospiro ogni momento.

Se una rondine fossi,
Mia cara, a te verrei,
E sotto al tuo balcone
Il nido mio farei.

S'io fossi un usignolo,
Mia cara, a te verrei,
E a te la mia canzone
Dal tiglio io canterei.

S'io fossi un barbagianni,
Ti volerei sul cuore;
Tu ami i barbagianni
E calmi il lor dolore.

54.

Lento procede il cocchio
Mio per boschi ridenti,
Per valli, che s'infiorano
Del sole ai raggi ardenti.

Seggo, sogno, fantastico,
All'amor mio pensando;
Tre ombre mi salutano,
Entro il cocchio sbirciando.

E tra beffarde e timide,
Strane boccaccie fanno,
Frullano come nebbie,
Ghignano e via sen vanno.

55.

In sogno io piansi assai;
Sognai che tu eri morta;
E quando mi svegliai
Io lacrimava ancor.

In sogno io piansi assai;
Sognai che mi lasciavi;
Svegliato io lacrimai
Per lungo tempo ancor.

In sogno io piansi assai;
Sognai che ancor m'amavi;
Svegliato io lacrimai
E lacrimo tuttor.

56.

Te ogni notte veder sembrami
Salutarmi affabilmente;
Singhiozzante io mi precipito
Ai tuoi piè come demente.

Tu mi guardi con cordoglio,
E la bionda testolina
Scuoti, intanto che dal ciglio
Cade un'umida perlina.

In segreto indi all'orecchio
Mi bisbigli, e al tempo istesso
Mi dai in mano un odorifero
Ramoscello di cipresso.

Ma mi sveglio; ed in un subito
Il cipresso via s'invola;
Più non serba la memoria
La benigna tua parola.

57.

Il vento stride e sibila,
Cade a furor la pioggia;
La mia fanciulla timida
Ove, ove mai sarà?

Veggo che sola e pavida
Al davanzal s'appoggia;
Con occhio pien di lacrime
Guarda l'oscurità.

58.

Il vento scrolla gli alberi,
Fredda è la notte; il folto
Bosco io traverso celere,
Nel mio mantel ravvolto.

Cavalco e a me cavalcano
Davanti i miei pensieri,
Che all'amor mio mi portano
Aerei, leggeri.

Latrano i cani, accorrono
I servi coi lampioni,
Salgo la scala a chiocciola,
Tintinnano gli sproni.

In profumata e tepida
Stanza è la mia diletta;
Le volo fra le braccia; —
Ella me solo aspetta!

Ma il vento fischia e il rovere
Susurra: « Che mai vuoi,
Tu cavalier fantastico,
Co' matti sogni tuoi? »

59.

Cade dall'alto e crepita
Una fulgente stella!
La stella dell'amore
Io riconosco in quella!

Cadon dal melo in copia
Le foglie ed i fiorelli;
Con essi fan l'aurette
Leggiadri mulinelli.

Canta il cigno nel limpido
Bacino e nuota e rema;
La bianca testa intinge,
Ma la sua voce scema.

Oscurità e silenzio!
Spento è l'astro benigno,
Vizzi son fiori e foglie,
Muto il canto del cigno!

60.

Portommi il dio de' sogni in profumato
Palazzo, tutto sfarzo e tutto luce;
Ivi, in un labirinto sterminato
Di stanze, una gran folla s'introduce,
Che poi confusa e con core affannato
Cerca la porta invan che fuor conduce.
Vergini vedo e cavalieri in pena
Nella folla, che me pur spinge e mena.

Ma d'improvviso là mi trovo solo,
Nè so come la folla sia sparita;
Solo m'aggiro, salgo, scendo, volo
Per quell'andirivieni senza uscita.
Ho piombo ai piè, nel petto affanno e duolo
Ogni speme d'uscir quasi è svanita.
L'ultima porta finalmente io trovo,
Ma qui pure m'aspetta stupor nuovo.

Stava alla porta la diletta mia,
Tutta dolor, cordoglio nell'aspetto;
Colla mano d'uscire m'inibia,
Non so se per amore o per dispetto.
Ma da' begli occhi dolce fuoco uscia,
Che m'infiammava il core e l'intelletto.
Mentre con occhio tra severo e mesto,
Ma pien d'amor, mi guarda... ecco mi desto.

61.

Mezzanotte era fredda e muta; errante
E sospirando io gìa per la foresta;
Svegliai da' sonni lor le verdi piante,
Ed esse per pietà scrollâr la testa.

62.

Al crocicchio vien sepolto
Chi a se stesso vita ha tolto.
Ivi cresce azzurro fior;
Esso è il fior del malfattor.

Al crocicchio, a notte bruna,
Io gemeva. Della luna
Al pio lume lento il fior
Si muovea del malfattor.

63.

Dacchè, o cara, a me non splende
L'alma luce de' tuoi rai,
Tutt'attorno a me si stende
Fitta, tetra oscurità.

Più non guida il passo incerto
La pia stella dell'amore;
A' miei piè un abisso è aperto: —
Quando alfin m'ingoierà?

64.

Cuore e cervello rigidi,
Negli occhi notte oscura,
Muto io giaceva e immobile
In fredda sepoltura.

Quanto dormito io m'abbia,
Io nol so dire; un giorno
Svegliommi un forte battere
Al nero mio soggiorno.

« Su, Enrico, non vuoi sorgere?
L'eterno giorno è nato;
Sorser già i morti, il gaudio
Eterno è cominciato.

Cara, io non posso sorgere;
Son cieco ancor del tutto;
Degli occhi il lume spenselo
Delle lacrime il flutto.

« Co' baci io voglio toglierti
Dagli occhi il fitto velo;
Mirar tu devi gli angeli
E lo splendor del cielo. »

Cara, io non posso sorgere;
Di sangue è ancor grondante
Il cor, là dove punselo
Un detto tuo sprezzante.

« La mia manina candida
Ti poserò sul core;
Esso allor più non sanguina,
E cessa il tuo dolore. »

Cara, io non posso sorgere;
La testa ho ancor ferita
Del colpo, ch'io sparavami,
Quando mi t'han rapita.

« Co' miei capegli chiudere
Io vo' la tua ferita;
Entro rimando il sangue,
E la testa è guarita. »

E tante e così amabili
Mi disse paroline,
Che non potei resistere,
E alzar voleami alfine.

Ma le ferite apprironsi,
E forte più che mai
Dal cor, dal capo il sangue
Sgorgava, e... mi destai!

65.

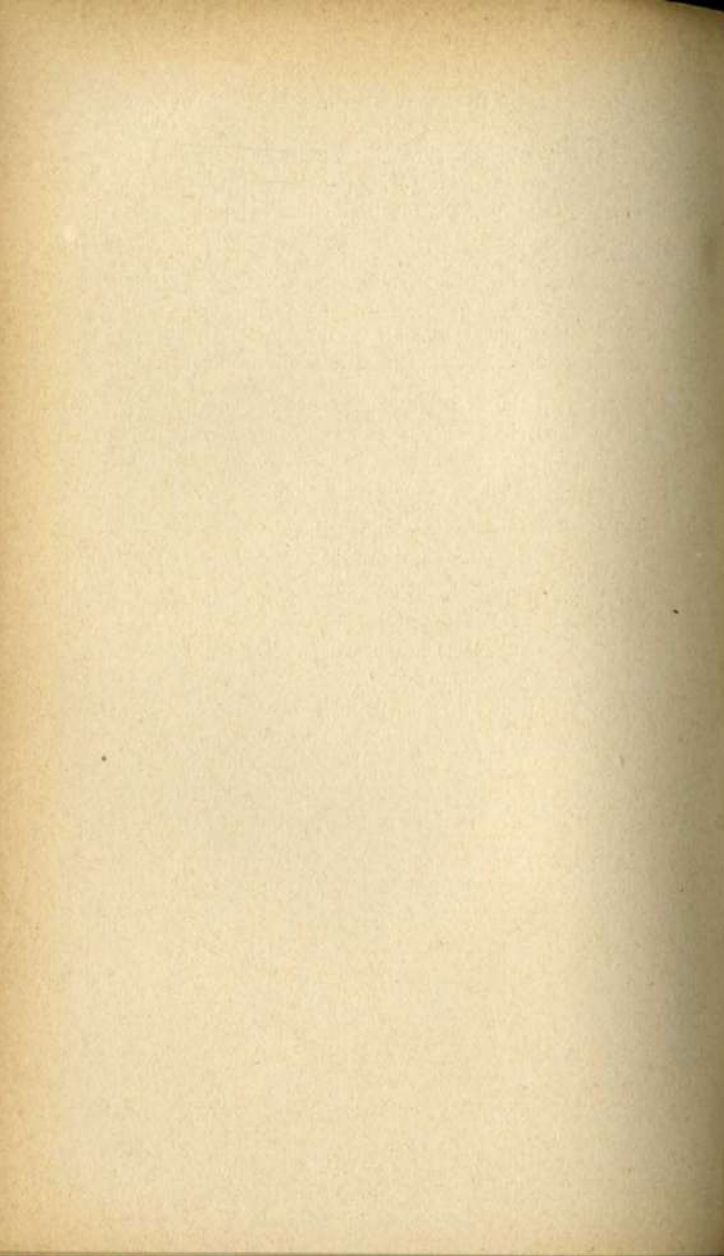
I vecchi canti, i torbidi
Rei sogni or m'aitate
A seppellire: un'ampia
Cassa qua mi recate.

Più cose io voglio metterci,
Ma le taccio per ora;
Sia della botte d'Heidelberg
Maggior la cassa ancora.

Una bara recatemi
Forte e lunga non meno
Del ponte, onde si valica
Presso a Magonza il Reno.

Poi dodici qua vengano
Giganti, forte ogni uomo
Più ancor che il San Cristoforo,
Ch'è là a Colonia in duomo.

La cassa via si portino,
E in mare sia gettata;
A sì gran cassa devesi
Una tomba adeguata.

Perchè sì grave è il carico
Saper volete adesso?
Anche l'amor nell'ampia
Cassa e il mio duolo ho messo.

IL RITORNO

(1823 — 1824)

I piaceri a metà noi detestiamo:
Di calmo tintinnio non siam bramosi.
Monda coscienza abbiamo:
Perchè dovremmo far gli schifiltosi?
Guardi il suol sospirando il reo codardo:
Il buono alza alla luce il puro sguardo.

IMMERMANN.

1.

Nella torbida mia vita
Dolce immagine brillò;
Dacchè quella è impallidita,
Tetra notte ritornò.

Quando i bimbi al buio stanno,
Son compresi di terror;
Per fugar l'interno affanno
Cantan forte i canti lor.

Folle bimbo canto anch'io
Ora in fitta oscurità;
S'anco lieto il canto mio
Non è, calma pur mi dà.

2.

Non so che mai significhi,
Che l'alma ho sì dolente;
D'antica età una favola
Mi sta ognor fissa in mente.

Imbruna, fresca è l'aura,
Scorre del Ren tranquilla
L'onda; del monte il vertice
Fra i raggi occidui brilla.

Lassù siede una vergine
Mirabilmente bella;
Le gemme al sol scintillano
E del crin d'or le anella.

Si pettina con pettine
D'oro e canta frattanto;
Lontano vola e magica
La forza è di quel canto.

Nella barchetta attonito,
Tremante, il barcajolo,
Degli scogli non curasi,
In alto guarda solo.

E alfine inghiotte, ahi misero!
Uomo e barchetta il flutto. —
Del canto della vergine
Lorelei (*) quest'è il frutto.

3.

Triste, triste ho il cor; ma splendido
Ride il maggio, vago, aprico.
Io mi sto appoggiato al tiglio
Sul bastion romito, antico.

Sotto scorre il rio, che attornia
La città, tranquillo e lento;
In barchetta passa e fischia
Un fanciullo all'amo intento.

(*) *Lorelei* o *Lurlei* secondo la leggenda era una maga, che dimorava sopra una rupe scoscesa lungo la riva destra del Reno tra Oberwesel e S. Goar ed allettava col canto i naviganti, finchè ella stessa, presa d'amore, si tuffava con essi nell'onda e scompariva.

Al di là piccini appaiono
A colori variati
Bei giardini e ville ed uomini,
Campi e boschi e bovi e prati.

Le fanciulle i lini imbiancano,
E saltellano festanti;
Il molin da lunge mormora,
Spande attorno diamanti.

Laggiù verso l'alta, vecchia
Torre sorge una garetta;
Là passeggia un baldo giovane
Nella rossa sua giubbetta.

E presenta, e a spalla portasi
Il moschetto, che al sol splende. —
Oh perchè ver' me non puntalo,
E qui morto non mi stende?

4.

Io vo pel bosco e lacrimo;
Il tordo sul ramo
Saltella e canta e chiedemi:
« Perchè sei tu sì gramo? »

Tel potran dir le rondini,
Le suore tue, che i loro
Nidi ai balconi tengono
Del caro mio tesoro.

5.

Il cielo è fosco e nubilo,
La notte umida e mesta;
Il vento fischia, io tacito
Erro per la foresta.

Del cacciator dall'erema
Casa un lume si vede;
Ma invan quel lume allettami;
Io là non metto piede.

Sul seggiolon di cuoio
La nonna sta seduta
Arcigna, come statua
Stecchita, cieca e muta.

Del guardaboschi il figlio
Va su e giù bestemmiando;
Getta il fucil, di rabbia
Sbuffando e sghignazzando.

Fila la bella vergine
E bagna il lin di pianto;
Il can del padre gagnola
A lei disteso accanto.

6.

In vïaggio, dell'amante
M'imbattei della famiglia;
Con piacer mi riconobbero,
Babbo, mamma e un'altra figlia.

Domandâr di mia salute;
Col più amabile sorriso
Disser ch'ero ancor tal quale,
Solo un po' più smorto in viso.

Chiesi lor di zie, cugine,
Di qualch'essere noioso;
E del vago cagnolino,
E del su' abbajar vezzoso.

Domandai fra l'altre cose
Dell'amante maritata;
E cortesi mi risposero,
Che da poco era sgravata.

Nel più dolce, affabil modo
Seco lor mi gratulai;
Di portarle mille e mille
Miei saluti li pregai.

E la vispa sorellina:
« Quel sì caro cagnolino
Venne idrofobo, e nel Reno
Fu affogato, poverino! »

Al mi' amore ella somiglia,
Quando ride sopratutto;
Gli occhi stessi ell'ha, che causa
Furo a me di tanto lutto.

7.

Sedevam del pescatore
Presso all'ermo casolare;
Già le nebbie vespertine
Lente alzavansi dal mare.

Di sue luci colorate
Di già il faro s'accendea,
E una nave ancor sul vasto
Orizzonte si scorgea.

Parlavamo di tempeste,
Di naufragi e naviganti,
Ogni dì fra cielo ed acqua,
Tema e giubilo ondeggianti.

Parlavam di sud e norte,
E di lidi assai lontani,
E di popoli stranieri,
E di lor costumi strani.

Là sul Gange tutto è luce
E profumo; crescon piante
Gigantesche; bella gente,
Che si prostra al loto innante.

Teste han piatte, bocche larghe,
Sporchi, piccoli i Lapponi;
Presso al fuoco gridan, gagnolan,
Friggon pesce, coccoloni.

La fanciulle attente udivano,
Finchè ognun si stette zitto;
Più la nave non vedeasi,
Era il bujo troppo fitto.

8.

Mia bella pescatrice,
La barca a riva spingi;
Qui accanto a me t'assidi
E la mia mano stringi.

Sul cuor la testolina
Mi posa e non tremare;
Ogni dì pur t'affidi
Senza timore al mare!

Questo mio core in tutto
Somiglia al mar profondo:
Ha tempeste, ha marea,
Ed ha sue perle in fondo.

9.

Alta è la luna e l'onde
Irradia; io con amore
Stringo il mio bene al seno,
E d'ambo gonfia il core.

Solo fra le sue braccia
Riposo alla marina;
« Che badi al vento e trema
La bianca tua manina? »

« « Non è già il vento; è il canto
Delle vezzose ondine,
Che il mare un dì inghiottiva,
E son mie sorelline. » »

10.

Sulle nubi queta posa
L'alma luna, sterminata
Melarancia, e il mare irradia
Della luce sua dorata.

Lungo il lido, ove s'infrange
L'onda, io vo solingo e lento;
Fuor dell'onda care voci,
Dolci accenti uscire io sento.

Ah! la notte è troppo lunga,
Inquieto è il cor nel petto. —
Belle ondine, uscite, e il magico
Mi danzate rigoletto!

Il mio capo in sen prendetevi,
Corpo ed alma vi pigliate!
Con carezze, baci e canti,
Sì ch'io moja, mi beate!

11.

Nelle grigie nubi avvolti
I gran numi stan dormendo,
Ed io sento come russano,
Ed intanto il tempo è orrendo.

La mia nave a schiantar tendono
Gli elementi furiosi. —
O chi frena questi venti,
Quest'indomiti marosi?

Io frenare non so il turbine,
Nè impedir lo scricchiolio;
Nel mantello anch'io m'avvolgo,
Come un nume dormo anch'io.

12.

I calzoni (*) il vento mettesi,
Bianchi, equorei calzoni!
Sferza i flutti, scroscian, muggono
Furiosi i cavalloni.

Dallo scuro ciel la pioggia
A torrenti cade; pare
Che l'antica notte voglia
Affogar l'antico mare.

Il gabbian s'aggrappa all'albero;
La sua voce acuta e ria
L'aria fiede; quel suo stridere
D'infortunio è profezia.

13.

La procella suona a danza,
Urla, fischia, rugge, stride.
Che bei salti fa il naviglio!
E la notte truce ride.

È una gran montagna viva
D'onde mosse; si spalanca
Qua un abisso, là s'eleva
Una cima acuta e bianca.

Di bestemmie, preci, gemiti
S'ode strana un'armonia;
Io mi tengo stretto all'albero,
Penso: Oh fossi a casa mia!

(*) *Calzoni:* in tedesco *Wasserhosen*, che letteralmente vuol dire *calzoni d'acqua*, ma propriamente vale tromba o tifone.

14.

La notte già s'approssima,
La nebbia copre il mare;
Misteriosa mormora
L'onda e qualcosa appare.

Del mar la donna candida
Esce e presso a me siede;
Il bianco petto sporgere
Nudo dal vel si vede.

Ella m'abbraccia e stringemi;
La stretta è un po' bruschina. —
Perchè sì forte stringimi,
Bella fata marina?

« Colle mie braccia avvincoti
E al sen ti tengo stretto,
Perchè fa freddo e vogliomi
Scaldare sul tuo petto. »

La luna ognor più pallida
Fra scure nubi guata. —
Più fosco hai l'occhio ed umido,
Bella marina fata!

« Più fosco ho l'occhio ed umido,
Perchè nella pupilla,
Quando fuor d'acqua io spinsimi,
Restò un'amara stilla. »

Forte i gabbiani stridono,
Infuria la marina. —
Il tuo cor batte e palpita,
Bella fata marina!

« Il mio cor batte e palpita,
Palpita e batte il core,
Perchè, dell'uom bel figlio,
Ardo per te d'amore! »

15.

Quando al mattino io tacito
Nanti la tua casetta
Passo, al balcon se scorgoti,
Godo, mia fanciulletta.

Con l'occhio nero e fulgido
Mi guardi e par che chieda:
« Chi sei tu, infermo estraneo?
A qual dolor se' in preda? »

Vate alemanno e cognito
Io son sul suol natìo;
Quando i miglior si nomano
Nomi, si noma il mio.

Altri han il mal che affliggemi,
Sul suolo mio natìo;
Quando i peggior si nomano
Dolor, si noma il mio.

16.

Il mar splendea nell'ultimo chiarore
Del vespro a gran distanza;
Noi muti sedevam del pescatore
Presso l'erema stanza.

Salia la nebbia, gonfio il mar si fea;
Il gabbiano ansioso
Svolazzava qua e là; 'l pianto cadea
Dall'occhio tu' amoroso.

Io lo vidi grondar sulla tua mano,
E caddi sui ginocchi;
Le stille io bebbi dalla bianca mano,
Le stille de' tuoi occhi.

Ora il mio corpo struggesi, d'ardente
Desio l'alma vien meno. —
Di quella sciagurata la cocente
Lacrima fu veleno!

17.

Là sul monte, fra le ombrose
Piante, sorge un bel castello;
Tre donzelle, che amorose
Furon meco, stanno in quello.

Lieta sabato Enrichetta,
M'ha domenica baciato
Cunigonda, poi Giulietta,
Che m'ha quasi soffocato.

Martedì le tre una bella
Festa han dato e dai dintorni
Lassù andaro in cocchio e in sella
Molte dame e seri adorni.

Ma non me le signorine
Invitâr: fu sciocco avviso!
Chè le zie e le cugine
Se n'accorsero ed han riso.

18.

Colle sue torri, all'ultimo
Orizzonte, severa
La gran città discernesi,
Fra l'ombre della sera.

Umida increspa l'aura
Il fluido calle; è solo
Meco e con tonfo lugubre
Remiga il barcajolo.

Lucente ancora levasi
Dal suolo un raggio e a' miei
Occhi fa il sito splendere,
Ove il mio ben perdei.

19.

Ti saluto, magnifica
Città misteriosa,
Che un dì tenesti in gremio
La mia fanciulla ascosa.

Voi torri e porte, ditemi,
Dov'è la bella mia?
A voi io affidavala;
V'appello in garanzia!

Le torri io scuso; correre
Dietro alla mia diletta
Non potean, quando andossene
Co' suoi bauli in fretta.

Ma le porte lasciaronla
Ad agio suo fuggire. —
Anco i portoni cedono
D'una matta al desire! (*)

20.

Le vecchie strade io dunque batto ancora,
La via sì a me ben nota!
Ecco l'antica del mio ben dimora;
Quant'essa è triste e vuota!

Ma come strette son codeste strade!
Che orribile selciato!
Qui ogni casa sul mio capo cade!
Io men vo difilato!

21.

A quei luoghi io rendevami,
Che udîr suoi giuramenti;
Dove cadder sue lacrime,
Là nacquero serpenti.

22.

Queta la notte, mute son le strade;
In questa casa ebbe il mio ben dimora.
Da un pezzo ell'ha lasciata la cittade,
Ma al posto antico sta la casa ancora.

(*) Il testo fa un bisticcio intraducibile colla parola *Thor* che vuol dire *matto* e *porta*.

Un uom là vedo, che dal duolo oppresso,
Gli occhi rivolti al cielo, i pugni stringe;
Quell'uomo mi fa orror; — eppur me stesso
In lui la luna a ravvisar m'astringe.

Tu, tetra copia, pallida figura!
Perchè scimieggi tu 'l mio duol d'amore,
Quel duolo, che qui stesso all'aria scura,
Sì affannose mi fe' passar tant'ore?

23.

Come dormir sì placida
Puoi tu, sapendo ch'io
Vivo? Se l'ira destasi,
Infrango il giogo mio.

Conosci tu la storia
Del morto garzoncello,
Che l'amante sua pallida
Si trasse nell'avello?

Credilo a me, bellissima,
Dall'occhio dolce e pronto;
Io vivo, e sono un Ercole
Degli estinti al confronto.

24.

Dorme la vergin; spinge il raggio incerto
La luna nella stanza.
S'ode di fuori uno strano concerto,
Che par che inviti a danza.

« Voglio vedere un po' dal fenestrino
Chi turba il mio riposo. »
Uno scheletro è là, che un violino
Sega e canta astioso:

« Di ballar meco un dì tu m'hai promesso;
La parola or mantieni.
Nel cimitero v'è gran ballo adesso,
Là danzeremo, vieni! »

Irresistibil forza la donzella
Fuor della casa attira;
Lo scheletro ella segue, che saltella,
E sega e strilla e gira.

E sega e strilla e balla in modo stranio
Di luna al raggio queto;
E scricchiolar fa l'ossa e scuote il cranio
E ammicca irrequieto.

25.

In sogni assorto, immobile,
Miravo il suo ritratto;
Ad animarsi, a vivere
Incominciò d'un tratto.

Le labbra sue s'atteggiano
A ineffabil sorriso;
Di calde, meste lacrime
Splendono gli occhi e il viso.

Ed a me pur le lacrime
Inondan gote e labbia. —
Ah, non mi par possibile,
Che inver perduta io t'abbia!

26.

Misero Atlante! Un mondo, tutto un mondo
Di dolori portare io son costretto;
L'insopportabil porto e dal profondo
Affanno il core mi si schianta in petto.

Tu l'hai voluto, tu mio cor superbo!
Volesti esser felice, immensamente
Felice o miser senza fine; acerbo
È ora il tuo destin, mio cor demente!

27.

Vengono e vanno gli anni,
Danno alla terra addio
Le genti, ma non passa,
Non passa l'amor mio.

Solo vederti ormai
Anco una volta io bramo,
E a' piedi tuoi morente
Sclamar: « Signora, io L'amo! »

28.

Sognai, che mesta risplendea la luna,
E mesta delle stelle la famiglia;
E dove sta 'l mi' amor, per l'aria bruna,
Ero portato lunge mille miglia.

Fui portato alla casa del mi' amore;
Lacrimando io baciava quei gradini,
Che d'essere toccati avean l'onore
Dalla sua veste, da' suoi bei piedini.

Fredda, eterna la notte mi sembrava,
La pietra de' gradini era gelata;
La figura sua pallida adocchiava
Dal balcon, dalla luna irradiata.

29.

Che vuoi, solinga lacrima?
Tu mi fai scuri i rai;
D'altri tempi superstite
Sola tu resti omai.

Cento come te lucide
Sorelle avesti e cento;
Tutte, con gioie e doglie,
Tutte le sperse il vento.

Svaniro pur qual nebbia
Le stelle azzurre, amate,
Che quelle gioie e doglie
M'aveano in cor stillate.

Ah, che fuggì anche il fervido
Amor qual tiepid'òra!
Vecchia, solinga lacrima,
Vanne oramai tu ancora!

30.

Giù da cielo autunnal la mezzaluna
Guarda pallida, incerta;
La casa parrocchiale al cimitero
Giace muta e deserta.

La madre legge la sua Bibbia; il lume
Fissa il figliol; sbadiglia
Ebbra di sonno la maggiore; alfine
Parla la minor figlia:

« Mio Dio, come noiosi in questa casa
Passano giorni e sere!
Solo quando si fa un sotterramento,
C'è qualcosa a vedere. »

« Erri, quattro soltanto ne son morti, »
Interrompe la madre,
« Dacchè giù al limitar del camposanto
Fu sepolto tuo padre. »

La maggior sbadigliando: « Io qui d'inedia
Morir non vo'; domani
Vado col conte a star, ch'è innamorato,
E spende a piene mani. »

E ridendo il figliol: « Tre cacciatori
Son giù alla *Stella* a bere;
San l'arte di far l'oro e il lor secreto
Mi voglion far sapere. »

A lui la Bibbia nello scarno volto
Lancia la madre irata:
« Un masnadiere diventar tu vuoi,
Tu, anima dannata! »

S'ode ai vetri picchiar; fuori è una mano,
Che accenna; è il genitore
Ch'è là ritto e severo nella nera
Sua veste di Pastore.

31.

Che tempo, che diluvio
Di pioggia, neve e gelo!
Io sto mirando attonito
Il cupo, irato cielo.

Errante fra le tenebre
Scintilla un lumicino;
Una vecchietta trepida
Passa col lanternino.

Comprò dal pizzicagnolo
Uova, burro, farina;
Una ciambella friggere
Vuole alla nipotina.

A casa ell'è; dormiglia
Sul seggiolone adorno;
Le chiome d'or serpeggiano
Al bel visetto attorno.

32.

Si crede ch'io mi stemperi
In amoroso affanno,
E anch'io finisco a credere
Quello che gli altri sanno.

Bella dagli occhi fulgidi,
Te l'ho pur sempre detto,
Che il mi' amore è ineffabile,
E il cor mi strugge in petto.

Ma solo nel mio tacito
Stanzin così parlai;
Chè dirlo in tua presenzia
Io non ardii giammai.

Fur dispettosi gli angeli,
Che mi turâr la bocca.
Per colpa di quegli angeli
Ora languir mi tocca!

33.

Una volta la tua candida
Man vorrei baciar soltanto,
Al mio core vorrei premerla,
Venir meno in queto pianto.

Sempre innanzi mi scintillano
I tuoi lumi azzurri e belli,
E mi chiedo: che dir vogliono
Quegli azzurri indovinelli?

34.

« Nè mai con te spiegavasi
Sul tuo cocente affetto?
Negli occhi suoi reciproco
Amor non hai tu letto?

« Nè mai per gli occhi l'anima
Scoprir sapesti a lei?
E sì, che, amico, un asino
In tai cose non sei! »

35.

Ambo amavansi e nessuno
Volea aprire all'altro il core;
Si guardavan torvi, e ognuno
Si sentia mancar d'amore.

Alla fin si separarono,
Ma vedeansi in sogno ancora;
E morîr, ma l'ignorarono
Essi stessi per lung'ora.

36.

E quando i miei dolori io vi narrai,
Voi sbadigliaste e muti rimaneste;
Poi quando in versi adorni io li voltai,
Elogi senza fine mi faceste.

37.

Il diavolo chiamai; e' difilato
Sen venne; io lo guardai meravigliato.
Egli brutto non è, zoppo nemmeno;
È un caro ometto, di bei modi, ameno;
Un uom nel fior degli anni, di presenza
Piacevol, genial, pien d'esperienza.
Diplomatico è fino, consumato,
E parla molto ben di chiesa e stato.
Pallido è un poco, sofferente in volto;
Ma ciò non dee stupir, chè studia molto.
Ora studia il sanscritto; Hegel ha letto,
Fouqué è il suo poeta prediletto.

Di critica saperne più non vuole;
Ad Ècate, ava sua, lasciarla suole.
Egli lodò i miei studi di diritto;
Un dì egli pur v'attese con profitto.
M'assicurò, che l'amicizia mia
Gli era assai cara, e domandò, se pria
Veduti non ci fossimo dal bravo
Di Spagna ambasciator, ch'io frequentavo?
E quando lo guardai più attentamente,
In lui scopersi un vecchio conoscente.

38.

Uom, non schernire il diavolo;
Breve è la vita odierna;
Non è volgar delirio
La dannazione eterna.

Uomo, paga i tuoi debiti;
Lunga è la vita, e ancora
Bisogno avrai del credito,
Che ti salvò finora.

39.

I re Magi veniau dall'orïente,
E in ogni villa feansi a domandare:
« Di Betlemme la via, cortesemente,
Sapreste dir, fanciulli e bimbe care? »

Ma Betlemme ove fosse niun di loro
Sapeva, e i Magi tiravano via;
Seguiano una lucente stella d'oro,
Che ad essi amica additava la via.

Di Giuseppe sull'umile capanna
La stella si fermò ed i Magi entraro.
Il bue muggì, pianse il Bambin; « Osanna! »
Sclamarono i Magi, e laudi a Dio cantaro.

40.

Mia bambina, eràm bambini,
Di bambini un vago paio.
Nella paglia ascondevamci,
Entravamo nel pollaio.

Cantavam come galletti,
E la gente, che intendea
« Chiccrichì! » cantar, davvero
Due galletti ci credea.

Colle casse, da noi stessi
Tappezzate, si formava
Una casa in tutta regola,
E là insieme s'abitava.

Del vicin la vecchia gatta
Ci fea visite frequenti;
Facevamle mille inchini
E garbati complimenti.

Chiedevam di sua salute
Con premura ed interesse;
Imparammo ad altre vecchie
Gatte a dir le cose stesse.

E talvolta si parlava
Da persone grandi e serie:
Come ai tempi nostri tante
Non ci fossero miserie;

Come amore e fè dal mondo
Scomparissero e più caro
Fosse zucchero e caffè,
E il danar sempre più raro. —

Cara mia, passò l'infanzia,
E passar tutto si vede;
Mondo e tempi antichi e nuovi,
E denaro e amore e fede.

41.

Geme il core e con rimpianto
Penso al tempo antico e lieto,
Quando il mondo ameno tanto
Era e l'uom viveva queto.

Ora tutto è un tramestìo,
Una ressa, uno sconforto;
Lassù in ciel domeneddio,
Laggiù abbasso è il diavol morto.

Tutto spira mal umore,
Confusion, stanchezza, noia;
Senza quel tantin d'amore
Non sariavi al mondo gioia.

42.

Qual traverso a nere nuvole
Bianca luna l'aere avviva,
Tale a me da tempi torbidi
Un seren ricordo arriva.

Si sedea sul ponte e rapidi
Solcavam del Reno l'onde;
Irraggiate dal crepuscolo
Risplendean le verdi sponde.

Di leggiadra donna estatico
Io mi stavo ai piedi assiso;
Del sol d'oro i rai scherzavano
Sul suo caro, bianco viso.

S'odon canti e suoni e strepiti;
Oh qual lieta baraonda!
E più azzurro il cielo mostrasi
E di gioia l'alma inonda.

Passan come in incantevole
Scena monti e piani e ville. —
E ciò tutto io vidi splendere
In due magiche pupille.

43.

Vidi in sogno la mia amante,
Una misera donnetta,
Avvizzita, vacillante,
Quella forma un dì sì eletta.

Un bambino porta a stento,
Dietro un altro si trascina;
Veste, sguardo, portamento
Son da inferma, da tapina.

Sulla piazza del mercato
S'imbattè ne' passi miei,
E mi vide; addolorato,
Ma tranquillo, io dissi a lei:

« Vieni, vieni, a casa mia,
Tu se' pallida e soffrente;
Con lavoro, economia,
Vo' fornirti l'occorrente.

« Provvedere io voglio a tutto,
De' tuoi bimbi avrò pur cura,
Di te stessa sopratutto,
Infelice creatura.

« Non ti conterò giammai
Ch'io un dì t'ho amata tanto;
Bagnerò, se tu morrai,
La tua tomba del mio pianto. »

44.

« Ricantar la canzon vecchia,
Caro mio, sempre che giova?
Vuoi covare tu in perpetuo
Dell'antico amor le uova?

« Ah quest'è un chiocciar perpetuo!
Vispi sgusciano i pulcini,
E pipilano e saltellano;
Tu in un libro li confini! »

45.

Non vi colga impazïenza,
Se qualcun de' antichi omei
Suona ancor con insistenza
Nei novelli canti mei.

Tacerà del mio dolore
L'eco alfin; di canti bella
Primavera nel mio cuore
Sta per sorgere novella.

46.

Da savio è tempo omai, che delle mie
Mi liberi pazzie.
Teco a lungo, con maschera, che attedia,
Recitai la commedia.

In alto stil romantico le quinte
Parventi eran dipinte;
D'oro il manto brillò; i più delicati
Sentimenti ho toccati.

Ed ora bravamente al fuoco tutto
Quell'apparato io butto.
Pur come se ancor fossi sulla scena,
L'alma di duolo ho piena.

Scherzando ed a me stesso inconscio, o Dio,
Quel che sentia diss'io.
Colla morte nel cor feci, demente,
Da gladiator morente.

47.

Il gran re Visvamitra
Ha un gran d'affar; si stracca
In guerre e penitenze
Per conquistar di Vasista la vacca.

Caro re Visvamitra,
Un grande bue tu sei;
Per avere una vacca
Struggerti in guerre, penitenze e omei!

48.

Cor mio, cor mio non piangere!
Il tuo destin sopporta;
Quel che decembre tolseti,
Il maggio ti riporta.

E quanto ancora restati!
Ancor i vezzi suoi
Ha il mondo; quel che piaceti,
Tutto, tutto amar puoi.

49.

Tu sei bella, cara, pura,
Come fior sbocciato appena:
Io ti guardo, e arcana pena
Sento scendermi nel cor.

Parmi ch'io, dovrei sul capo
Le man porti, o verginella,
E pregar, sì pura, bella,
Cara, Iddio ti serbi ognor.

50.

Sarebbe tua rovina,
E io stesso fo di tutto,
Perchè mai più, carina,
Arda per me il tuo cor.

Pur, che gli sforzi miei
Riescan, quasi io temo;
Ad or ad or vorrei
Che tu m'amassi ancor.

51.

Quando sul letto avvolgomi
Fra la notte e i guanciali,
Una soave immagine
Batte a me attorno l'ali.

Quando lieve le ciglia
Mi chiude il sonno appena,
Nel sogno mio s'insinua
L'immagine serena.

Più non scompar l'immagine
Coll'apparir del giorno;
Per tutto il dì nel fervido
Cor me la porto attorno.

52.

Fanciulletta dal labbro di rosa,
Dalle luci sì dolci e serene,
Fanciulletta mia cara e vezzosa,
A te penso, a te sola, mio bene.

Or d'inverno son lunghe le sere,
Vorrei esserti sempre vicino,
Ciarlar teco, a te accanto sedere,
Nel tranquillo, fidato stanzino.

Vorrei premere qui, a' labbri miei,
La tua piccola, candida mano,
Del mio pianto bagnare vorrei
La tua piccola, candida mano.

53.

Fuor la neve s'ammonticchi,
Mi frantumi la tempesta
Le vetrate co' suoi chicchi,
Me più nulla non molesta:
Primavera io porto in core
E l'effigie del mi' amore.

54.

Chi la Vergine, chi 'l Santo
Pietro o Paolo pregar suole;
Io te prego, te soltanto,
Splendidissimo mio sole.

A me baci, a me carezze,
A me dolci dà parole,
Sol di tutte le bellezze,
Sola bella sotto il sole.

55.

E non tradisce il viso mio l'acerbo
Dolor, che porto in petto?
Anco udir vuoi dal labbro mio superbo
Quell'umiliante detto?

Troppo superba ell'è la bocca mia;
Essa sol bacia e ride;
Di scherno una parola dir potria,
Mentre il dolor m'uccide.

56.

« Caro amico, tu se' cotto:
Nuovo struggeti dolore;
Nuova tenebra di botto
T'entrò in capo e fiamma in core.

« Caro amico, tu se' cotto:
Nol vorresti confessare,
Ma traverso anco al panciotto
Io ti veggo il cor bruciare. »

57.

Presso te volea restare,
Riposarmi a te d'accanto;
Ti dovesti allontanare,
Perchè a fare avevi tanto!

Io ti dissi, che a te sola
Dedicai tutto me stesso;
Tu ridesti a piena gola,
E un inchin facesti appresso.

E più ancora tu eccitasti
L'amoroso sdegno mio;
Al partire mi negasti
Fino il bacio dell'addio.

Pur non creder, che pertanto
Io m'abbruci le cervella!
Ciò m'accadde tutto quanto
Altra volta, gioia bella!

58.

I tuoi occhi son zaffiri
Del più amabile fulgore.
O tre volte lui felice,
Ch'e' salutan con amore!

Il tuo core è un diamante
Del più nobile chiarore.
O tre volte lui felice,
Per cui esso arde d'amore!

Le tue labbra son rubini
Del più magico splendore.
O tre volte lui felice,
Cui professan essi amore!

Conoscessi quel felice
E trovarlo potess'io
In un bosco! — Saria breve
La sua gioia, affeddeddio!

59.

Ho scherzato, ho simulato
Di sentire per te amore;
In mie reti or son pigliato,
Or lo scherzo è realtà.

Se a ragion, scherzando, o bella,
Or mi pianti, vien l'inferno,
Ed un colpo le cervella
Daddover saltar mi fa.

60.

Troppo a frammenti son la vita e il mondo; —
Vo dal tedesco professor profondo.
La vita ei sa compor colle sue mani
E ridurla a sistema, e con de' brani
Di sua veste da camera e berretta
Da notte, tutto il mondo egli rassetta.

61.

Mi son rotto il capo assai,
Giorno e notte ripensando;
Or m'ha vinto de' tuoi rai
Il poter soave e blando.

Io rimango ove i tuoi rai
Dolce effondono splendore. —
Non avrei creduto mai
A un ritorno in me d'amore.

62.

Dell'amor mio risplendere
Vedo la casa a festa.
Alla finestra muovesi
Un'ombra cara e mesta.

No, non mi vedi; al buio
Qui tutto sol son io;
E meno ancor puoi scorgere
Nel buio del cor mio.

Il mio cor buio adorati;
Per te si spezza, il credi;
Si spezza e spasma e sanguina,
Ma tu, mio ben, nol vedi.

63.

I miei dolori fondere
In un accento solo
Vorrei, fidarlo all'aura,
Che via sel porti a volo.

A te lo porta, l'aura,
L'accento del dolore;
Esso all'orecchio suonati
Ovunque, a tutte l'ore.

E quando gli occhi chiudeti
Di riposar bisogno,
L'accento mio perségueti
Nel più profondo sogno.

64.

Perle, adamanti, ed hai
Quanto bramar uom puote;
Hai i più fulgenti rai. —
Cara, che vuoi tu ancor?

Sui tuoi fulgenti rai
Di carmi un'immortale
Miriade creai. —
Cara, che vuoi tu ancor?

Co' tuoi fulgenti rai
Mi tormentasti, e morto
Quasi ridotto m'hai. —
Cara, che vuoi tu ancor?

65.

Chi per la prima volta ama, eziandio
Senza fortuna, è un Dio.
Ma quegli ch'ama la seconda, affatto
Senza fortuna, è un matto.

Io, simil matto, ardo d'amor di nuovo,
E amore, amor, non trovo.
Sol, luna, stelle ridono, io con loro
Rido, ed intanto muoro.

66.

Consigli e onor profusero,
Disser che l'occasione
Saria venuta, e presermi
Sotto lor protezione.

Con tutto il lor proteggere
Di fame sarei morto,
Se non adoperavasi
Sul serio un uomo accorto.

Oh il valent'uom! Memoria
Ne vo' serbar, per Dio!
Lo bacerei con giubilo!
Ma quel brav'uom son io.

67.

Questo garbato giovane
Lodar non so abbastanza.
Me a vin del Reno ed ostriche
Tratta con eleganza.

Veste con tanta grazia,
Specie la cravattina!
Di mie notizie a chiedere
Compare ogni mattina.

La fama mia, lo spirito,
La grazia egli decanta;
La giornata al servizio
Mio spende tutta quanta.

La sera in dotti circoli,
Con ispirato ardore,
Miei versi impareggiabili
Declama alle signore.

Trovare un simil giovane
Fa gran piacer davvero,
Or che dei buoni il numero
Tende a ridursi a zero.

68.

Sogno d'essere il buon Dio;
Son lassuso in paradiso,
In fra gli angeli, che lodano
I miei versi, in trono assiso.

Mangio paste e confetture
Per parecchi bei fiorini;
Cardinale (*) bevo, e debiti
Non ho invece di quattrini.

Alla lunga pur m'annojo;
Sulla terra esser vorrei;
Se non fossi il buon Iddio,
Darmi al diavolo amerei.

« Tu, mio lungo Gabriele,
Vola giù per la più corta;
Il mio caro amico Eugenio
Cerca e in cielo me lo porta.

« Non cercarlo all'Ateneo,
Ma dall'oste del Tokai:
Non in duom, ma forse presso
Quella tale il troverai. »

Tosto il lungo Gabriele
Le lungh'ali spiega al vento,
E il baggeo mio caro agguanta,
E su 'l porta in un momento.

« Sì, garzone, il buon Iddio,
Reggitor del mondo, io sono;
Tel diss'io che doventato
Alcunchè sarei di buono!

(*) *Cardinale:* bevanda tedesca così denominata.

« Ogni dì faccio miracoli,
Che faranti strabiliare.
Per piacere a te, Berlino
Oggi vo' felicitare.

« Tutti i sassi delle vie
Spaccheransi, ed in suo seno
Fresca un'ostrica ogni sasso
Contenere dovrà almeno.

« Pioverà sovr'esse un succo
Di limon come rugiada;
Scorrerà buon vin del Reno
Nei canali d'ogni strada. »

Tutti lieti i Berlinesi
Si fan subito a mangiare;
I signor del tribunale
Preferiscono cioncare.

I poeti a tal prodigio
Sono in vena d'allegria;
I tenenti e bandierai
Leccan avidi la via.

I tenenti e bandierai
Son davvero i più prudenti;
Non accadon, pensan essi,
Tutti i giorni tai portenti!

69.

A mezzo luglio, amici, io v'ho lasciati;
In gennajo da voi son ricondutto;
Caldi allora eravate, raffreddati
Or siete, per non dir freddi del tutto.

Presto ripartirò, e al mio ritorno
Non sarà in voi freddezza, nè calore;
Sui vostri avelli vagherò quel giorno,
E freddo sarà il misero mio core.

70.

Da bei labbri respinto, allontanato
Da braccia, che mi dier sì caldi amplessi!
Voleva il cor, che ancora io rimanessi,
Ma co' cavalli suoi giunse il cognato.

Questa è la vita, o cara; un incessante
Dolersi, abbandonarsi, dirsi addio!
Attaccarsi 'l tuo cor non potè al mio?
Non fermarmi il tuo guardo sfolgorante?

71.

Noi due soli abbiam viaggiato
Nella notte lunga, oscura;
Stretti al cor ci siam, scherzato
Molto abbiam nella vettura.

Ma qual fu 'l nostro stupore,
Nel destarci sul mattino!
Fra di noi sedeva Amore,
Vago e cieco pellegrino.

72.

Quella matta creatura
Sallo il cielo dove alloggia!
Bestemmiando io corro tutta
La città sotto la pioggia.

Son già stato in ogni albergo,
Tutto molle, inzaccherato;
Cento rozzi camerieri
Senza frutto ho interrogato.

Ma alfin eccola a un balcone,
Che m'ammicca sorridendo. —
Chi potea pensar, mia cara,
A un palazzo sì stupendo?

73.

Stanno le case in lunga
Fila quai sogni neri;
Ammantellato io passo,
Assorto in miei pensieri.

Del duom la torre annunzia
Già mezzanotte; aspetta
Con i suoi vezzi e baci
Or me la mia diletta.

M'è ognor compagno e guida
Di luna il raggio amico;
Del mio bene alla casa
Sono, e alla luna io dico:

« Grazie, mia fida antica,
Grazie de' lumi tuoi;
Or la tua luce al resto,
Del mondo largir puoi.

« E se trovi un amante,
Che mesto pianga e solo,
Dagli tu pace, come
Lenisti un dì 'l mio duolo. »

74.

E se moglie mia sarai,
Diverrai d'invidia oggetto;
Chè i tuoi giorni passerai
Nella gioia e nel diletto.

E se stridere pur godi,
Avrò caro il tuo consorzio;
Ma se i versi miei non lodi,
Faccio subito divorzio.

75.

Sulla tua spalla nivea
Il capo or ho adagiato;
Per chi 'l tuo core palpita,
Così spiar m'è dato.

Per la gran porta gli usseri
Entran di trombe al suono;
Doman la mia carissima
Mi lascia in abbandono.

Ma se domani io perdoti,
Oggi ancor mia ben sei,
E doppiamente rendermi
Felice oggi tu dèi.

76.

Dalla gran porta gli usseri
Escon di trombe al suono;
Di rose, mia carissima,
Ti reco un mazzo in dono.

Che confusion! d'armigeri
Tutt'era un brulichio.
Anco il tuo cor, sì piccolo,
Era un quartier, ben mio.

77.

Questa fiamma ne' verdi anni
Molte pene, molti affanni
Fe' soffrire ancora a me.

Ma ora care son le legne,
E la fiamma omai si spegne;
E codesto è bene, affè!

A ciò pensa, fanciulletta;
Quella sciocca lacrimetta,
Quel dolor scaccia da te.

Viva e giovane ancor sei;
Via, dimentica ne' miei
Bracci il vecchio amore, affè!

78.

Sì mutata sei davvero?
Tanto avversa a me tu sei?
Tutto il mondo udrà del nero
Tuo contegno i lagni miei.

Come mai dir male osate,
Belle labbra sconoscenti,
Di chi un giorno v'ha baciate,
Tutto amor, con labbra ardenti?

79.

Ah, son quelli gli occhi ancora
Che mi sorrideano un dì;
Ed è quello il labbro ancora,
Che la vita m'addolcì!

Ah, la voce è quella ancora,
Che sì dolce in cuor suonò!
Sol io quel non sono ancora;
In me tutto si cangiò.

Ella tienmi strettamente
Colle bianche braccia al cor,
Ed io sono indifferente,
Pieno d'uggia e tetro umor!

80.

Voi compreso m'avete raramente,
E raramente io pur compreso ho voi;
Solo quando nel fango fummo, noi
Tosto intesi ci siam perfettamente.

81.

Ma i *musici* si dolsero
Quand'io a cantar presi:
La voce è troppo ruvida!
Tutti a gridar gl'intesi.

E tutti allor spiegarono
I cari lor vocini,
E i trilli al ciel saliano,
Sì fini e cristallini!

E d'amore esprimevano
Gli spasimi, il contento;
Nuotavan nelle lacrime
Le dame a tal portento.

82.

Sui bastion di Salamanca
Spira un aer, che i cor ravviva;
Là men vo colla mia donna
A goder la sera estiva.

L'agil vita de la bella
Cinge il braccio mio leggero;
La mia man felice sente
L'ondeggiar del petto altero.

Ma fra i tigli gemer s'ode
Affannoso susurrio;
E sinistri, rei presagi
Del molin mormora il rio.

« Ah, Sennora, io ben m'aspetto
D'esser tosto relegato;
Più i bastion di Salamanca
Non vedranmi al vostro lato! »

83.

Don Enrico accanto m'abita;
Detto è il *Bello* in Salamanca;
Sottil muro la sua sèpara
Dalla mia stanzetta bianca.

Van le donne in visibilio
Quando fiero per la via
Gli spron batte, i baffi arricciasi,
De' suoi cani in compagnia.

Ma di sera stassi in camera
Tutto solo, in sè raccolto,
La chitarra in mano e in nuvole
D'aurei sogni il capo avvolto.

E le corde tocca e mettesi
A cantar di fantasia. —
Quel concerto è a me un supplizio,
Qual di gatti un'armonia! (*).

84.

Vistici appena, alla voce, all'aspetto
Compresi che per me nutrivi affetto;
Baciati ci saremmo, se non v'era
La madre tua, sì rigida e severa.

Domani la città lascio, e la mia
Vecchia proseguo sconsolata via;
Dalla finestra tu mi guardi, ed io
Lassù ti mando affettuoso addio.

(*) In tedesco *Katzenjammer*, letteralmente *lamento di gatti*, parola composta, che più volte ricorre in queste poesie, significa propriamente quello che i Francesi dicono: mal aux cheveux, ossia quel malessere o nausea, che taluno si sente il mattino dopo aver passata la notte in gozzoviglia.

85.

Già sovra i monti appar la bell'aurora;
S'odon de' agnelli già le campanelle.
Agnella mia, mio sole, io vorre' ancora
Una volta veder tue luci belle.

Guardo ansioso ver' le fenestrine;
Addio, mio bene, io parto, addio, addio!
Invano! Non si muovon le cortine;
Dorme ancora. — Di me sogna il ben mio?

86.

Di Halla sul mercato
Stanno tre gran leoni.
Come fu ben domato
Il leonin furor!

Di Halla sul mercato
V'è un gran gigante; immobile
E' sta; petrificato
È il meschin dal terror!

Di Halla sul mercato
V'è un tempio; gli studenti
V'hanno ritrovo grato
Per dir le preci lor.

87.

La luce del crepuscolo
Indora bosco e prati;
Piove la luna gli aurei
Suoi raggi profumati.

Canta il grillo sul margine
Del rio commosso; sente
Il passeggiere un battere,
Un respirar frequente.

La bella elfa (*) è, che bagnasi
Nell'onda cristallina;
Brillar fa braccia ed omeri
La luce vespertina.

88.

Stanche le membra ed egro ho il core; — imbruna
Sulle straniere strade; —
Come benedizion, soave luna,
L'aurea tua luce cade.

Dolce luna, la tua luce tranquilla
Fugò 'l notturno orrore;
In lacrime si scioglie e la pupilla
Irrora il mio dolore.

89.

La morte è notte gelida,
La vita è dì cocente;
Imbruna già; sonnecchio,
Mi rese il dì languente.

(*) Le elfe (ted. *Elfen* o *Elben*, anche *Alfar*, *Alfen*), nella mitologia nordica sono esseri divini di rango inferiore: personificazioni delle forze naturali, di figure umane, ma più piccole. Heine stesso ne diede una maggior descrizione nella poesia intitolata: Solitudine del bosco, che è la prima del Libro II del Romanzero (Vedi volume seguente).

Sul letto mio sta un albero;
D'amore in dolce modo
L'usignoletta cantavi;
Perfino in sogno io l'odo.

90.

« Di' la Bella ov'è, che tenero
Il tuo labbro un dì cantò,
Quando amore con sue magiche
Fiamme il cor ti penetrò? »

Quelle fiamme, ahimè! si spensero,
Freddo e triste è fatto il cor;
Questo libro tien le ceneri,
Urna muta, del mio amor.

Tramonto degli dei.

Il maggio arriva co' suoi lumi d'oro,
Colle morbide aurette e coi profumi;
A sè alletta coi bianchi fiorellini,
Per mille di viole occhi saluta,
Stende il verde tappeto tutto a fiori,
Tessuto di rugiade e rai di sole,
E a sè invita la cara umana prole.

Ecco l'inconscio popolo obbedire
Alla prima chiamata. Veston gli uomini
I calzon di nanchino e la festiva
Giubbetta coi lucenti aurei bottoni;
S'ammantano le donne di leggera,
Simbolo d'innocenza, bianca veste.

I giovinetti arriccian le basette
Primaverili; ondeggian delle vergini
I colmi seni; i cittadin poeti
Carta, matita ed occhialetti in tasca
Si metton. Giubilante fuor di porta
Come un'onda la folla si riversa,
E là s'accampa sulle verdi ajuole,
Meravigliando come in fretta cresca
La famiglia degli alberi; trastulla
Coi variopinti, freschi fiorellini;
Degli augelletti il lieto canto ascolta
E sue grida di gioia innalza al cielo.

Da me pur venne il maggio, e alla mia porta
Bussò tre volte. « Io sono il maggio, vieni,
Pallido sognator, baciarti io voglio. »
Ma chiusa io tenni la porta e risposi:
Invan mi chiami, ospite malvagio;
Io già ti vidi, e vidi anco del mondo
La struttura, mirai le più riposte
Sue latèbre, ed ahi troppo, troppo vidi!
Ogni gioia è svanita dal mio cuore,
E perpetuo dolor vi prese stanza.
Delle case degli uomini e de' cuori
Vedo attraverso alla dura corteccia,
E nulla, che non sia menzogna, inganno
E miseria vi trovo. Sulle fronti
Leggo i mali pensier. Sotto il rossore
Della vergin tremar vedo segreta
Concupiscenza; sul capo superbo,
Inspirato dei giovani il berretto
A sonagli del riso mentitore.
Goffe caricature ed ombre inferme
Sol vedo sulla terra, onde se sia

Un manicomio ovver uno spedale
Non so. Attraverso il suolo dell'antica
Terra, qual fosse di cristallo, il guardo
Spingo e l'orror ci vedo, che tu invano
Cerchi coprir col tuo ridente verde.
Vedo i morti giacere in bare anguste,
Con mani giunte ed occhi aperti e panni
Bianchi come lor volti, e fra le labbra
Strisciare i gialli vermi, ed il figliuolo
Seder per passatempo colla ganza
Sulla tomba del padre. Gli usignoli
Cantanvi attorno canzoni di scherno;
I fior del prato ridono maligni.
Il morto padre nell'avel si muove, —
E dal fiero dolor trema l'antica
Madre, la terra.
Miseranda terra!
I tuoi dolor conosco; nel tuo seno
Ardere vedo il fuoco e sanguinare
Tue mille vene, e bruscamente aprirsi
La tua ferita e uscirne fiamme, fumo
E sangue. Io vedo i tuoi protervi figli
Giganti, antico seme, uscir da neri
Abissi ed agitar fiaccole ardenti.
Lor ferree scale appoggiano, e furenti
Montan del cielo ad assalir la rocca.
Negri nani s'arrampican lor dietro;
Crepitando si spengono le stelle;
Con sacrilega man la rea coorte
Del padiglion di Dio l'aurea cortina
Strappa; gemendo cadono bocconi
Le pie schiere degli angeli; sul trono
Siede il pallido Dio; si trappa il serto

Dal capo; il crine arruffa. Più vicina
Si fa la turba selvaggia; i giganti
Avventan l'atre faci per l'immenso
Regno de' cieli; i nani con flagelli
Di fuoco il dorso agli angeli percuotono.
Si piegano, si torcon dal dolore
I miseri, ma invan; pei crin li afferra
La ria turba e lontan li scaraventa.
Colà vedo il mio povero angioletto,
Colle sue bionde chiome e il dolce viso,
Colle labbra d'eterno circonfuse
Amore e cogli azzurri occhi spiranti
Felicitade eterna. Un paventoso
Nero dèmone l'angiol mio solleva
Smorto dal suolo; brutalmente adocchia
Le nobili sue membra e sghignazzando
In tenero lo stringe orrendo amplesso. —
Tremendo un grido tutto l'universo
Percorre; infrante crollan le colonne;
Cielo e terra precipitano a brani
E torna ad imperar l'antica notte.

Ratcliff. (*)

Il Dio de' sogni mi portò in amena
Campagna. Benvenuto! mi diceano
Con loro lunghe e verdi braccia i salici

(*) *Guglielmo Ratcliff* è anche il titolo di una piccola tragedia di Heine, nella quale il protagonista Guglielmo, furioso di non aver potuto conquistare il cuore e la mano di Maria, dopo di averle ammazzati, un dopo l'altro, tre fidanzati, finisce ad uccidere anche Maria e se stesso. Si vuole, che nelle smanie di codesto deluso amante l'autore abbia inteso di raffigurare se medesimo.

Piangenti, ed uno stuol di vaghi fiori
Mi guardava con queti occhi fraterni.
Famigliar mi suonava il cinguettìo
Degli augelletti; l'abbajar de' cani
Noto pur mi parea; voci, figure
Salutavanmi come un vecchio amico;
Eppur tutto sembravami straniero,
Stranier mirabilmente. Innanzi a vaga
Casa rusticamente ornata io stetti.
Il petto era agitato, ma serena
La mente, ed io così tranquillamente
Scossi la polve dai panni da viaggio.
Bruscamente suonai; la porta aprissi.

Molti in casa eran uomini e signore,
Tutti visi da tempo a me ben noti.
Calmo dolor, misteriosa angoscia
Era in tutti. Sorpresi, sconcertati,
Quasi con occhio di pietà guardavanmi,
Sì che arcano terror colse me pure,
Quasi presago d'ignoto infortunio.
La vecchia Margherita io ravvisai;
Con ansia la guardai, ma stette muta.
« Dov'è Maria? » le chiesi, e muta ancora
Leggermente per man mi prese e addusse
Per lunga fila di splendenti sale,
Ove ricchezza e fasto e sepolcrale
Silenzio dominavano, ed alfine
In una stanza semiscura. Quivi
Torcendo il capo m'additò su ricco
Sofà seduta una figura smorta.
« È Lei Maria? » le chiesi e internamente
Io medesmo stupii di mia fermezza.
Plumbea, cupa una voce udissi: « Tale

Mi nomano. » Dolore acuto l'alma
Mi trapassò qual brivido; chè quello
Sì cupo e freddo suono era pur sempre
La voce un dì sì dolce di Maria!
E quella donna in fulva, trascurata
Veste, il seno cadente, gli occhi vitrei,
Le guancie bianche e flosce, ah! quella donna
Era pure la bella, un dì, fiorente,
Adorabil Maria! « Fu a lungo in viaggio! »
Ella mi disse ad alta voce e in suono
Di gelida, sinistra confidenza;
« Il su' aspetto non è più sì languente;
Or, si vede, sta ben; fianchi e polpacci
Carnosi additan robustezza! » Un dolce
Sorriso tremolante sulle labbra
Pallide le serpeggia. Allor confuso,
Quasi inconscio parlai: « M'han detto ch'Ella
È maritata! » — « Ah sì! » con un sorriso
Rispose indifferente, « ho un bel bastone
Di pelle ricoperto e che marito
Si domanda; ma legno è sempre legno. »
E di nuovo ridea; ghiacciarmi l'alma
Sentii, da dubbio doloroso colto: —
O son queste le pie, le caste labbra
Di Maria? — Ma d'un tratto ella si alzava,
Dalla vicina seggiola lo scialle
Prendea di Cascemiria, lo metteva
Attorno al collo, e preso me pel braccio,
Fuor conduceami per la schiusa porta,
Traendomi per campi e boschi e prati.

Del sole il disco ardente già inclinava
All'occaso e 'l purpurëo suo raggio
Le piante illuminava e i fiori e il fiume,

Che maestoso verso il mar fluiva.
« Vede il grand'occhio d'or nuotar nell'onda
Azzurra? » in cupo suon sclamò Maria.
« Zitto, misera donna! » io dissi, e intanto
Nei raggi del crepuscolo vedea
Uno strano agitarsi. Nebulose
Ombre salian dai campi e colle bianche
Morbide braccia s'abbracciavan; quete
Le viole guardavansi con occhio
Amoroso; chinavan desiosi
Loro calici i gigli; di purpureo
Fuoco di voluttate ardean le rose;
De' garofani l'alito infiammarsi
Pareva; i fiori tutti nell'ebbrezza
Di beati profumi quete stille
Piangevano di gioia e tutti in coro
Sospiravano: Amore! Amore! Amore!
Aleggian le farfalle; la dorata
Crisomela bisbiglia delicate
Canzonette; l'aurette vespertine
Susurrano; stormiscono le quercie,
Flebile canta l'usignolo; e in mezzo
A questi canti e bisbigli e sospiri
Con plumbea, frodda voce l'avvizzita
Donna, attaccata al braccio mio, cinguetta:
« Io ben so, che di notte Ella venire
Suole spesso al castello. Quella lunga
Ombra è un buon diavolaccio, il quale, ammicca,
E assente a tutto ciò che vuolsi; l'altro
Dalla giubba turchina è un angiol; quello
Rosso col brando sguainato è a Lei
Acerrimo nemico. » E molti ancora
Discorsi più mirabili ed ameni

Ella facea senza riposo, fino
Che stanca s'adagiò sovra muscosa
Panchina a piedi d'una quercia antica.

Ambo là sedevam tranquilli e mesti
Guardandoci e più tristi col guardarci
Diventando. La quercia mormorava
Funerëi sospir; dolenti note
Dal suo ramo cantava l'usignolo.
Ma un vivo raggio attraverso le fronde
Di Maria rischiarava il bianco viso,
E scintille traea dagli occhi vitrei.
Quando a un tratto Maria, colla primiera
Dolce voce parlò: « Come sapesti
Ch'io sì misera sono? Io testè il lessi
Ne' tuoi canti selvaggi. »
Abbrividii
A siffatte parole; orror mi prese
Del mio delirio, che spiò il futuro;
Tetro un lampo guizzommi pel cervello,
E tal fu il mio terror, che mi destai.

Donna Clara.

Nel giardin s'aggira, a notte,
Dell'Alcalde la figliola;
Lieto suon di trombe e timpani
Dal castello parte e vola.

« Mi dan noia quelle danze
E melliflue parole,
Que' galanti cavalieri,
Che mi fanno pari al sole.

« Tutto è tedio, dacchè attratta
Dal liuto suo al balcone,
Della luna al chiaro lume
Vidi il nobile garzone.

« All'aspetto ardito e snello,
Al bell'occhio, che fulgea,
Al pallor del viso altero,
Santo Giorgio inver parea. »

Così pensa Donna Clara,
Chine al suol le luci nere;
Alza gli occhi e a sè davanti
Vede il bello ignoto sere.

Le man strette, fra i sorrisi
E le tenere parole,
Della luna al raggio amico
Vanno errando per le ajuole.

Lusinghiero il zeffiretto
Accarezza ad ambo il viso,
Li salutano le rose
Con balsamico sorriso.

Li salutan fiammeggianti
Come nunzïe d'amore. —
Dimmi, cara, che significa
Quel tuo subito rossore?

« Le zanzare m'hanno punta;
Io le aborro, mio diletto,
Come fossero d'Ebrei
Uno stormo maledetto. »

Lascia in pace Ebrei, zanzare,
Dice il sere, accarezzando.
Mille bianchi fiorellini
Van dal mandorlo cascando.

Van dal mandorlo cascando
E diffondon grato odore. —
Dimmi, dimmi, mia diletta,
Tutto a me donasti il core?

« Sì, tel giuro per la croce,
A cui Cristo, o mio diletto,
Venne appeso dall'ebreo
Popol vile e maledetto. »

Lascia in pace Ebrei e Cristo,
Dice il sere con amore.
In distanza i gigli ondeggiano,
Circonfusi di splendore.

Circonfusi di splendore
Essi mirano le stelle. —
Dimmi, dimmi, o cara, il falso
Non giurâr tue labbra belle?

« Falsità non è in mio core,
Come sangue, o mio diletto,
Non è in me di Mori o Ebrei,
Popol sporco e maledetto. »

Lascia in pace Ebrei e Mori,
Carezzando dice il sere;
E un frascato di mortelle
Clara accoglie e il cavaliere.

Nelle reti ei l'ha d'amore
Impigliata in brevi istanti!
Brevi motti, lunghi baci,
E due cori traboccanti!

Un soave epitalamio
Canta il tenero usignuolo;
Fan le lucciole la danza
Delle fiaccole sul suolo.

Nel frascato è omai silenzio,
E sol odesi il segreto
Bisbigliar delle mortelle
E il fiatar de' fior discreto.

Ma di trombe e di timballi
Giunge a un tratto un suon squillante;
Clara destasi e le braccia
Abbandona dell'amante.

« Odi? Chiamanmi; ma pria
Che qui a me tu dica addio,
Dimmi il nome tuo, che a lungo
Diniegasti al desir mio. »

Ed il sere, sorridendo,
Le man bacia alla sua bella,
E le bacia labbra e fronte,
Ed alfin così favella:

« Io, Sennora, vostro amante,
Da Israele sono nato,
Il rabbin di Saragossa
Tanto dotto e celebrato. »

Almansorre.

1.

Nel gran duomo di Cordova
Mille e più colonne stanno;
Base eccelsa alla gran cupola
Mille e più colonne fanno.

E colonne e muri e cupola
Di versetti son coperti
Del Corano, in lingua arabica,
Come fronde e fior conserti.

Fu il gran tempio un dì costrutto
Da re mori a onor di Allà,
Ma in gran parte trasformato
Poi dal turbin dell'età.

Sulla torre, onde il custode
Invitava alla preghiera,
Triste or suona la campana
De' cristian mattina e sera.

Sui gradini, ove cantavasi
La parola del profeta,
Mostra il prete ora il miracolo
Della messa consueta.

E dinanzi a quei fantocci
Colorati è un brulichio,
Un fumar di ceri ardenti,
Un belato, un tintinnio.

Nel gran duomo di Cordova
Sta Almansor ben Abdullà
Le colonne contemplando,
E fra sè parlando va:

« Voi colonne gigantesche,
Per Allà un giorno ornate,
Ora docili all'odiato
Cristianesmo v'acconciate.

« V'adattate ai tempi e lieve
A voi pare il peso ingente;
Quanto più deve il più debole
Rassegnarsi agevolmente! »

E nel duomo di Cordova
Calmo piega il capo altero
Almansor ben Abdullà
Sul bacin del battistero.

2.

Frettoloso uscì dal duomo,
Via volò sul suo morello;
I bagnati crin svolazzano
E le piume del cappello.

D'Alcolea l'amena via,
Che il Guadalquivir carezza,
Dove il mandorlo fiorisce,
E il dorato arancio olezza,

Lieto batte il cavaliere;
Canta, ride, e gli risponde
Il garrir degli augelletti
Ed il murmure dell'onde.

Donna Clara de Alvares
È al castello d'Alcolea;
In Navarra pugna il padre,
Del fren sciolto ella si bea.

Di timballi e trombe il suono
Almansor ode da lunge,
E la luce dei doppieri
Fino a lui tra l'ombre giunge.

Al castello danzan dodici
Dame adorne ed altrettanti
Cavalier; ma niuno eguaglia
Almansorre fra i danzanti.

Come in preda a lieta ebbrezza
Per la sala ei gira e vola;
Per le dame tutte trova
Un'amabile parola.

D'Isabella la manina
Bacia in fretta; poscia a Elvira
Siede in fronte e i suoi begli occhi
Loda a cielo e fisso mira.

E ridendo a Leonora
Chiede s'oggi il trovi bello,
E le mostra l'auree croci
Ricamate nel mantello.

Ogni dama, che l'ha in core,
E lei sola, egli assicura;
« Com'è ver che son cristiano »
Trenta volte afferma e giura.

3.

Nel castello d'Alcolea
Son scomparsi dame e seri;
Tace il suon degli strumenti,
Spento è il lume dei doppieri.

Nella sala son rimasti
Almansorre e Donna Clara;
Sola omai l'ultima lampa
Fiocamente ambo rischiara.

Siede ai piè della sua dama
Almansorre; chiusi gli occhi
E adagiato ha il capo stanco
Su di lei cari ginocchi.

Di rosata essenza asperge
Donna Clara — e attenta mira —
D'Almansor il bruno crine. —
Fortemente egli sospira.

Dolce un bacio, tutta amore
Ella preme — e attenta mira —
D'Almansor sul bruno crine. —
Il suo volto affanno spira.

Calde stille da' begli occhi
Ella versa — e attenta mira —
D'Almansor sul bruno crine. —
Sul suo labbro duol s'aggira.

Egli sogna e d'esser pargli,
Curvo il capo ancor grondante,
A Cordova in duomo e udire
Un rumor cupo, assordante.

Le colonne gigantesche
Ode irate mormorare;
Più portar non vonno il peso,
E cominciano a tremare.

E già crollan; preti e popolo
Dal terror son fatti insani;
Giù la cupola precipita,
Gemon gl'idoli cristiani.

Il pellegrinaggio a Kevlaar (*).

1.

Il figlio è ancora a letto,
La mamma è già al balcone.
« Sorgi: non vuoi, Guglielmo,
Veder la processione? »

« « Son sì malato, o mamma,
Che nulla io vedo e sento;
Penso alla morta Ghita,
E in core ho gran tormento! » » —

« Sorgi, anderemo a Kevlaar;
Prendi libro e corona;
Ti guarirà la Vergine
Il core; ell'è sì buona! »

Stendardi ondeggian, s'alzano
Cantici al ciel; Colonia
È il sito ove incomincia
La sacra cerimonia.

La folla assiem col figlio
Segue la madre pia,
Ed ambo in coro cantano:
« Sia lode a te, Maria! »

(*) In una Nota all'edizione tedesca l'autore spiega, come l'argomento di questo canto gli sia stato suggerito dal ricordo di un suo compagno di scuola nell'ex-Convento dei Francescani a Düsseldorf, il quale solea narrargli, che sua madre l'avea più volte condotto a Kevlaar, e che ivi coll'offerta di un piede di cera era riuscito ad ottenere la guarigione di un piede malato. Kevlaar o Kevelaer è un celebre luogo di pellegrinaggio nel circondario di Geldern, provincia di Düsseldorf.

2.

La Vergin oggi a Kevlaar
Adorna è più che mai;
Gl'infermi a torme accorrono,
Ell'ha da fare assai.

Portano come offerte
I devoti cristiani
Membra fatte di cera,
Piedi di cera e mani.

Chi d'una man fa offerta,
Ha la mano guarita;
Chi d'un piè, risanata
Ha del piè la ferita.

Più d'un che avea le gruccie,
Funambolo spedito
Or è; 'l violino suona,
Chi non muoveva un dito.

La mamma prese un cero
E ne compose un core.
« Dallo alla santa Vergine,
Ti calmerà il dolore. »

Tosto alla sacra immagine
Ei va col cor di cera;
Sgorgan da' rai le lacrime,
Dal core la preghiera:

« Vergine benedetta,
Pura ancella di Dio,
Alma del ciel regina,
Pietà del dolor mio!

« Io stava colla madre
A Colonia, la santa
Città, che in più di cento
Chiese tue laudi canta.

« E stava a noi vicino,
E morta or è la Ghita. —
Un cor di cera io t'offro;
Sana la mia ferita.

« Sana il mio core infermo,
E avrai la prece mia;
Cantar vo' mane e sera:
Sia lode a te, Maria! »

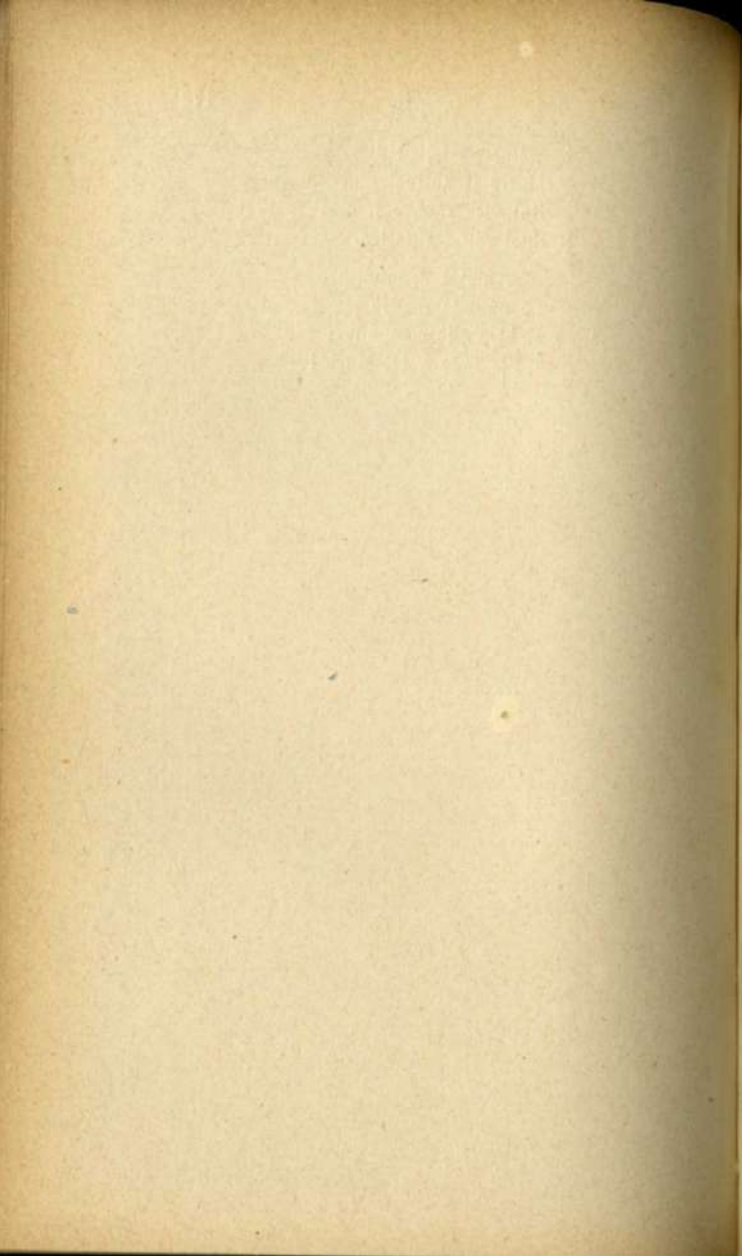
3.

La madre e il figlio infermo
Dormian nella stanzetta;
Pian piano entrò raggiante
La Vergin benedetta.

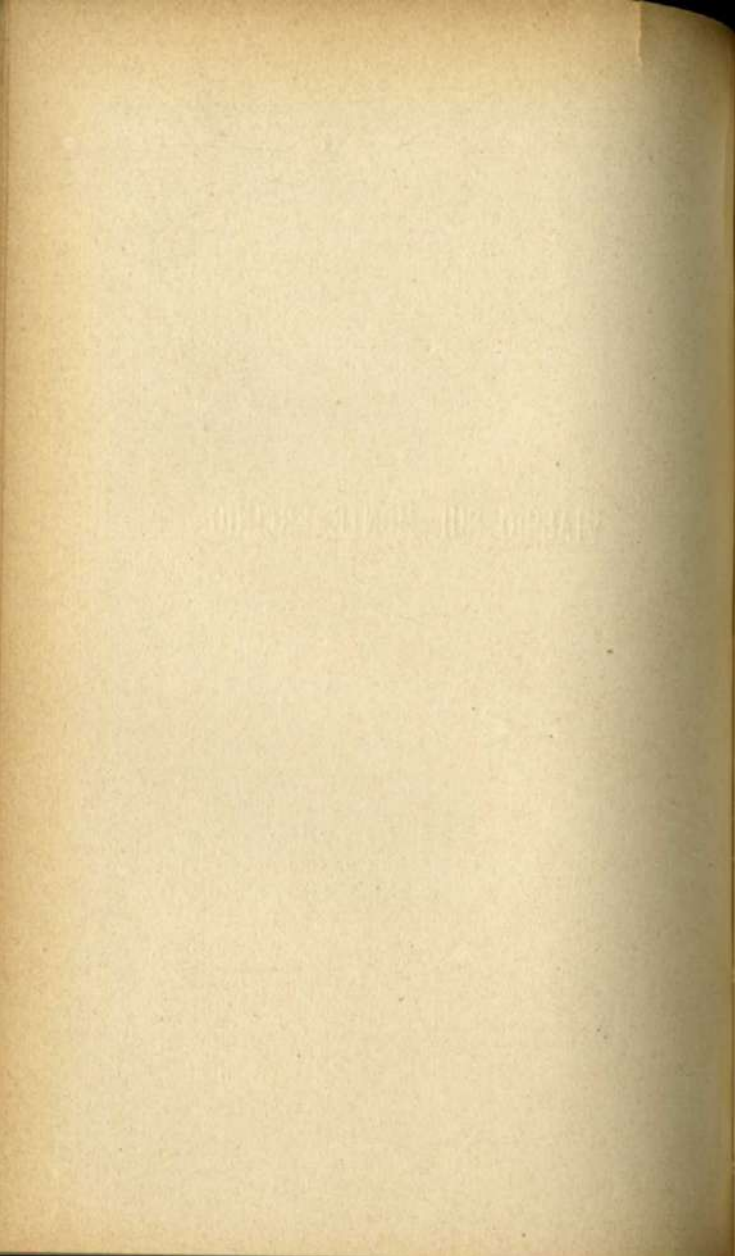
Chinossi sull'infermo,
Sul cor la man leggera
Gli pose, e sorridendo
Sparì qual venut'era.

Vide la madre in sogno
Ciò tutto e assai più ancora;
All'abbajar de' cani
Svegliossi in sull'aurora.

Sul letticiuol disteso
Morto il figliuol giacea;
Sul viso smorto il sole
Suoi raggi riflettea.

Attonita congiunse
Le man la madre pia,
E bisbigliò compunta:
« Sia lode a te, Maria! »

DAL

VIAGGIO SUL MONTE ERCINIO

(1824)

PROLOGO (*)

Calze seriche, vestiti
Neri, bianchi, manichetti,
Dolci motti, abbracciamenti: —
Oh se avesser cuor nei petti!

Cuor nei petti e amor sincero,
Caldo amore dentro al cuore. —
Ah, mi uccidono que' lai
Di mentito duol d'amore!

Vo' salir sui monti, dove
Son le pie capanne, e spira
L'aura libera, ed il petto
S'apre e libero respira;

Dove corrono le nubi,
Scende il rio di balza in balza,
Vispi cantan gli augelletti,
E il pin fosco al ciel s'innalza.

Addio, liscie sale ed uomini
Lisci e dame liscie, addio!
Vo sui monti, e di là voglio
Su voi scenda il riso mio.

(*) Questa poesia serve precisamente di prologo al Viaggio sul Monte Ercinio (Harzreise), che è il primo fra i famosi Reisebilder di Heine. Anche i canti seguenti fanno parte degli stessi Reisebilder. Il Monte Ercinio (Harz) è un gruppo di monti coperti di foreste nel Nord della Germania tra Leine e Saale, per la maggior parte sul territorio prussiano.

Sullo Hardenberg (*).

Su, sorgete, vecchi sogni!
T'apri, porta del mio core!
Sgorgan cantici di gioia,
Sgorgan stille di dolore.

Fra gli abeti errare io voglio,
Dove il cervo altier passeggia,
Dove il tordo canta e il rio
Gaiamente rumoreggia.

Vo' salir sui monti, dove
Sulle cime dirupate
Stan le storiche rovine,
Dal mattino illuminate.

Là tranquillo io siedo e penso
Ad antiche età fuggite;
Penso a stirpi un dì fiorenti,
A grandezze ora svanite.

Erba copre oggi l'agone,
Dove il forte un dì con gloria
Superò i più forti e il premio
Riportò della vittoria.

Sale or l'edera al balcone,
Onde un giorno lo splendore
Di due luci soggiogava
Il superbo vincitore.

(*) Hardenberg è il nome di una grandiosa rovina di un antico castello presso Nörten.

Ahi! che vinti fur da morte
Vincitore e vincitrice. —
Tutti stende nella polve
La tremenda falciatrice.

Idillio alpestre.

1.

Là sul monte, del buon vecchio
Minatore è l'abituro;
Là stormisce il pino, e irradia
L'aurea luna l'aer puro.

Ivi è un ricco seggiolone
Tutto a intagli lavorato;
Uom beato è chi vi siede,
Ed io sono quel beato.

La piccina ai pie' mi siede,
E s'appoggia a' miei ginocchi;
È il bocchin purpurea rosa,
Son due stelle azzurre gli occhi.

E le grandi, azzurre stelle
In me fissa la piccina,
Ed il dito pon furbetta
Sulla rosa porporina.

« No, la mamma non ci vede;
Tutta all'aspo è intenta; suona
La sua cetra (*) il babbo, e queto
La canzone antica intuona. »

(*) Cetra: vedi la nota a pag. 24.

La piccina parla piano,
Trattenendo quasi il fiato;
A me già più d'un segreto
D'importanza ha confidato.

« Ma dacchè la zia è morta,
Non si va più come pria
Giù a Gòslar, ov'è il tiro; (*)
Oh là sì, ch'è un'allegria!

« E qui invece tutto è triste,
Si fa vita da romiti;
Tutto il verno siamo quasi
Nella neve seppelliti.

« Ed io sono timorosa
Come un bimbo ed ho paura
Degli spirti, che di notte
Vanno errando per l'altura. »

Tace a un tratto la piccina,
Dal suo dir quasi atterrita,
E si copre i cari occhietti
Coi bei gigli delle dita.

Lo stormir del pino aumenta,
Gira e ronza l'aspo in fretta;
Arpeggiar la cetra s'ode,
Susurrar la canzonetta:

« Non temere, fanciullina,
Degli spiriti maligni;
Per te, cara, giorno e notte
Veglian angeli benigni! »

(*) *Gòslar*, piccola città di poco più di 10,000 abitanti, ma ricca di memorie e monumenti storici, ai piedi del Monte Ercinio, nel già regno di Annover.

2.

Bussa il pin con verdi dita
Alla bassa fenestrella;
L'aurea luna, muta spia,
Dentro spinge i rai per quella.

Babbo e mamma russan piano
Nell'attigua cameretta;
Noi fra chiacchere beate
Di dormir non abbiam fretta.

« Che pregato abbi sì spesso,
No, possibil non mi pare;
Quel tremor delle tue labbra,
No, non viene dal pregare.

« Quel tremor sinistro, freddo,
Ogni volta mi atterrisce;
Ma degli occhi al raggio pio
La paura poi svanisce.

« Che pur abbi vera fede,
Non mi sembra chiaro tanto; —
Credi tu davvero in Dio
Padre, Figlio e Spirto Santo? »

Ah, mia bimba, quando in grembo
Alla mamma ancor sedea,
In Dio Padre, ch'è sì grande
E sì buono, io già credea;

Che creò la bella terra,
E al bell'uom la diè a godere,
Che prefisse il corso ai soli,
Alle lune ed alle sfere.

Quando crebbi, mia piccina,
In me crebbe anche il consiglio;
La ragione sviluppossi,
E credetti pur nel Figlio;

Nel buon Figlio, che l'amore
Rivelocci, amando ei stesso,
E per premio fu dal popolo,
Come d'uso, in croce messo.

Ora poi che son fatt'uomo,
Che ho viaggiato e letto tanto,
Gonfio ho il core e di cuor credo
Anco nello Spirto Santo.

Egli fe' i più gran miracoli,
E ne fa pel nostro bene;
De' tiranni arse le rocche,
Spezzò ai servi le catene.

Rinnovando il dritto antico,
Piaghe antiche egli risana;
Nati eguali, facciam tutti
Una nobil stirpe umana.

Egli dissipa le nebbie
E le ubbie, che mente e core
Ci avviluppan giorno e notte,
E avvelenan gioja e amore.

Mille elesse il Santo Spirto
Ben armati cavalieri,
Coraggiosi esecutori
Degli eterni suoi voleri.

I lor cari acciar scintillano,
Liete ondeggian le bandiere.
Un dei prodi cavalieri,
Mio tesor, vuoi tu vedere?

Con un bacio, o cara, gli occhi
In me fissa, franchi, alteri:
Dello Spirto Santo io sono
Un dei mille cavalieri!

3.

Queta ascondesi la luna
Dietro il pino; pallidetta
E morente è omai la luce
Dell'esausta lampanetta.

Ma risplendon le mie stelle
Di più viva luce azzurra;
Fiammeggiante è ancor la rosa,
E la piccola susurra:

« Di folletti un popolino
A noi ruba il lardo e il pane;
Son la sera nell'armadio,
Nulla più si trova a mane.

« Fin la panna via dal latte
Bee quel popolo molesto,
E scoperto lascia il vaso,
E la gatta beve il resto.

« E la gatta l'è una strega;
Chè furtiva, a notte scura,
Va sul monte degli spirti,
Del castel fra l'atre mura.

« Quel castel, d'armi, d'armati
E di feste un dì fu stanza;
Cavalier, dame, scudieri
Vi faceano lieta danza.

« Ma una brutta fattucchiera
Imprecò al castel malanno;
Sole or restan le ruine,
Ove i gufi il nido fanno.

« Ma, dicea la zia: se a notte,
Una certa paroletta
Da qualcun nell'ora giusta
E nel sito giusto è detta,

« Bel castello ridiventano
Quegli avanzi tristi e neri;
Ancor ballan lieta danza
Cavalier, dame, scudieri.

« E signor di tutto e tutti
È chi 'l motto proferia;
Trombe ossequiano e timballi
La novella signoria. »

Così sboccian le novelle
Dalle labbra porporine,
E scintillano irraggiate
Dalle luci cilestrine.

L'aurea chioma alle mie mani
Ell'avvolge attorno, e lieta
Dà alle dita vaghi nomi,
Ride, bacia, e alfin s'accheta.

Nella muta stanza tutto
Guarda me familiarmente;
Mensa, armadio, ogni altro oggetto
Sembra un vecchio conoscente.

Grave ciarla l'oriuolo,
E la cetra ad arpeggiare
Da sè fassi, piano piano,
Sì che parmi di sognare.

Quest'è proprio il sito giusto;
Quest'è il magico momento;
Sul mio labbro già spuntare
Quella tal parola io sento.

Vedi, già rosseggia e palpita
Mezzanotte! La foresta
Ed i rivi rumoreggiano,
La montagna antica è desta.

Suon di cetra dal suo grembo
E di nani allegri cori
Odi uscir; qual strano maggio,
Una selva appar di fiori. —

Fiori arditi, sconosciuti,
Fronde e steli prodigiosi,
Come spinti da passione,
Sorgon baldi e frettolosi.

Rose emergon, che quai fiamme
Hanno i petali vermigli;
Quai pilastri di cristallo
Al ciel spingonsi bei gigli.

Gli astri, grandi come soli,
Guardan giù ansiosi, ardenti;
Nei gran calici dei gigli
Luce piovono a torrenti.

Ma noi stessi assai più ancora
Siam mutati, o mio tesoro;
Lietamente a noi dintorno
Splendon faci e seta ed oro.

Tu sei fatta principessa;
È castello la tua stanza;
Cavalier, dame, scudieri
Vi tripudian, vi fan danza.

Ma io tutto ho guadagnato,
Tutto e tutti; tu sei mia;
Trombe ossequiano e timballi
La mia nuova signoria!

Il pastorello.

Re beato è il pastorello;
È suo trono il verde colle;
Sul suo capo, immenso e bello
Diadema, il sol s'estolle.

Bela umìle i pregi suoi
Di monton crociata greggia.
Cavalieri tronfi i buoi (*)
Fan superba la sua reggia.

Son suoi comici i capretti,
E un'orchestra delle fine
Fan giuvenche ed augelletti,
Con lor flauti e campanine.

E a lor canti e suon risponde
Degli abeti il susurrio,
Ed il murmure dell'onde,
Che il re alletta a dolce oblìo.

Lo supplisce nel comando
Il ministro, il can ringhioso,
La cui voce va echeggiando
Per l'esteso regno erboso.

(*) *Buoi:* nel testo si legge Kalber, che letteralmente vuol dir *vitelli;* ma questa voce in tedesco è adoperata in senso di asino, sciocco; onde parve meglio sostituirvi in italiano il termine *buoi.*

Sonnecchiando il re balbetta:
« Il regnare è dura cosa;
Foss'io là, dove m'aspetta
La regina mia vezzosa!

« Sì ben posa sul suo seno
Il mio capo coronato!
Sta nell'occhio suo sereno
Il mio regno sterminato! »

Sul Brocken (*).

Già dall'oriente limpidi
Nunziano il dì gli albori,
L'eccelse vette nuotano
In un mar di vapori.

Se lunghi sette miglia
Stivali avessi, a lei
Per quelle vette correre
Qual turbine vorrei,

Tirar pian pian le candide
Cortine del lettino,
Baciar le gote rosee,
Le labbra di rubino.

E all'orecchio di giglio:
Sogna, che noi ci amiamo,
— Bisbiglierei — che immemori
Perduti non ci siamo.

(*) Il *Brocken* (*Mons Bructerus* dei Romani) è la cima più alta dello Harz e di tutta la Germania del Nord, benchè non si elevi che a 1143 metri sul livello del mare.

L'Ilsa (*).

La principessa d'Ilsenstein,
La bella Ilsa son io;
Vieni al palazzo mio;
Sarem felici, affè!

Voglio il tuo capo aspergere
Colla mi' onda chiara,
Ogni tua cura amara
Tu scorderai con me.

Fra le mie braccia candide,
Sovra il mio bianco seno,
Riposerai sereno,
E sognerai d'amor.

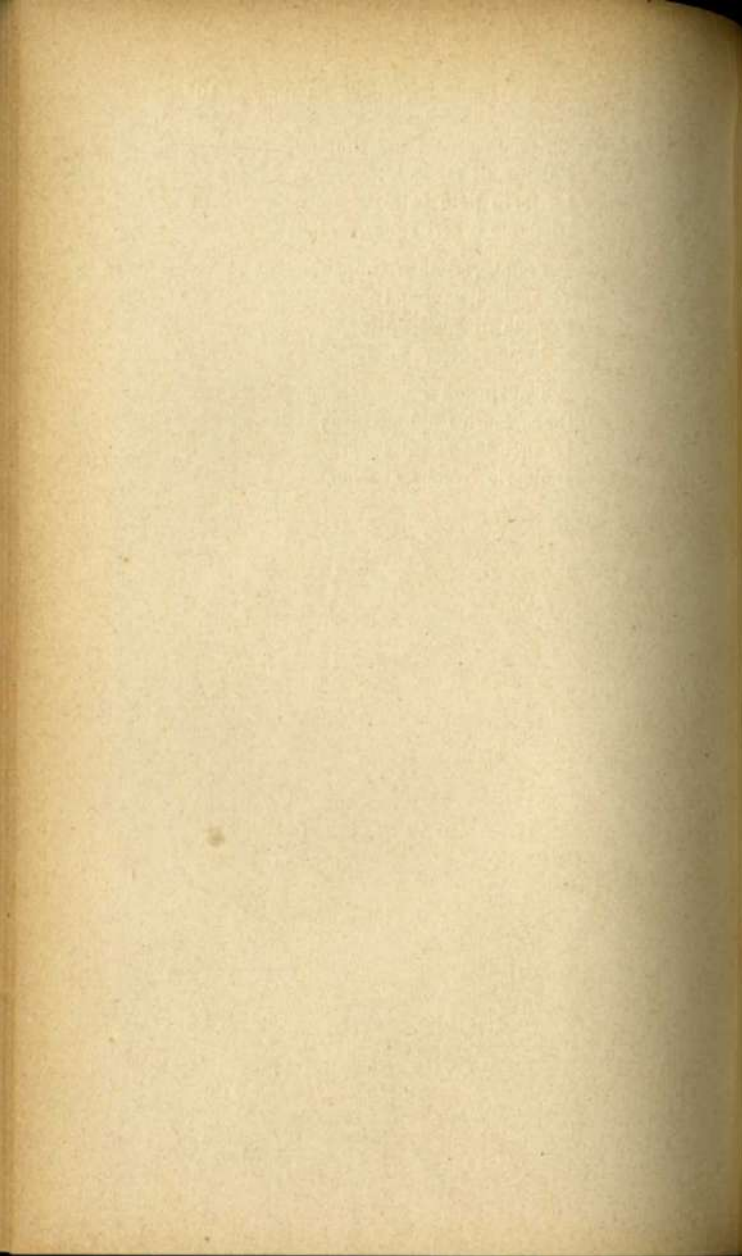
Baci e carezze tenere
Tante da me tu avrai,
Quante giaddì donai
A Enrico Imperator.

Morti i defunti restano,
Sol vive chi è vivente;
Bella io sono e fiorente,
Balza e ride il mio cor.

(*) *Ilsa* (ted. *Ilse*) è un fiume che scaturisce dal lato Nord del Brocken e forma una delle valli più ridenti dei monti Harz, mirabilmente descritta da Heine nei suoi Reisebilder. L'*Ilsenstein* è un'alta rupe di granito con una gran croce sulla cima; e la leggenda vuole che ivi fosse un castello incantato, ove dimorava la bella principessa Ilsa, che custodiva un tesoro ed ebbe diversi amanti, fra i quali l'imperatore Enrico I, il Sassone.

Scendi, scendi nel limpido
Palazzo di cristallo;
Là ferve lieto ballo
Di dame e seri ognor.

Trombe, viole e timpani
Vi suonan nani gai;
Fruscìo di vesti udrai
E battere di spron.

T'avvincerà 'l mio braccio,
Come Enrico abbracciava; —
Le orecchie io gli turava
Delle rie trombe al suon.

IL MARE DEL NORD

(1825 — 1826)

Essere disinteressato in tutto, ma specialmente nell'amore e nell'amicizia, fu il mio sommo piacere, la mia regola, la mia pratica; di guisa che quell'impertinente, posteriore parola: « Che ne importa a te, s'io ti amo? » appare a buon dritto dettata dall'anima.

(GOETHE, « Poesia e verità, » Libro 14°).

PRIMO CICLO

1.

Incoronazione.

Su, canzoni, voi fide mie canzoni!
Presto l'armi vestite!
Date fiato alle trombe e sullo scudo
Questa portate tenera fanciulla,
A cui, come regina,
Del cor, di tutto il cor, l'impero affido.

Salve, giovin regina!
Lassù al superbo sole
L'oro fulgente io strappo e un prezioso
Serto ne formo pel tuo sacro capo.
Dal serico, celeste,
Azzurro velo, tutto scintillante
Di notturni adamanti, ecco io recido
Un lembo, e regal manto
Agli omeri tuoi candidi l'appendo.
Ti compongo una corte
D'attillati sonetti, di superbe
Terzine e vaghe, riverenti stanze.
Battistrada saranno i frizzi miei,
Buffon la fantasia,

Araldo, colla lacrima ridente
Nello scudo, il mio umore.
Ma io stesso a te innante, o mia regina,
Piego l'umil ginocchio, e riverente
Su cuscin di purpureo velluto
Ti fo omaggio del poco d'intelletto,
Che per pietà lasciommi
Quella che ti precesse nell'impero.

2.

Crepuscolo della sera.

Sulla pallida spiaggia
Solo io sedea ne' miei pensieri immerso.
Il sole declinava e d'infuocati
Raggi il pian fluttuante saettava;
E l'onde larghe e bianche,
Spinte dalla marea,
S'avvicinavan gementi e spumanti. —
Era uno strano suon di pianti e risa,
Di fremiti, di sibili e sospiri,
Frammisti a canti flebili da culla. —
Ero in quel suono assorto,
Come se raccontar morte leggende,
Antiche storïelle
Udissi, quali da bambin solea
Ascoltar da' fanciulli miei vicini,
Quando le sere estive,
Sovra i gradini della soglia assisi,
Avidamente i cuoricini e gli occhi
A' bei racconti tenevamo intenti;
E le fanciulle adulte

Sedeano intanto alla finestra, in mezzo
A fiori profumati, e come rose
Splendide sorrideano,
Dalla luce notturna irradiate.

3.

Tramonto del sole.

Il sole, dal color di fuoco, scende
Nel lontan, pauroso,
Grigio-argentino oceano. Figure
Aeree, in rosa lievemente tinte,
Danzano dietro al sole, e dirimpetto,
Ombra pallida e muta,
Tra veli d'autunnali, opache nubi,
Col pallor della morte nell'aspetto,
Fa capolin la luna,
E dietro a lei, lontan lontan, piccine
Come faville brillano le stelle.

Un dì splendeano in cielo,
Sposi felici, assieme
La luna e il sole, e attorno brulicava
L'innocente famiglia delle stelle.

Viperee lingue sibilâr discordia,
E piena di dispetto
La coppia luminosa separossi.

Oggi, di giorno, in solitaria pompa,
Domina in cielo il sole,
Per sua fulgente maestà adorato
E cantato da uomini superbi,
Da fortuna induriti; ma di notte

Passeggia in ciel la luna,
La madre desolata,
Coll'orfana sua prole, le sue stelle.
Ella risplende mestamente e a lei
Fanciulle innamorate e miti vati
Consacran loro lacrime e canzoni.

Tenera luna! Femminil natura
Amare le fa ancora il vago sposo.
Tutte le sere pallida, tremante,
Traverso gli spiragli delle nubi,
Essa guarda piangente il sol, che fugge,
E vorrebbe gridargli: « Oh vieni, vieni!
Le tue figlie ti bramano... » Ma il dio
Dispettoso, al veder la sua consorte,
Doppiamente di porpora si tinge,
Di sdegno e di dolore,
E inesorabil piomba
Nel freddo, ondoso, vedovo suo letto. —

*
* *

Male, viperee lingue
Dunque arrecaro discordia e rovina
Anco fra dei immortali,
Ed i miseri dei, lassù nel cielo,
Erran senza conforto
Per infinite vie,
E non posson morire,
E si strascinan dietro
Lor splendida miseria.

Io figlio d'uom, piantato in basso loco,
Del dono della morte favorito,
Io non dorrommi a lungo.

4.

La notte al lido.

Fredda è la notte, senza stelle il cielo;
Il mar sbadiglia: e sovra il mar boccone
Giace l'informe Borea,
Che in segreto, con gemiti sommessi,
Qual vecchio brontolon, che in vena sia
Di buon umore, ciarla dentro all'onde
E mille matte storïe racconta:
Favole di giganti e masnadieri,
Di Norvegia antichissime leggende, —
E ad intervalli fortemente ride;
Urla dell'Edda canti
D'incantesimo, e runici scongiuri;
E ciò con tanto strepito e furore,
Che i candidi dei flutti abitatori
Alto saltan sull'onde,
E stridon, colti da follia pur essi.

Infrattanto del lido
Sulle bagnate arene
Incede uno stranier, che un core in petto
Ha più selvaggio ancor che il vento e i flutti.
Ovunque ei posa il piede
Sprizzan faville e scricchiolan conchiglie.
In mantel bigio avvolto
Ratto e' s'avanza per l'ombra notturna,
Dietro la fida scorta
D'un lumicin, che amico da solinga
Splende di pescatori umìl capanna.

Padre e fratello son sul mar; soletta
Ivi restò del pescator la figlia,

La bellissima figlia.
Al focolar seduta,
Attenta bada al dolce, familiare
Gorgoglìo della pentola; alimenta
Con ramoscelli crepitanti il fuoco
E col soffio l'avviva;
Sì che la fiamma rossa, luminosa
Magicamente i raggi suoi riflette
Sovra il fiorente viso, sulla bianca,
Morbida spalla, che leggiadra sporge
Dalla grigiastra, ruvida camicia,
E sulla man piccina e diligente,
Che con più fermo nodo
All'agil fianco la gonnella allaccia.

Ma d'un tratto la porta si spalanca,
Ed ecco entrare il viator notturno.
Amoroso riposa
L'occhio fidente sulla bianca, snella
Fanciulla, che tremante
Sta innanzi a lui qual giglio sbigottito.
Egli getta il mantello
A terra e ride e parla:

« Vedi, fanciulla, io tengo la parola.
Eccomi qui, e con meco è il tempo antico,
In cui gli dei del cielo
Degli uomini accedevano alle figlie,
E le figlie degli uomini abbracciavano,
E con lor procreavano
Stirpi di re scettrati e grandi eroi,
Meraviglie del mondo.
Ma non stupire, figlia mia, più a lungo
Dell'alta mia divinità, ed invece

Apprestami, ten prego,
Un caldo thè con rhum,
Perchè fuor facea freddo,
E tal brezza notturna
Fa gelare noi pure, eterni dei,
E noi pur facilmente ci pigliamo
La più divina delle infreddature
E una tosse immortale. »

5.

Poseidon.

I rai del sol scherzavano sui flutti
Lontan lontano rotanti del mare,
E lucente apparia verso la spiaggia
La nave, che portar doveami in patria.
Ma ancora non spirava
Vento propizio, e tranquillo io sedea
Su bianca duna fra deserte arene.
E il poema io leggeva d'Odisseo,
L'antico, eppure eternamente giovine
Libro; dalle cui pagine, echeggianti
I gemiti del mar, veniami incontro
L'alito degli dei,
E dell'umanità la primavera
Splendida e il ciel dell'Ellade fulgente.

Il nobile mio cor seguia fedele
Il figlio di Laerte nei perigli
Del viaggio avventuroso;
Accanto a lui con animo affannato
Sedeva ad ospitali

Focolari, ove porpora filavano
Le regine, e a mentire l'aitava,
E a fuggir da caverne di giganti,
E da braccia di ninfe.
Nella notte cimmeria lo seguia,
Nella tempesta e alfin nel naufragio,
Con lui soffrendo angoscie inaudite.

Sospirando sclamai: Crudo Poseidon,
Tremenda è l'ira tua!
Io stesso tremo per il mio ritorno.

Ciò detto appena, ecco che il mar spumeggia,
E dalle candide onde
Fuor esce il capo d'alghe incoronato
Del dio del mar, che in ton di scherno grida:
« Non temer, poetuccio!
No, suscitar perigli io non intendo
Al misero tuo legno,
Nè angustïare la tua cara vita
Con troppo bruschi ondeggiamenti. L'ira
Mia tu mai non destasti, poetuccio;
Non una torricella hai tu guastato
Di Prïamo alla sacra
Rocca, nè un pel bruciasti
Dell'occhio di mio figlio Polifemo;
Nè te soccorse mai co' suoi consigli
Di saggezza la dea, Pallade Atene. »

Così gridò Poseidon;
Si rituffò nel mare,
E all'arguzie del rozzo marinaro
Risero sotto l'onde
Anfitrite, la grossa pescivendola,
E le stupide figlie di Nereo.

6.

Dichiarazione.

Al dorato crepuscolo la sera
Succedeva; fremean più forte i flutti,
E dalla muta spiaggia io contemplando
Stava dell'onde la spumante danza.
Il petto mio gonfiava al par del mare,
Ed intenso desio premeami il core
Di te, adorata imago, che dovunque
A me dintorno aleggi,
Ed ovunque mi chiami, ovunque, ovunque,
Col mormorio del vento, col ruggito
Dell'onde e coi sospiri del mio petto.

Con lieve canna io scrivo nell'arena:
« Agnese, io t'amo! »
Ma dispettosa un'onda
Sull'arena si versa e la mia dolce
Dichiarazion cancella.

Fragile canna, malsicura arena,
Onde invadenti, a voi più non mi fido! —
Il ciel s'oscura, il cor più forte batte,
E con possente braccio
Io di Norvegia dalle selve antiche,
Svelgo il più eccelso abete,
D'Etna l'intingo nel cocente abisso,
E con siffatto càlamo infocato
Scrivo del cielo nella bruna volta:
« Agnese, io t'amo! »

Ogni notte da oggi in poi scintilla
In lettere di fuoco

La mia dichiarazione,
Ed i futuri popoli in eterno
Leggeranno esultanti in ciel la scritta:
« Agnese, io t'amo! »

7.

Di notte nel camerino.

Ha le sue perle il mare,
Sue stelle il ciel; ma il core,
Il cor mio, il cor mio,
Il cor mio ha il suo amore,

È grande il mare e il cielo,
Ma più grande è il mio core;
Meglio che perle e stelle
Splende e brilla il mio amore.

Vieni, mia fanciulletta,
Vieni al mio grande core;
Il core, il mare, il cielo
Si struggono d'amore.

* *
*

Al celeste azzurro velo,
Ove brillano le stelle,
Vorrei premere le labbra,
Lacrimando a catinelle.

Quelle stelle sono i rai
Del mio amor, ch'è lassù in cielo,
E scintillano e salutano
Dal celeste azzurro velo.

Al celeste azzurro velo,
A' bei rai del mio tesoro,
Stendo supplici le braccia,
E devoto prego e ploro:

Dolci occhietti, luci pie,
Deh, quest'anima beate;
Morte datemi ed a voi,
Al ciel vostro mi chiamate!

*
* *

Dalle luci su del cielo,
Nella notte azzurra e calma,
Cadon tremole faville,
E a me s'apre e allarga l'alma.

O scioglietevi, del cielo
Care luci, in pioggia calma,
Sì che in lacrime sideree
Tutta immersa sia quest'alma.

*
* *

Da' marosi e da' miei sogni
Dondolato io giaccio solo
Nel mio queto camerino,
Sull'angusto letticciuolo.

Per l'aperta fenestrella
Miro in ciel le vaghe stelle;
Del mio amor le dolci, care,
Vaghe luci io vedo in quelle.

Le adorate, vaghe luci
Su me vegliano dal cielo,
E mi guardano e mi parlano
Dal celeste azzurro velo.

Il celeste azzurro velo
Miro a lungo e scordo l'onde,
Finchè un bianco vel di nebbia
I begli occhi mi nasconde.

***

Alla lignea parete,
Cui sta appoggiato il capo mio sognante,
Batton l'onde selvaggie
E fremono e bisbiglianmi all'orecchio:
« Visionario demente!
Corto è il tuo braccio e il ciel alto e lontano,
E le stelle lassù solidamente
Sono infisse con grossi chiovi d'oro.
Vani desir, vani sospiri! Meglio
Saria t'addormentassi. »

***

Sognai d'un piano senza fine esteso,
Tutto bianco di neve, in pieno verno;
Sotto la neve io mi giacea disteso,
E dormia della morte il sonno eterno.

Ma sulla tomba mia dal tenebroso
Ciel miravano gli occhi delle stelle;
A me il guardo volgean vittorioso,
Calmo, ma tutto amor, le luci belle.

8.

Procella.

Infuria la procella e sferza i flutti,
Ed i flutti frementi, spumeggianti,
S'inalberan, torreggiano;
E viventi montagne
S'inseguono, si spingono.
Il misero naviglio
Le bianche cime a fatica raggiunge,
E d'un tratto precipita
In oscuri, profondi, enormi abissi. —

O mare, genitor della bellezza,
Dalle tue schiume uscita,
Progenitor d'amore,
Abbi di me pietà!
Già batte l'ali, fiutante cadaveri,
Qual biancheggiante spettro il gabbïano;
Il rostro aguzza all'albero maestro,
E famelico agogna
Di figgerlo nel core,
Nel cor per cui la fama alta risuona
Della tua figlia,
Nel cor che tuo nipote, bricconcello
Si scelse per trastullo.

Ma il supplicare, il piangere non giova.
La voce mia si perde nel fragore
Dell'orrenda tempesta e nel gridio
Battagliero dei venti.
Sono gemiti e fischi ed urli e scrosci,
Un vero manicomïo di toni!

E in tanta confusion s'ode distinto
Allettatore un suono
D'arpa, un canto affannoso,
Che l'alme intenerisce e l'alme strazia;
E quella voce ahi troppo io la conosco!

Alla costa di Scozia dirupata,
Dove al di sopra dell'onde furenti
Grigio castel s'eleva e al sol risplende,
Là all'arcata fenestra
Sta un'avvenente inferma,
Mollemente diafana e qual marmo
Bianca, che l'arpa suona e mesta canta.
Il vento scherza nella lunga chioma,
E pel mar tempestoso
Lunge porta la flebile canzone.

9.

Bonaccia.

È bonaccia! Il sol dardeggia
Co' suoi rai l'onde tranquille,
E la nave i verdi solchi
Traccia in mezzo alle scintille.

Al timon disteso giace
Il nocchier, lieve russando;
Presso all'albero sta il mozzo,
Una vela rattoppando.

Sulla guancia incatramata
Spunta insolito rossore,
Trema il labbro, il grande, azzurro,
Occhio gira con terrore.

Gli sta in faccia il capitano,
Che bestemmia infurïato:
« Bricconcello! dal barile
Un'aringa m'hai rubato! »

È bonaccia! Sovra l'onde
S'alza un cauto pesciolino,
Scalda il capo a' rai del sole,
Batte l'acqua col codino.

Ma dall'alto su lui piomba
Il gabbian; tosto risale
E, la preda sua nel becco,
Trionfante batte l'ale.

10.

Visione marina.

Ma io giacea sull'orlo del naviglio,
E con occhio sognante
Guardava giù nell'onda cristallina,
E sempre più profondo
Spingea l'avido sguardo.
Giù nel remoto fondo, pria qual nebbia
Crepuscolare, poscia a grado a grado
Con color più distinti, all'occhio intento
Presentavansi cupole di templi
E torri e alfin, dal sole irradiata,
Un'intera città, dagli edifici
Antichi a stil neerlandese, tutta
Anima e movimento.
Uomini gravi in manti neri e bianche
Gorgiere, con catene

D'onore e lunghe spade e lunghi visi,
Traggono per la piazza del mercato
Al turrito palazzo del Comune,
D'ampie scale superbo,
Ove robusti imperator di pietra
Con scettro e brando fanno sentinella.
Poco di là discosto, innanzi a lunghe
File di linde case con fenestre
Lucenti come specchi e sotto ai tigli
A foggia di piramidi allevati,
Passeggian con fuscìo di vesti seriche
Vergini dalle agili persone,
Ridenti fior, modestamente in neri
Berretti il capo avvolto, onde il crin d'oro
Fluttuante per gli omeri discende.
Giovani cavalieri, in spagnoleschi
Abbigliamenti, fanno di sè pompa
E adocchiano e sorridono.
Dame attempate in vesti brune e chiuse,
Col libro delle preci e col rosario,
Si dirigono a passi corti e lesti
Alla gran cattedrale,
Tratte dallo squillar delle campane
E dai suoni dell'organo echeggianti.

A quel suono lontan me stesso invade
Misterioso orrore!
Infinito disio, profondo affanno
Mi sorprendono il core,
Il cor guarito appena. Io sì mi sento,
Come se le ferite sue, da care
Labbra baciate e chiuse,
Di nuovo sanguinassero; bollenti
Vermiglie goccie cadon lente e gravi

Sovra una vecchia casa, laggiù in fondo
Alla città marina;
Sovra una vecchia casa ad alta, acuta
Facciata e tristamente muta e vuota.
Soltanto ad un balcone in fondo in fondo
Siede una giovinetta, il capo al braccio
Mestamente appoggiata,
Qual misera fanciulla derelitta. —
Ahi, derelitta, misera fanciulla!
Io bene ti conosco! Dunque a tanta
Profondità, fin sotto al mar volesti
Celarti a me, per pueril capriccio,
Nè risalire ti fu più concesso,
E straniera sedesti infra stranieri
Per tanto volger d'anni,
Mentr'io coll'alma dal cordoglio oppressa
Cercando già sull'universa terra,
Senza tregua e riposo,
Te, mia sempre diletta,
Te, da lungo perduta,
Te, alfine ritrovata! —
Io t'ho trovata ed ora vedo ancora
Il viso tuo sì dolce,
I rai prudenti e fidi,
Il soave sorriso, —
E lasciarti, no, no, mai più non voglio.
A te discendo e con aperte braccia
Precipito al tuo core. —

Ma per fortuna a tempo
M'afferrò per un piede il capitano,
E mi scostò dall'orlo del naviglio,
Bruscamente gridando e in un ridendo:
« Che fa, dottore, è ossesso? »

11.

Purificazione.

Oh! resta, resta nel fondo del mare,
Visïone insensata,
Che già più notti m'angustiasti il core
Con false larve di felicitade,
Ed ora in forma di marin fantasma
Alla luce del sol pur mi persegui. —
In eterno laggiù rimanti; vedi,
Io getto a te, giù nel tuo basso fondo,
Tutti i dolor, tutti i peccati miei,
Della demenza il berretto a sonagli,
Che attorno al capo tintinnò sì a lungo,
E dell'ipocrisia la serpentina
Fredda, lucida squama,
Che l'alma per tant'anni avviluppommi,
L'alma mia inferma,
Che negò Dio,
E negò gli angeli,
Alma infelice! —
Hoiho! Hoiho! Ecco il vento! Su le vele!
Già gonfiansi, già sventolano,
Già sovra il piano periglioso corre
La nave e la redenta anima esulta.

12.

Pace.

Alto in cielo era il sole,
Da bianche nubi circondato; il mare
Era tranquillo; io pensieroso accanto
Al timone giacea, ne' sogni immerso;

E tra la veglia e il sonno io vedea Cristo,
Il salvator del mondo.
In bianca veste fluttuante avvolto,
A passi di gigante e' camminava
Per terra e mar; splendeagli il capo in cielo,
Le man benedicendo distendea
Su terra e mare e a mo' di core in petto
Portava il sole, il rosso, ardente sole;
E il core fiammeggiante
Pioveva i raggi della grazia sua
E la luce benevola e benefica,
Scaldando e illuminando terra e mare.

La nave il suon seguìa
Di festanti campane, che quai cigni
A rosei nastri avvinti,
Scherzando la traevano a verde riva,
Ove turrita una città brillava,
Da numeroso popolo abitata.

Miracolo di pace! Oh come è queta
La città! Là non odesi il frastuono
Degli affannosi, assordanti mestieri,
E per le vie pulite e risuonanti
Muovon uomini in bianchi abbigliamenti,
E con fronde di palme nelle mani.
Allorchè due s'incontrano,
Si guardano compunti e penetrati
Da spirito d'amore e abnegazione;
Si bacian sulla fronte
E levan gli occhi al sole,
Al sole, cor del Santo Redentore,
Che del suo sangue espiatore piove
I rai vermigli, e tre volte beati
Dicon: « Sia lode a Cristo! »

***

Se questa visïone immaginata
Avessi tu, carissimo,
Che daresti tu mai?
Tu sì fiacco di gambe e di cervello,
E nella fe' sì saldo,
Che adori l'uno e trino,
Ed ogni giorno baci
E cane e croce e zampa
Dell'alta protettrice,
E per la via della pietade al grado
Di consiglier salisti, aulico pria,
Poi di giustizia, in fine di governo,
Nella santa cittade,
Ove sono in onore arena e fede,
E della Sprea la sacra, paziente
Acqua l'anime lava e allunga il thè! —
Cotesta visïone immaginata
Avessi tu, carissimo! A mercato
Tosto la porteresti in alto luogo,
E il tuo molle visetto sogghignante
Tutto si scioglierebbe in devozione
Ed umiltade, e la tua illustrissima,
Estatica e tremante dalla gioia,
Teco cadria pregando
Sulle ginocchia: e l'occhio suo di santa
Felicità raggiante predirebbe
Un aumento di cento
Talleri prussïani al tuo stipendio,
E tu balbetteresti a mani giunte:
« Sia lode a Gesù Cristo. »

SECONDO CICLO

Anabasis di Senofonte, IV, 7.

1.

Saluto al mare.

Il mare! Il mare! *Thalatta! Thalatta!* (*)
Salve, gran mare eterno!
Salve ti dico diecimila volte
Con cuore giubilante,
Come un dì diecimila
Cuori ti salutarono di Greci,
Contro le avversità forte pugnanti,
Alla patria anelanti,
Per tutto il mondo celebrati eroi.

Ondeggiavano i flutti;
Ondeggiando fremeano;
Il sole frettoloso li aspergea
Di rosei raggi tremolanti; stormi
D'alcioni impauriti svolazzavano,
Altamente stridendo;
I destrier scalpitavano,
Risuonavan gli scudi
E lunge come di vittoria un grido
S'udia eccheggiare: « *Thalatta! Thalatta!* »

(*) *Thalatta* o *Thalassa*, voce greca, che significa mare.

Salve, gran mare eterno!
Come idïoma della patria suona
A me il fragore de' tuoi flutti, i sogni
D'infanzia veggo nello scintillio
Del tuo piano ondeggiante,
E ritorna il pensiero
Agli innocenti, splendidi trastulli,
Ai doni luccicanti di Natale,
Agli alberi purpurei di corallo,
Ai vaghi pesci d'oro,
Alle perle e conchiglie variopinte,
Che tu conservi misteriosamente
Laggiù nel tuo palagio di cristallo.

Quanto languii nel mio deserto esiglio!
Come fiore appassito
Nella capsula plumbea del botanico
Giaceami il cor nel petto.
Or come infermo, che per lungo inverno
Gemè in oscuro ospizio,
Parmi d'un tratto trionfante all'aura
Serena uscire; il guardo affievolito
È abbagliato dal lucido smeraldo
Di primavera, desta a' rai del sole.
Susurran gli arboscelli germoglianti,
I fiorellini guardanmi con occhi
Variopinti, odorosi, ed ogni cosa
Parla, olezza, respira e ride, e in cielo
Cantan gli augelli: *Thalatta! Thalatta!*

Valoroso cor mio, che il campo or cedi!
Oh quante volte e quanto amaramente
T'assaliron le barbare del Norte!
Dai grandi, trionfanti

Occhi scoccavan accese saette;
Con detti a doppio taglio
Minacciavan squarciarmi il debol petto;
Con scritti cuneiformi
Mi spaccavano il misero, stordito
Cervello. — Invan lo scudo a mia difesa
Opponeva; le freccie sibilavano,
I colpi risuonavano, e del Norte
Le barbare spingeanmi fino al mare.
Or finalmente libero respiro,
E il mar saluto, il mare
Liberatore: *Thalatta! Thalatta!*

2.

Uragano.

Cupo regna sul mare l'uragano;
E per la nera, nebulosa vôlta
Guizza il dentato folgore,
Che ratto splende e ratto disparisce,
Come un frizzo dal capo del Cronide.
Sovra il deserto, fluttuante piano
Rotan lontano i tuoni,
Saltano i bianchi cavalli marini,
Che Borea procreò colle leggiadre
Cavalle d'Erittonio,
Ed angosciosamente gli uccellacci
Svolazzano, com'ombre in riva a Stige,
Che Caronte scacciò dall'atra barca.

Misera navicella, che là in alto
Danza la più infernale delle danze!
Eolo le invia i più ardenti fidi suoi,

Che la spingono insani a matta ridda;
L'uno fischia, la tromba un altro suona,
Un terzo sega il cupo contrabasso; —
E il nocchier barcollante sta al timone
Lo sguardo nella bussola ognor fisso,
L'anima tremolante della nave,
E supplicando alza le mani al cielo:
« Oh! tu mi salva, invitto eroe, Castorre,
E tu possente lottator, Polluce! »

3.

Il naufrago.

Speranza e amor! Tutto, è rovina, tutto!
Io stesso ad un cadavere simìle,
Che sdegnoso l'oceano ha rigettato,
Giaccio sulla romita, nuda spiaggia.
Dinanzi a me dell'onde
L'agitato deserto,
Dietro non ho che cordoglio e miseria;
E sul mio capo corrono le nubi,
Queste dell'aere bigie, informi figlie,
Che in secchioni di nebbia attingon l'acqua
Al mare e in alto faticosamente
La strascinan, strascinano, per poi
Riversarla nel mare,
Opera triste, tediosa e inutile
Come la vita mia.

Mormoran l'onde, stridono i gabbiani;
Antiche rimembranze si risvegliano;
Sogni obliati, immagini svanite,
Dolci e affannose, fanno capolino.

In nordica region vive una donna,
Superbamente, regalmente bella.
L'agil figura a forma di cipresso
Un bianco vel voluttuoso avvolge;
La nera copia di capegli, al paro
D'una notte beata, discendendo
Dalla testa di treccie coronata,
Con vaghezza incantevole circonda
Il dolce, bianco viso;
Dal dolce, bianco viso un occhio splende,
Grande e possente come un nero sole.

Oh quante, quante volte, nero sole,
Io bebbi al raggio tuo le veementi
Fiamme dell'entusiasmo,
E stetti vacillante, ebbro d'ardore! —
Allora sul superbo, arcato labbro
Un sorriso apparia di colombella,
E sul labbro superbo s'infioravano
Parole dolci qual raggio di luna,
Soavi come profumo di rosa. —
E allora l'alma mia sorgeva e il volo
Com'aquila spiegava inverso al cielo.

Tacete, onde e gabbiani!
Tutto svanì! Felicità e speranza,
Speranza e amore! Io naufrago, solingo
Al suolo giaccio e premo
Nelle bagnate arene il viso ardente.

4.

Tramonto del sole.

Il bel sole, tranquillo,
È sceso in mare, e l'onde
Già riflettono il bruno della notte.
Solo ancora il crepuscolo la mossa
Superficie di obliqui raggi d'oro
Lievemente cosperge, e la marea
Rumoreggiante spinge al lido i bianchi
Flutti, che lieti e lesti, qual d'agnelli
Lanuto gregge, avanzano, che a sera
Il pastorel cantando all'ovil mena.

« Oh quanto bello è il sole! »
Così parlò dopo lungo silenzio
L'amico, che con meco passeggiava
Lungo la spiaggia e tra scherzoso e mesto
Essere il sol, dicea,
Una bella signora (*), che l'antico
Dio del mare sposò per convenienza.
Essa di giorno lietamente gira
Di porpora vestita e d'adamanti
Scintillante su in ciel, da tutte amata
E ammirata le care creature
Dell'universo, ed ogni creatura
Allietando di luce e di calore.
Ma di sera, costretta e sconsolata,

(*) In tedesco il sole « *Die Sonne* » è di genere femminino, locchè spiega come qui gli si faccia far la parte di una signora. Nel canto precedente *Tramonto del sole* (N. 3 del 1° Ciclo), per attribuire ai due corpi celesti un sesso corrispondente al rispettivo genere, l'autore adoperò i termini latini *sol* e *luna*.

All'umida magione ella ritorna
Del canuto consorte in fra le braccia.

« Credilo a me » mi soggiungea l'amico,
Ridendo, sospirando, e ancor ridendo,
« La più tenera vita conjugale
Essi menan laggiù! O queti dormono,
O si bisticcian con tal veemenza,
Che tutto si commuove quassù il mare,
E il navigante nel fragor dell'onde
Ode il vecchio marito
Rampognar la sua donna:
« Tonda dell'universo
Baldracca! radiante meretrice!
Tutto il giorno per altri ardi, e di notte
Per me sei fredda come ghiaccio e stanca! »
A tale rammanzina,
Ben si capisce, la superba dea
In lacrime prorompe e di sua cruda
Sorte si lagna e sì a lungo singhiozza,
Che il dio del mare disperato alfine
Salta dal letto e su per l'onde nuota,
D'aria pura e di pace desioso.

« Così la scorsa notte io stesso il vidi
Sporger dal mare fino al petto. Gialla
Camiciuola ei portava di flanella,
E come giglio candida berretta
Da notte, ed aggrinzito il volto avea. »

5.

Canto delle Oceanidi.

Più pallida la sera attorno attorno
Al mar diviene; sulla nuda spiaggia
Solo colla solinga anima sua
Un uomo siede, che con freddo sguardo
La lontana contempla fredda vôlta
Del cielo ed il lontan mare ondeggiante. —
E sul mare ondeggiante,
Navigator dell'aria, i suoi sospiri
Muovon leggieri e riedon sconsolati,
Perchè chiuso trovaro il core, in cui
Gettar voleano l'àncora... e sì forte
Egli geme, che i candidi gabbiani,
Abbandonati gli arenosi nidi,
A stormi attorno a lui volano, ed egli
Sorridendo lor parla:

« Uccelli delle nere gambe e bianche
Ali, voi che sul mare svolazzate,
Acqua salsa sorbite coi ricurvi
Rostri, e carne oleosa
Di foca divorate: amaro è il vostro
Vivere al pari del vostro alimento!
Ma io, felice, io sol di cose dolci
Mi pasco! Io 'l dolce olezzo della rosa
Gusto e il respiro dell'usignoletta,
De' bei raggi nutrita della luna!
Io gusto ancor più dolci pasticcini,
Di buona panna montata rigonfi,
E delle cose la più dolce io gusto,
Il dolce amare e il dolce essere amato.

« Ella m'ama, ella m'ama, la soave
Verginella! Essa siede ora tranquilla
Sopra il verone della sua casetta,
E giù fra l'ombra della sera il guardo
Spinge lungo la via,
E attenta ascolta e mi desìa... davvero!
Invan guarda e sospira e sospirando
Nel giardino discende e là passeggia
Fra i profumi dei fiori e della luna
I raggi, e a' fiori parla e loro narra,
Com'io, suo amante, le son caro e quanto
Amabil son... davvero!
Quindi a letto, nel sonno, anco ne' sogni
L'immagine mia cara dolcemente
Vede alïarle attorno.
Perfino a colazione, sul lucente
Pane burrato il mio ridente aspetto
Scorge e lo mangia per amor... davvero! »

Così va millantando l'uom superbo;
E infrattanto i gabbian stridono in tono
Di fredda derisione.
Le nebbie vespertine salgon lente;
Da violacee nubi un freddo, triste
Raggio manda la verde-gialla luna!
S'ergon l'onde frementi,
E dal mare fremente,
Flebile come gemito di vento,
Risuona il canto delle Oceanidi,
Delle belle del mar donne pietose,
Fra le cui voci emerge amabil quella
Della leggiadra sposa di Peleo
Dai piè d'argento, che con l'altre canta:

« O pazzo, pazzo, vanitoso pazzo!
Figliuolo dell'affanno!
Disperse son le tue speranze tutte,
Del cor figlie leggere.
Il tuo core, il tuo core al par di Niobe
Dal cordoglio è impietrato! Nel tuo capo
Si fa notte e già guizzan del delirio
I lampi; è il duol che a millantar ti spinge!
O pazzo, pazzo, vanitoso pazzo!
Tu se' caparbio come 'l tu' antenato,
L'alto Titano, che il celeste fuoco
Rapì agli dei, ne fece dono agli uomini,
E legato allo scoglio,
Tormentato dall'aquila, all'Olimpo
Imprecava e gemea, sì che nel fondo
Del pelago a noi giunse la sua voce,
E pietose salimmo a confortarlo
Col dolce nostro canto.
O pazzo, pazzo, vanitoso pazzo!
Tu, del Titano più impotente ancora,
Più saggia opra faresti
Onorando gli dei e de' tuoi mali
Il pondo paziente sopportando,
E a lungo, a lungo, finchè Atlante stesso
La pazienza perda e dalle spalle
Il mondo getti nella notte eterna. »

Tal suonò il canto delle Oceanidi,
Delle belle del mar donne pietose,
Finchè dell'onde nel fragor si perse.
Dietro le nubi s'ascose la luna,
La notte sbadigliava, ed io lung'ora
Nel bujo ancor sedetti e lacrimai.

6.

Gli dei della Grecia.

Fulgida luna! Nella luce tua
Il mar risplende come liquid'oro.
Come luce diurna,
Incalzata dall'ombre vespertine,
Sull'ampio lido queta ella si stende,
E nel ciel chiaro-azzurro senza stelle
Erran le bianche nubi, come immensi,
Marmorëi, lucenti
Simulacri di dei.

No, no, nubi non son! Eglino stessi
Sono gli dei dell'Ellade, che un giorno
Sì lieti dominaron l'universo,
E che ora scacciati e trapassati
Vanno vagando come enormi spettri
In cielo a mezzanotte.

Stupefatto io contemplo quell'aereo
Pantheon, quelle figure gigantesche,
Solennemente mute e gravemente
Ambulanti. Colà vedo il Cronide,
Il re del cielo; bianca al par di neve
È la chioma, che un dì scuotea l'Olimpo.
Il fulmin spento ancora tiene in mano;
La fronte, su cui sculta è la sventura
E il duolo, non perdè l'antico orgoglio.
Eran tempi migliori, o Zeus, allora
Che tu celestialmente ti beavi
Di fanciulli, di ninfe e d'ecatombi!
Ma nemmeno de' numi eterno è il regno:

I vecchi son dai giovani sospinti,
E tu stesso scacciasti il vecchio padre,
E i Titani tuoi zii,
Tu Giove parricida!
E te pure io conosco, altera Giuno!
Malgrado le tue furïe gelose
Lo scettro un'altra ha preso,
E regina del ciel tu più non sei;
Spenta è la luce del grand'occhio tuo,
Son le braccia di giglio svigorite;
Nè più colpisce l'atra tua vendetta
La vergin di divin seme pregnante,
Nè il divino figliuol miracoloso.
Riconosco te ancor, Pallade Atene!
L'egida tua, la tua saggezza, come
Non istornâr de' numi la ruina?
Te pur, te pure, Afrodite, conosco,
Dai capegli un dì d'oro, oggi d'argento!
Il cinto seducente
Ancor t'adorna, è vero,
Ma la bellezza tua m'inspira orrore,
E se bearmi, come un dì gli eroi,
Compiacente volessi di tue membra,
Io ne morrei d'angoscia. —
Qual de' scheletri dea tu mi apparisci,
Venere Libitina!
Più non ti mira con occhio amoroso
Il terribile Arete.
Languido, mesto sguardo ha Febo Apollo,
Il giovinetto. Muta è la sua lira,
Che de' numi la mensa rallegrava.
Più triste ancora è d'Efaisto il guardo,
E per vero il cascante più non cade

Fra' piedi ad Ebe, nè in sua vece il dolce
Nettare all'assemblea versa de' numi,
De' quali è il riso inestinguibil spento.

Io non v'ho amato mai, superbi dei,
Però che a genio non mi vanno i Greci,
E i Romani detesto.
Ma di santa pietà, di compassione
Profonda il cuore intenerir mi sento,
Allor che lassù vedo
Voi numi derelitti,
Morte ombre nottambule,
Fiacchi qual nebbia, che il vento disperde.
E quando penso quanto vili e vani
Son gli dei da cui foste superati,
I nuovi, dominanti, tristi dei,
I maligni dell'umile vestiti
Pelle d'agnello: — o allora
Sacro sdegno m'assale e i nuovi templi
Demolire vorrei,
E combatter per voi, antichi numi,
Per voi, pel vostro ambrosïo diritto;
E innanzi ai vostri nuovi altar fumanti
Vorrei prostrarmi e supplici
Levar le braccia al cielo.

Perocchè, se voi sempre, antichi numi,
Negli umani conflitti parteggiaste
Pel vincitor, di voi più generoso
È l'uomo, ed io quest'oggi nella lotta
Crudele degli dei tengo pei vinti. —

***

Così dissi, e lassù visibilmente
Arrossiro le pallide figure;

Come morenti mi guardâr, dal duolo
Trasfigurate, e ratto dispariro.
La luna nascondeasi appunto allora
Dietro a una nube, che più densa e nera
S'avvicinava; il mare
Alto rumoreggiava, e trionfanti
Scintillavano in ciel le eterne stelle.

7.

Quesiti.

Sulla riva del mar, del mar deserto,
A notte sta un garzone,
Gonfio d'affanno il petto, di dubbiezze
Il capo, e con dolente
Labbro interroga l'onde:
« Della vita scioglietemi l'enimma,
L'antichissimo enimma doloroso,
Che tanti capi invano ha tormentato;
Capi adorni di mitre geroglifiche,
Capi in turbante ed in berretta nera,
Capi in parrucca, ed altri mille ancora
Miseri, affaticati umani capi. —
Dite, che mai è l'uomo?
D'onde viene? Ove va? Chi mai dimora
Lassù, nell'auree stelle? » —

L'eterno mormorio mormoran l'onde,
Il vento spira, fuggono le nubi,
Brillan le stelle indifferenti e fredde,
E un pazzo sta aspettando la risposta.

8.

La fenice.

Viene a volo un augel dall'occidente,
Verso orïente vola,
Verso l'orïental patrio giardino,
Ove crescono e olezzano le droghe,
E susurran le palme e i fonti l'aura
Rinfrescano. — Volando
L'augel meraviglioso così canta:
« Essa l'ama, essa l'ama!
Porta l'immagin sua nel cuoricino,
Dolcemente la porta in sen nascosta,
E non lo sa ella stessa!
Ma in sogno essa lo vede,
E prega e piange e bacia le sue mani,
Ed a nome lo chiama,
E lui chiamando svegliasi atterrita,
E attonita gli occhietti si stropiccia. —
Essa l'ama, essa l'ama! »

* * *

Sull'alto ponte, all'albero appoggiato,
Io stava e udiva dell'augello il canto.
Come cavalli verdebruni, adorni
D'argentëa criniera, ordimentose
Saltavan l'onde dalle bianche schiume;
Come stormi di cigni, con lucenti
Vele, via trascorrean gli Elgolandesi,
Del mare boreal nomadi audaci!
Sovra il mio capo, nell'eterno azzurro,
Bianche nubi vagavano,

E pompeggiava il sol, l'eterno sole,
La gran rosa del ciel, la fiammeggiante,
Che nel mar tutta lieta si specchiava; —
E cielo e mare ed il mio cuor, con suoni
Echeggianti, gridavano:
« Essa l'ama, essa l'ama! »

9.

Mal di mare.

Del pomeriggio le nuvole bigie
Più e più nel mar discendono,
Che torvo e scuro loro sale incontro,
E rapida fra lor corre la nave.
Dal mal di mare angustïato ancora
Il petto, io siedo all'albero,
E m'abbandono a tetre riflessioni
Sovra me stesso, riflessioni antiche,
Che primo fece il padre Loth, allora,
Che dopo avere del licor soave
Troppo goduto, si sentì sì oppresso.
E antiche storie anche alla mente riedono:
Penso ai crociati pellegrin d'un tempo,
Che fra l'ire del mar pieni di fede
Baciavano la santa
Consolatrice immagin della Vergine;
Ai cavalieri infermi, che in eguale
Distretta, il guanto dell'amata donna
Alle labbra premeano, e avean conforto. —
Io invece masticando con dispetto
Mi sto una vecchia aringa, la salata

Consolatrice nelle nauseanti
Doglie da gatti e molestie da cani! (*)

Infrattanto il naviglio si dibatte
Colla selvaggia, tumida marea.
Qual destrier da battaglia, che s'impenni,
Ora sul lato posterior si posa,
Sì che il timone scricchiola, ora cade
Col capo in giù nell'ululante abisso;
E poscia ancor, qual spensierato amante
Sazio d'amore, di corcarsi avvisa
Sul negro sen dell'onda gigantesca,
La qual potentemente in alto sbuffa,
E d'improvviso, come cateratta
Marina, in bianchi fiotti si precipita,
E me stesso di schiume tutto inonda.

Quest'ondeggiar, tremare, barcollare
È insopportabil cosa.
Invano io 'l guardo spingo e l'alemanna
Costa ansioso cerco. Ahimè! non vedo
Che acqua, acqua e sempre mobil acqua!

Come d'inverno a sera il pellegrino
Una tazza di thè calda sospira,
Così il mio cor in quest'istante anela
A te, alemanna patria mia! Sia pure
Il dolce suolo tuo coperto ancora
D'ussari, di delirio, brutti versi,
E tepidi, sottili trattatelli;
Sia pur che le tue zebre
S'ingrassino di rose e non di spine;

(*) Doglie da gatti: ted. *Katzenjammer;* vedi la nota a pag. 158.

Sia pure che le tue nobili scimmie
In ozïoso lusso pavoneggino
E si credan migliori
Dell'altro lento bestiame cornuto;
Sia pur che l'assemblea tua di lumache
Immortale si creda,
Perchè sì lentamente si strascina,
Ed ogni giorno essa raccolga i voti
Sulla question, se ai vermi del formaggio
Il formaggio appartenga, e lunga pezza
Discuter voglia ancor, come si possa
Nobilitar le pecore egiziane,
E immegliarne la lana, acciò il pastore
Tosarle possa come l'altre tutte; —
Sia pur tu infine tutta ricoperta
Di demenza e ingiustizia, o mia Allemagna,
Ciò non ostante io ti disìo, chè almeno
Terra ferma tu sei.

10.

In porto.

O felice colui, che in porto arriva,
Lasciando dietro a sè mare e tempeste,
E omai tranquillo e caldo si riposa
Nella cantina del *Comune* in Brema! (*)

(*) La cantina del Palazzo del Comune (Rathskeller) è una delle più singolari particolarità di Brema, che nessun viaggiatore dimentica di visitare. Essa occupa tutto il sottosuolo del grandioso palazzo ed è affittata dal Comune ad uso di osteria, ove si trovano le migliori qualità dei vini del Reno e della Mosella e vivande fredde. Le botti più antiche, che si dice contengano dei vini secolari e prelibatissimi, dei quali non si fa uso che in occasioni straordinarie, portano il nome di *Rosa* e quelli dei dodici apostoli.

Oh, quanto amabilmente
Si specchia il mondo nel bicchier *romano* (*)
E quanto l'ondeggiante microcosmo
Lucido cola nel core assetato!
Ogni cosa io rimiro nel bicchiere:
L'antica storia e la moderna; Turchi
E Greci; Gans ed Hegel, e boschetti
Di limoni e riviste militari,
Berlino e Schilda, Tunisi ed Amburgo,
E perfino l'effigie dell'amante,
La sua testina angelica
Del vin del Reno sopra il fondo aurato.
Oh quanto bella, quanto bella sei,
Diletta mia! Tu se' come una rosa!
Ma non come la rosa di Schirasse,
Dell'usignol la sposa, decantata
Da Hafis (**), ovver la rosa di Saronne,
La sacra dai profeti celebrata
Rosa purpurea; — a quella tu somigli
Della cantina del Comune in Brema!
La rosa delle rose
È quella che più invecchia e più avvenente
E amabile diviene. Il suo celeste
Profumo m'ha beato, m'ha inspirato,
Inebriato, e se non v'era l'oste
Della cantina del Comune in Brema,
Che pel ciuffo afferrommi e mi sostenne,
Facevo un capitombolo!

Oh il valent'uom! noi sedevamo accanto,
E libavamo come due fratelli.

(*) Forma speciale di bicchiere, detto dai tedeschi *Römerglas*.

(**) Hafis, poeta persiano, il più grande lirico dell'oriente, morto a Schiraz, sua patria, nel 1389.

Si discorrea di cose alte, segrete,
E tra i sospiri ci cademmo in braccio.
Dell'amore alla fede ei convertimmi;
Io bebbi alla salute de' più acerbi
Nemici miei; a tutti perdonai
I cattivi poeti, come un giorno
Anco a me perdonato esser conviene;
Piansi di compunzione e finalmente
Le porte mi s'aprir della salute,
Ove i dodici apostoli, in sembianza
Di botti gigantesche,
Silenzïosi predican, ma in metro
Da tutti quanti i popoli compreso.

Questi son personaggi!
Senza esterna apparenza, in lignee giubbe,
Son più belli al di dentro e più lucenti,
Che del tempio i leviti alteri tutti,
E d'Erode i trabanti e cortigiani,
Ornati d'or, di porpora vestiti. —
Io l'ho pur sempre detto:
Non è fra volgar gente,
Ma in compagnia degli uomini migliori,
Che visse in tutti i tempi il re del cielo!

Alleluja! Oh qual cara aura di pace
Spiranmi attorno di Beth-El le palme!
Quant'è il profumo delle mirre d'Ebron!
Come lieto il Giordan mormora e ondeggia! —
Anco l'anima mia immortale ondeggia,
Ed io con essa, e a rivedere il sole
Su per la scala portami, ondeggiante
Esso pure, il brav'oste
Della cantina del Comune in Brema.

Tu bravo ostiere del Comune in Brema!
Vedi tu? Là sui tetti delle case
Siedon gli angeli, ed ebbri sono e cantano;
Il sole ardente, che lassù tu scorgi,
Non è che un naso rosso ed ubriaco,
Il naso dello spirito del mondo;
E attorno al naso rosso ed ubriaco
Dello spirto del mondo
Eterno gira il briaco universo.

11.

Epilogo.

Come le biade sull'aprico piano,
Così crescono e ondeggiano i pensieri
Nello spirito umano;
Ma i dilicati pensieri d'amore
Sono come i vermigli e azzurri fiori,
Che i vaghi lor colori
Spiegano all'ombra delle smorte spiche.

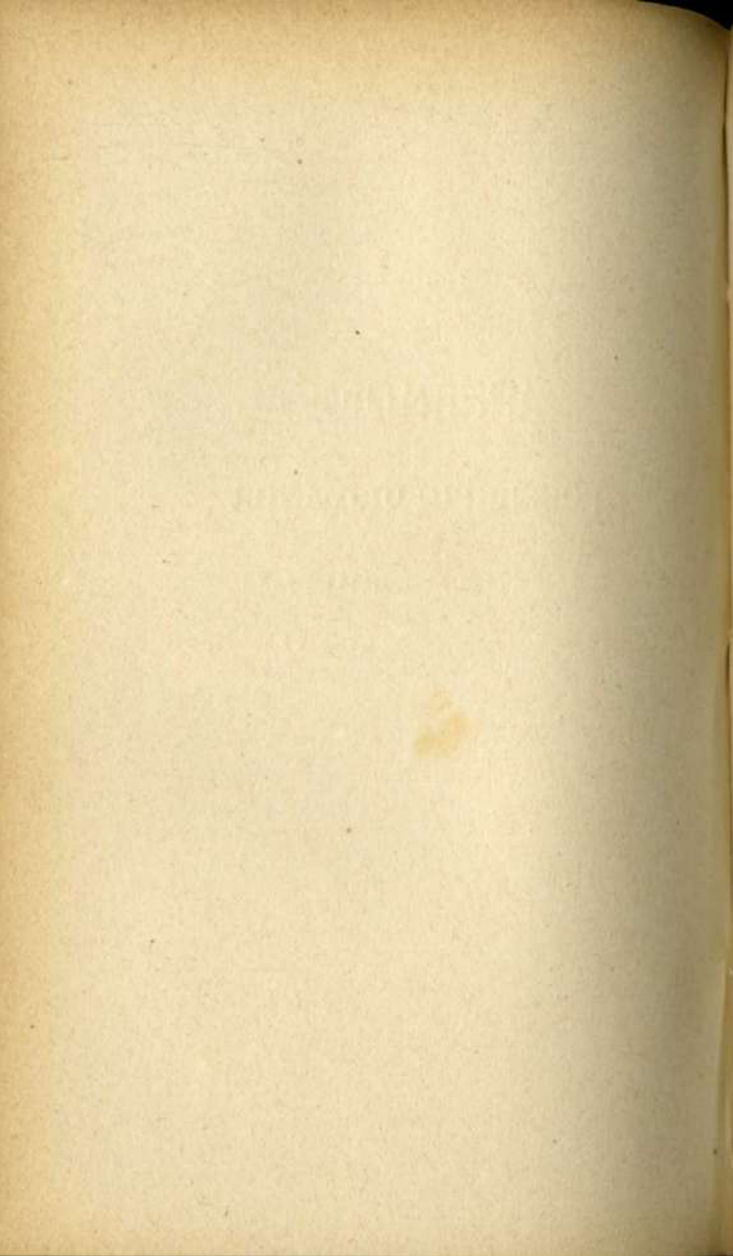
Fiori vermigli e azzurri!
Il freddo mietitore vi disprezza
Come inutile cosa; con profano
Piè vi calpesta il trebbiator villano;
E il viandante, cui vostra freschezza
Ristora l'occhio stanco, scrolla il capo,
E vaghe erbaccie tutt'al più vi noma.
Ma non così la bella
Vergin contadinella,

Che vi pregia e vi coglie e fa di voi
Ornamento al bel seno ed alla chioma;
E fregiata così vola al ritrovo,
Ove al suono di pifferi e viole
La balda gioventù del suo villaggio
Alla danza festiva s'abbandona;
Ovvero al queto faggio,
Ove ben più che pifferi e viole
Dolce le scende in petto
La voce dell'amato giovinetto.

APPENDICE

DI

POESIE PIÙ GIOVANILI

(1816 — 1824)

ALLE VISIONI

Germania.

UN SOGNO.

(1816).

Figlio della follia! Sogna, se vuoi,
Sogna pur, quando il core hai gonfio in petto;
Ma nella vita non cercar de' tuoi
Sogni il dorato oggetto.

Nella più verde età baldo io salia
Lunghesso il Ren sulla più eccelsa vetta;
Di là fiorente al guardo mi s'offria
La patria mia diletta.

Giù a' piedi il fiume in magico tenore
Mormorava soavi melodie;
Dolci speranze mi fluiano al core
Per mille ascose vie.

Se al murmure dell'onde or porgo ascolto,
Ahimè, quanto mutata è la canzone!
In fredda realtà il bel sogno è volto,
Svanita è l'illusione.

Se dall'alto del monte il guardo io volgo
Da dritta a manca ai paesi germani,
Sull'avel de' giganti immondo volgo
Veggo strisciar di nani;

Goffi bambocci, che di seta ornati
Diconsi il fior del popolo; cialtroni
Decorati; meschini salariati,
Che atteggiansi a padroni.

Nell'abito germanico, indecente
Caricatura il popolo ora sembra;
Chè la giubba degli avi amaramente
La bella età rimembra,

Quando uniti il costume e la virtute
Senza pompa n'andavano a braccetto,
E innanzi al bianco crin la gioventute
Stavasi con rispetto;

Quando alla sua fanciulla il giovincello
Sospiretti alla moda non fingea,
Nè in sistema un ameno tirannello
Lo spergiuro erigea;

E più che giuri ed atti di notaio
Uno stringer di mano avea valore,
E v'era un uom nell'abito d'acciajo,
E nel suo petto un core. —

Mille fiori odorosi, delicati,
Crescon de' giardin nostri nelle ajuole,
Dal ricco suol nutriti, accarezzati
Da' miti rai del sole.

Ma de' fiori il più bello e prezioso,
No, non fiorisce nei nostri giardini;
Quel fior, che un dì cresceva rigoglioso
Pur sovra i massi alpini;

Che nel castello alpestre le ferrate
Mani con cura coltivavan, come
Il fior de' fiori. — D'ospitalitate
Esso porta il bel nome.

Non volger, pellegrin, gli stanchi passi
All'alta rocca dall'infausto aspetto;
Non calde sale, ma ghiacciati sassi
Darebbonti ricetto.

Non suona il corno più della vedetta;
Che il ponte cali aspetteresti invano;
Dormon da un pezzo in tomba fredda e stretta
La scolta e il castellano.

Giaccion pur esse in loro tomba scura
Le dame sì amorose. — Eppur tesoro
Ricco si cela in quelle sacre mura,
Ben più che perle ed oro.

Misteriosa senti l'aura attorno
Com'alito spirar di trovatore;
Chè anche colassù saliva un giorno
Il pio, fervente amore.

Anco alle nostre dame io ben do vanto,
Fiorenti come il maggio e tutte amore,
Che pittura e ricamo e ballo e canto
Coltivan con ardore.

Essi inneggiano pure in dolci rime
Degli antichi all'amore e fedeltà,
Benchè dubbiose, se un sì bel sublime
Possa esser realtà.

Le nostre madri con quel senso retto,
Che di semplicitate è ognor fratello,
Riconoscean, che sol nell'uman petto
De' adamanti è il più bello.

Le savie figliuole totalmente
Degeneri non son; chè le eleganti
Dame de' nostri dì teneramente
Amano gli adamanti!

Superstizion, bugia, frode, sovrano
Hanno imperio; — non ha vezzi la vita;
L'avarizia romana del Giordano
La perla ha imbastardita. —

Ite, ricordi d'un'età felice,
Nelle tenebre vostre rientrate!
Vano di giorni, che sperar non lice,
Rimpianto non destate!

ALLE CANZONI

1.

Sei sì pura, sei sì bella,
Mia vezzosa verginella,
Che a te sola ben vorrei
Consacrare i giorni miei.

Dolce al par di luna brilla
La soave tua pupilla:
Rosea luce si riflette
Dalle guancie vermigliette.

Fra le labbra coralline
Ridon candide perline;
Ma il gioiello tuo più eletto
Sta del sen nello scrignetto.

Ah, fu amore, fu amor pio,
Che discese nel cor mio,
Il dì ch'io ti vidi, o bella
Mia vezzosa verginella!

2.

Solitario le mie pene
All'amica notte affido;
Fra i ridenti non ho bene,
M'è letal di gioia il grido.

Solitario il pianto mio
Sgorga muto ed incessante;
Ma non spegne, no, il desìo,
Non l'ardor del core amante.

Anch'io, vispo fanciulletto,
De' trastulli un dì godea;
M'era il vivere diletto,
Il dolor non conoscea.

Un giardino il mondo intero
M'era a vaghi fiorellini:
Eran quei mio sol pensiero,
Rose, viole, gelsomini.

Dal fiorito margo, assorto
Contemplavo il ruscelletto;
Se al ruscello il guardo or porto,
Vedo il pallido mio aspetto.

Diventai sì smorto solo
Dacchè scorsi quel bel viso;
Mi consuma arcano duolo,
Più me stesso non ravviso.

Tutto pace, d'angioletti
Era il cor dimora grata;
Or fuggiron timidetti
Ver' la patria lor stellata.

Buia notte ho nelle ciglia,
Mi perseguon ombre immani;
Strana voce mi bisbiglia
Giù nel petto accenti strani.

Spasmi ignoti a me finora
M'assaliscon con furore,
Le mie viscere divora
Un fatale, ignoto ardore.

Questa fiamma vïolenta,
Che m'avvampa in mezzo al core,
Quest'affanno, che m'annienta, —
Opra è tutta tua, Amore!

3.

Garzone non è, che la bella a braccetto
All'ombra dei tigli beato non giri;
Ma io, Dio men guardi! soletto soletto
Men vo pel deserto vial de' sospiri.

Mi lacrima l'occhio, mi sanguina il core,
Quand'altri s'allieta con quella, che adora;
Chè anch'io l'ho il mio dolce, mio tenero amore,
Ma tanto lontano, Dio buono, dimora.

Da un pezzo sopporto sì fiera passione;
Più a lungo soffrirla non sono disposto;
Vo' fare il fardello, pigliare il bastone,
E andare pel mondo discosto discosto.

Per cento e più ore cammino veloce,
Finchè alla grande città non arrivo,
Cui fanno superba tre torri e alla foce
Riposa tranquilla d'un limpido rivo.

L'affanno amoroso là ratto dispare;
Letizia rientra nell'animo mio;
La bella a braccetto là vo' passeggiare
Dei tigli odorati all'ombra ancor io.

4.

Quando al tesoro mio mi trovo accanto,
Il cor mi gonfia in petto;
Sono un Creso a mio modo, ed all'incanto
L'intero mondo io metto.

Dal suo braccio di cigno poi quand'io
Mi stacco e addio le dico,
In fumo se ne va tutto il ben mio,
Son di nuovo un mendico.

5.

Vorrei che i versi miei
Fossero fiorellini:
A fiutar li darei
Al dolce mio tesor.

Vorrei che i versi miei
Fossero baci fini:
Sui labbri li farei
Volar del mio tesor.

Vorrei che i versi miei
Fossero pisellini:
Una zuppa farei,
Che varrebbe un tesor.

6.

Pallido, ascoso vive un fiorellino
Nel paterno giardino;
Passato è il verno, il maggio è già risorto,
Il fiore è sempre smorto.
Con tenerezza guardami ansiosa,
Come malata sposa.

A me parla lo smorto fiorellino:
« Coglimi, fratellino! »
Rispondo al fiorellin: No, no giammai
Colto da me sarai.
Io cerco con assidüo fervore
Il bel purpureo fiore.

Ed egli: « Cerca pure attorno attorno
Fino all'estremo giorno;
Invano, invan tu cerchi; il fior giammai
Purpureo troverai.
Me cogli, fratellin, deh cogli me,
Infermo al par di te! »

Così bisbiglia, finchè a lui mi volgo,
Tentenno — e in fretta il colgo.
Il cor di sanguinar cessa repente,
Chiara si fa la mente;
Tranquillo scende nel piagato petto
Celestïal diletto.

7.

Lassù, dove scintillano le stelle,
Devon fiorirci quelle
Gioje, che a noi negate sono qui.

Solo di morte nelle fredde braccia
La vita si disghiaccia,
Qual sorge dalla notte il chiaro dì.

ALLE ROMANZE

1.

Il voto.

In cappella boschereccia,
Smorto, umìle nell'aspetto,
All'altare della Vergine
Genuflesso è un giovinetto.

« O madonna! qui per sempre
Fa ch'io resti inginocchiato;
Non respingermi nel mondo,
Tutto gel, tutto peccato.

« O Madonna! il crin lucente
Fa corona al santo viso;
Di tue labbra sulle rose
Ineffabile è il sorriso.

« O Madonna! astro benigno
È degli occhi tuoi la luce;
L'errabonda navicella
Della vita in porto adduce.

« O Madonna! fermo io ressi
Alla prova del dolore,
Cecamente in te fidando,
Solo ardendo del tuo ardore.

« O Madonna! oggi m'ascolta,
Tu possente, tu pietosa;
D'un sol segno di tua grazia
Oggi siimi generosa! »

Ed ecco mirabil prodigio succede:
Cappella e foresta spariscono a un tratto;
Di ciò ch'era dianzi più nulla non vede,
Confuso il fanciullo riman, stupefatto.

In mezzo si trova di splendida stanza;
Là senza i suoi raggi Madonna è seduta;
D'amabil fanciulla ha preso sembianza,
Con gioia infantile sorride e saluta.

Quand'ecco dal capo la bionda donzella
Distacca una ciocca; e mentre a lui viene,
« To', pigliala! » in tono celeste favella,
« Per te sulla terra non v'è miglior bene! »

Or di', 'l tuo voto chi fia che attesti?
Colori in cielo, lucenti come
Tremule fiamme, non iscorgesti?
D'arco baleno in terra han nome.

Salgono, scendono cari angioletti,
Lieti scotendo lor candid'ale;
Odi il bisbiglio di canti eletti,
Odi suon d'arpe celestïale. —

Il giovinetto compreso ha ora,
Che sia quel vivo interno ardore,
Che ognor lo spinge, ognora, ognora,
Là dove il mirto è sempre in fiore.

2.

Serenata di un Moro.

Di Zulèima mia dormente
Sgorga, pianto mio, sul core;
Allor sì della piccina
Batterà il core per Abdul d'amore!

Di Zulèima mia dormente
Fa, sospir, gentil clamore
All'orecchio; la testina
Bionda allor sognerà d'Abdul l'amore.

Di Zulèima mia dormente
Piovi, sangue del mio core,
Sulla man; la sua manina
Del sangue allor d'Abdul avrà il colore.

Ah! il dolore è nato muto,
Non ha lingua, no, il dolore;
Solo ha lacrime, sospiri,
Sangue, che sgorga da ferito core.

3.

La lezione.

Dice mamma a Farfallino:
« Sta lontano dalla fiamma! »
Ma il consiglio della mamma
Non ascolta Farfallino.

Vola, ronza Farfallino
Ove luccica la fiamma;
Vano è il grido della mamma:
« Farfallino! Farfallino! »

Giovin sangue, sangue ardente
Ver' la fiamma lo sospinge,
Nella fiamma alfin lo spinge. —
« Farfallino! Farfallino! »

Rossa tremola or la fiamma;
Fiamma fè di fiamma effetto. —
« Sta lontan da bel visetto,
Figliolino! Figliolino! »

4.

Sogno e vita.

Ardente era il giorno, ardente il mio core;
Tranquillo io portava con me il mio dolore.
Venuta la notte, andai chetamente
Là dove fiorisce la rosa avvenente.

A lei con silenzio d'avel m'appressai,
Ma il pianto a torrenti sgorgava dai rai.
Nel calice spingo lo sguardo imprudente,
Qualcosa traspare, che sembra lucente.

Accanto al bel cespo m'addormo beato,
E meco trastulla bel sogno dorato:
Di rosea fanciulla mi piglia l'aspetto,
In roseo bustino ravvolto il bel petto.

Mi dà una dorata, gentil cosellina;
La porto di fretta in aurea casina;
Là tutto è splendore, profumo, esultanza,
In ridda leggiadra si gira, si danza.

Dì e notte si balla da dodici eletti;
Fra loro per mano si tengono stretti;
Appena una danza giuliva finia,
Un'altra animata carola s'apria.

De' balli mi suona la musica attorno:
« No, l'ora più bella non fa mai ritorno;
L'intera tua vita non fu che un sol sogno,
Quest'ora ella stessa è un sogno nel sogno. » —

Il sogno è svanito; già è dì; frettoloso
Rivolgo alla rosa lo sguardo bramoso. —
Ma invece di viva scintilla, oh dolore!
Un torpido insetto ritrovo nel fiore.

AI SONETTI

Al Consigliere Aulico Giorgio Sartorius (*) in Gottinga.

Altero, imperïoso è il portamento,
Ma intorno al labbro aleggia la dolcezza;
L'occhio brilla, ogni fibra è in movimento,
Ma conserva il parlar calma scioltezza.

Così dall'alto seggio il reggimento
Degli stati, de' suoi fini l'altezza,
De' popoli la vita, il partimento
D'Alemagna tu spieghi con chiarezza.

Viva in mia mente la tua immagin dura!
In questi giorni d'egoismo tristi
Conforto è all'alma sì nobil figura.

Ma quel che tu col più paterno amore
In intimi colloqui a me largisti,
Fedelmente io lo serbo in fondo al core.

(*) Giorgio Federico Sartorius di Walterhausen; professore di filosofia e statistica in varie Università, autore di varie opere storiche, politiche ed economiche: nato a Kassel nel 1766, morto a Gottinga nel 1828.

A G. B. Rousseau (*).

Il tuo saluto mi dischiuse il seno,
E i recessi del cor scuri, segreti;
Soave incanto par che l'alma allieti
Di patria mia col rimembrar sereno.

Veggo scorrere ancor l'antico Reno,
E monti e borghi in lui specchiarsi lieti,
Grappi d'or salutarmi dai vigneti,
Salire il vignajol pel colle ameno.

Oh potessi venire a te, mio amico,
Che sì avvinto a me stai, come s'appiglia
Edera verde a muraglione antico!

Potessi a te venir, diletto, e intanto
Che il Ren tranquillo mormora, e bisbiglia
Il pettirosso, udire il tuo bel canto!

A Francesco Z. (**)

Un astro d'oro al Nord mi chiama; addio!
Sovvengati di me, fratello mio.
Fedel coltiva ognor la poesia,

(*) Giovanni Battista Rousseau, autore di poesie liriche, compagno di studii ed amicissimo di Heine, del quale però divenne acerrimo avversario, quando questi si fece campione della « Giovane Germania, » che era considerata come una scuola di immoralità e menzogna.

(**) Francesco Zuccalmaglio, amico di gioventù dell'autore. La poesia è una delle più giovanili di Heine. Fu scritta in occasione del suo primo viaggio ad Amburgo nel 1816. La bella rosa del Reno era una bionda, leggiadra figlia di un Presidente d'Appello, che Heine aveva veduta per la prima volta assieme col padre ad un pubblico esame, e gli aveva fatto tanta impressione, da non esser più capace di proseguire la declamazione, che aveva incominciato di una poesia di Schiller.

Che l'abbandoni, ah no, giammai non sia!
Qual presidio ti resti in cor la bella,
La diletta germanica favella! —
E se mai giungi alle nordiche sponde,
Porgi l'orecchio al mormorar dell'onde.
Ascolta fin che un suon di noti accenti
Sui flutti alzarsi ed alïar non senti.
Quel suon sarà del tuo cantor la voce,
Che l'ali verso te batte veloce.
Le tue corde toccar dovrai tu ancora
Di liete nuove apportatore allora.
Di te mi parlerai, cantor mio fido,
Dei cari, che lasciai nel patrio nido;
Della vaga fanciulla, che d'amore
Avrà beato qualche giovin core,
E vivo ardor destato in più d'un seno,
La bella rosa del ridente Reno!
Della patria parlar tu mi dovrai;
Se ancora è patria al fido amor dirai:
Se degli avi l'Iddio v'ha stanza ancora,
E il nemico del ben più niuno onora.
E al dolce suono della tua canzone,
Che sull'onde, al lontan settentrïone
Lieve novelle recheragli, il core
Giubilerà dell'esule cantore.

Pel progetto di un monumento a Goethe a Francoforte sul Meno.

Su, d'Alemagna, signori e signore,
Firme a raccor vi date a cento, a cento!
Di Francoforte i cittadin l'onore
A Goethe decretâr d'un monumento.

« Vedrà » pensan « l'estranio mercatore,
Che nostro socio fu il gran genio or spento,
Che fior del nostro suol fu tanto fiore,
E cieca fede in noi porrà contento. »

Oh lasciate al poeta i lauri suoi!
Un monumento s'innalzò egli stesso;
Tenete il danar vostro, gente avara!

Vicino in fasce vi fu Goethe; adesso
Intero un mondo vi separa, voi,
Che un rio da Sachsenhausen (*) separa!

Bamberga e Würzburgo.

Sovr'ambe le città la grazia piove;
Miracolo a miracolo succede;
Da infermi assedïato, ovunque accede,
È il prence, e a ognun di suo valor dà prove.

« T'alza e cammina! » ei dice; agil si move
Lo storpio ed a ritroso anco procede.
« Guarda e vedi! » egli parla, e il cieco vede
E cielo e terra e mille cose nuove.

Un giovinetto idropico, infelice:
« M'aita » grida « taumaturgo invitto! »
Benedicendo: « Va e scrivi! » ei dice.

A Bamberga e Würzburgo v'è spettacolo:
Già il giovinetto nove drammi ha scritto,
Grida Gebhardt: « Miracolo! Miracolo! »

(*) *Sachsenhausen*, borgo situato dirimpetto a Francoforte sulla riva sinistra del Meno e celebre per la ruvidezza dei suoi abitanti.

« Il Quadro »

Tragedia del Barone E. Houwald.

Del gran Lessing-Da Vinci il Nathan e il Gallotti,
Di Schiller-Rafaello il Wallenstein e il Posa,
Il Faust e il Conte d'Egmont di Goethe-Buonarotti,
Prenditi per modelli, mio Houwald-Spinarosa.

« Anacassin e Nicoletta »

ossia

« L'amore dei buoni tempi antichi »

Ad I. F. Koreff.

Un tappeto spiegasti, in cui campeggia
Trapunto stuol di splendide figure;
Veggo il conflitto di avverse nature,
La mezzaluna, che la croce osteggia.

Squillo di trombe battagliere echeggia;
Langue chi fè giurò in prigioni oscure;
Zampogne allietan provenzali alture;
In Cartago il Sultan calmo passeggia.

Miracol d'evidenza! Nell'orrore
Erriam delle barbarie, finchè notte
Ed odio vinti son da luce e amore.

De' contrasti ben noto è a te il valore,
E in questi giorni tristi hai riprodotte
D'amor le glorie d'un'età migliore.

La notte sul Drachenfels. (*)

A Fritz B.

La rocca a mezzanotte era scalata,
La gran catasta ardea; la giovin schiera
Al suol seduta intuonò balda e fiera
L'inno di gloria della patria amata.

Viva si grida e ren si beve; guata
Dall'alto il genio della rocca altera;
D'ombre di dame e cavalieri nera
Turba d'intorno a noi vola affannata.

E dalle torri uscian grida, lamenti,
Fragor d'armi, di gufi alto stridio,
E furioso sibilar di venti. —

Così da eroe vegliai fino al mattino
Sul Drachenfels; peccato, amico mio,
Che una gran tosse fu mio sol bottino!

A Fritz Steinman.

Nell'albo.

I buoni a terra, i tristi sull'altare!
Non il mirto si loda, ma il frondoso
Pioppo, in cui stride il vento impetuoso,
Non il tranquillo ardor, ma il vampeggiare.

(*) Il *Drachenfels* è una cima rocciosa presso Königswinter sul Reno, alta metri 277 dal livello del Reno stesso.

Invan ti dai 'l Parnaso a coltivare,
E fiore a fiore aggiungi immaginoso;
Invan t'affanni per sentier spinoso;
Pria di far l'uovo tu non sai cantare.

T'arma di corna qual toro da arena;
Villane a scriver critiche t'abbassa,
E dà fiato alla tromba a gola piena.

Non la posterità, ma il volgo sia
Meta a' tuoi carmi; batti la gran cassa, —
E della piazza avrai l'idolatria.

A Lei.

I fior vermigli, e i pallidi eziandio,
Che un dì spuntâr dal mio ferito core,
Uniti in mazzo, come d'un sol fiore
Vaghe corolle, offrire a te desìo.

Benigna tu li accogli. Ah non poss'io
Partir da questa terra di dolore,
Senza un pegno lasciarti del mio amore. —
Ricorditi di me, dolce ben mio!

Ma non mi pianger poi che sarò morto;
Degne d'invidia fur quest'ore amare, —
Chè amandoti, in mio cor potei portarti.

E ancor m'attende maggiore conforto:
Chè a te dintorno spirto tutelare
Potrò aleggiar e pace in cor spirarti.

ALL'INTERMEZZO LIRICO

1.

Vaghe, chiare stelle d'oro,
Salutate il mio tesoro;
Dite a lei che duol crudele
Porto in cor, ma son fedele.

2.

Amorosa deh! mi stringi,
Adorata mia piccina!
Con le braccia e i piè mi cingi,
Con la snella tua vitina.

Ecco avvinto fortemente
Dalle spire vaghe e pronte
Del più amabile serpente
Il più lieto Laocoonte.

3.

No, nel ciel qual lo dipinge
Il pretuccio, non cred'io;
Credo sol nell'occhio tuo,
Quello solo è il cielo mio.

Nel Signor, qual lo dipinge
Il pretuccio, non cred'io;
Sol io credo nel tuo core,
Quello è l'unico mio dio.

Io non credo nel demonio,
Nel perpetüo dolore;
Credo sol nell'occhio tuo,
E nel tuo perverso core.

4.

Ch'io scordi, dolce, amabile
Fanciulla, mai non fia,
Che un giorno, corpo ed anima,
Tutta tu fosti mia.

Il corpo ancor desidero,
Sì morbido, fiorente;
L'anima seppelliscila,
La mia è sufficiente.

L'anima mia dividere,
Metà spirarne in te
Voglio; un sol corpo ed anima
Esser tu dei con me.

5.

Vera amicizia, amore,
Pietra filosofale,
Sempre, con gran fervore,
Decanta ogni mortale.
Io li cantai, cercai,
Ma ahimè! non li trovai.

6.

Volgono al sol lucente
Lo sguardo i fiori tutti;
Volgono al mar lucente
I fiumi i loro flutti.

Volan miei mesti canti
Al mio lucente bene. —
Con voi pigliate, o canti,
Mie lacrime, mie pene!

AL RITORNO

1.

Giglio dell'amor mio,
Sì pallido perchè
Fissi il guardo nel rio,
« Cielo! » sclamando e « Ahimè? »

« Vanne con tua insidiosa
Favella, o mentitor!
Mia cugina la rosa,
So che t'ha preso il cor. »

2.

Ne' tuoi baci qual malizia,
Nel sembiante quale incanto!
Il tuo inganno è una delizia,
Il subirlo per me un vanto.

Di schermirti invan procuri,
Io ben so quel che concedi;
Io vo' creder quel che giuri,
Giurar vo' quel che tu credi.

3.

Alla fiacchezza e tiepidezza
Dell'alma tua non convenia
Dell'amor mio la ruvidezza,
Che tra le roccie s'apre la via.

Tu nell'amore hai preferito
Le strade piane ed io ti veggio,
Brava signora, di tuo marito
A braccio, incinta ire a passeggio.

4.

Signorina gentile, oh la permetta
A un figlio delle muse infermo, stanco,
Che il capo suo cinto d'alloro e' metta
A riposare sul suo seno bianco.

« Mia garbato signor! Come può ardire
Siffatte cose in società mi dire? »

5.

Co' tuoi baci le labbra m'hai ferite;
Coi baci le risana;
E se a sera non sono ancor guarite,
Non darti fretta vana.

Tutta la notte, dolce amor, rimane,
Alle tue labbra care;
Oh assai c'è tempo da sera a dimane
Per baciare e beare.

6.

Quand'ella m'abbracciò tenera tanto,
Verso il ciel volò l'anima; io lasciai
Che volasse a tutt'agio, ed infrattanto
Dalle sue labbra il nettare succhiai.

7.

Sotto i tigli vien', se vuoi
Confortare, amico, il cuore;
Qui raccolto veder puoi
Delle belle dame il fiore.

Quanto care, affascinanti
In quegli abiti di seta!
A ragione fiori erranti
Le nomò gentil poeta.

Che piumati cappellini!
Che bei scialli di Turchia!
Che bei rosëi visini!
Qual di colli leggiadria!

8.

Bella, economa Signora,
Casa e corte hai ben guernite,
Stalla e canova fornite,
Il podere invidia fa.

Ogni ajuola del giardino
Rastrellata, accarezzata;
Fin la paglia è adoperata
In far letti, e bene sta.

Ma il tuo core, le tue labbra
Sono in ozïo perfetto;
La tua camera da letto
Sol ti serve per metà.

9.

Bella fanciulla mia, abbi pazienza;
Sotto i tigli del pubblico in presenza
Non salutarmi; giunti a casa poi,
Quello che ci parrà farem tra noi.

10.

Quando i sensi rei domava,
In ciel d'esser mi parea;
Quando il buon voler cascava,
Gran piacere pur ci avea.

A Edom (*).

Da un buon millennio e più che assiem viviamo,
Fraternamente noi ci tolleriamo;
Ch'io respiri tu soffri pazïente,
Io, che tu meco sia sempre furente.

Sol qualche volta, in dì poco sereno,
Fosti d'umor mirabilmente ameno,
Ed il fraterno tuo zampino pio
Colorasti per ben nel sangue mio.

(*) Edom è il secondo nome di Esaù. Pare che qui si alluda all'odio di Esaù verso Giacobbe ed alle condizioni infelici in cui si trovarono fino agli ultimi tempi gli Ebrei in Germania.

Or l'amicizia nostra è assai più salda,
Di giorno in giorno anzi si fa più calda;
Chè a dare in smanie io stesso incominciai,
E quasi quasi t'assomiglio omai.

CON UN ESEMPLARE

DEL

« Rabbino di Bacharach » (*).

Tetra canzon di martiri,
Prorompi in alti lai;
Troppo di già nell'animo
Bollente io ti serbai! —

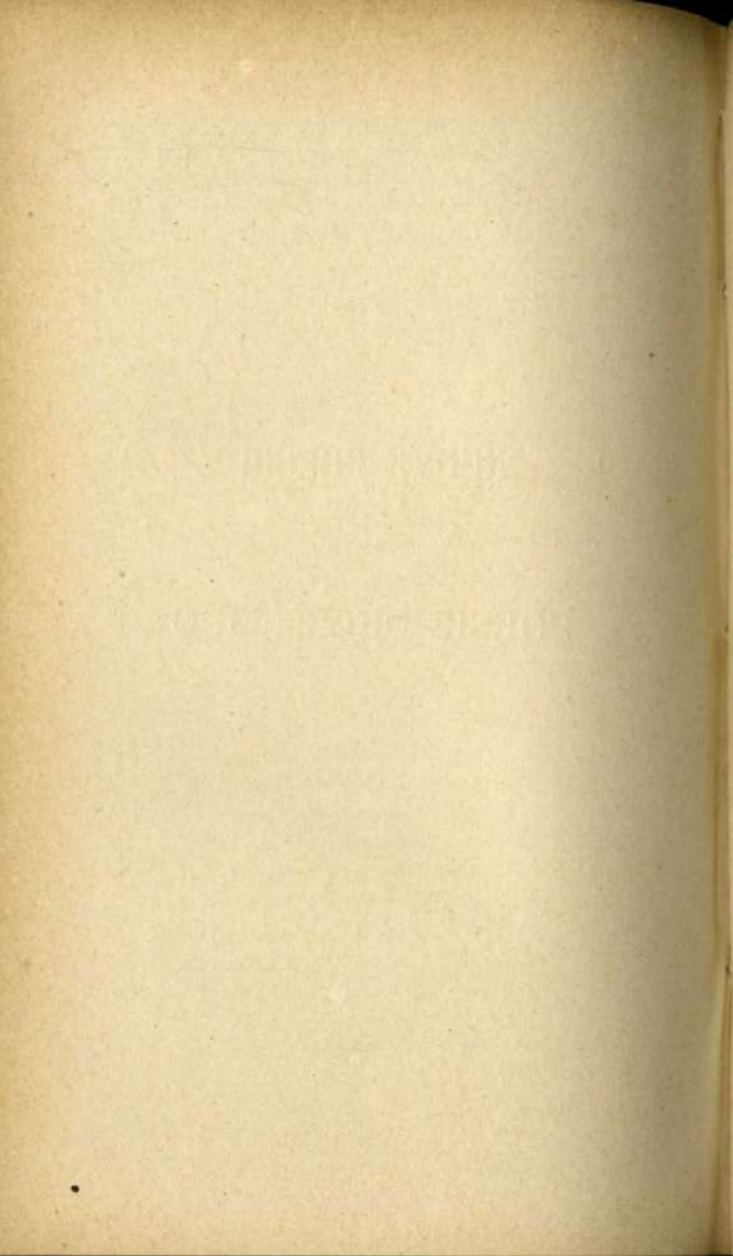
Già in ogni orecchio penetra,
Penetra in ogni core;
Con forza il millenario
Io evocai dolore.

Piangono grandi e piccoli,
Ricchi dal cor di gelo;
Donzelle e fiori piangono,
Piangon le stelle in cielo.

E in muto rio le lacrime
Al mezzodì lontano
Si volgono e si versano
Nel limpido Giordano.

(*) È un racconto sgraziatamente rimasto incompiuto, e nel quale si fa una viva descrizione delle persecuzioni sofferte dagli Ebrei in Germania.

NUOVE POESIE

POESIE DEL TEMPO

NUOVA PRIMAVERA

(1831)

Solo su nordica erta
Un pin s'eleva . . . .
. . . . .
E sogna d'una palma,
Che nel lontano . . . .
. . . . .

PROLOGO

Spesso in musei l'immagine
Tu miri del guerriero,
Che con iscudo e lancia,
In volto ardito e fiero,
Al campo, alla battaglia
Per correre già sta.

Ma d'amorini un nuvolo
L'assedia, lo rattiene;
Gli ruba spada e lancia,
Di florëe catene
Lo cinge: egli corrucciasi,
Ma sciogliersi non sa.

Tal io fra dolci ostacoli,
Fra irato e sorridente,
Inerte dibattendomi
Sto, mentre virilmente
Altri la gran battaglia
Combatte dell'età.

1.

D'alba pianta assiso ai piedi
Odi i venti sibilar;
Grigio vel di nebbia vedi
Mute nubi avviluppar.

Triste, calvo, disadorno
Giace il prato, il bosco sta: —
Tutto è verno a te dintorno
Moto il cor, calor non ha.

Bianchi fiocchi ecco repente
Scuoter l'albero su te;
Che nevischio sia, dolente
Già tu credi: eppur non è.

Oh sorpresa! La bufera
Blanda auretta diventò;
Bianchi fior di primavera
Su te l'albero versò.

Oh portento! Vòlto in maggio
È decembre, il gelo in fior;
Splende in ciel tepente raggio,
E il tuo core... egli ama ancor!

2.

Da gioja verginal mossa la selva
Si rinverde e rinfiora tutta intera;
Il sol dal cielo le sorride: Salve,
Salve giovane e bella primavera!

Te pur già sento, usignoletto, il tuo
Mesto e beato gorgheggiar; al core
Mi scendono que' tuoi lunghi singhiozzi,
E la dolce canzon, ch'è tutta amore!

3.

Della notte i begli occhi in primavera
Sì dolce han guardo e sì consolatore!
Se amor ti fe' meschin, t'allieta e spera,
A vita nuova ti richiama amore.

Sul verde tiglio siede e spiega all'etra
Il suo canto la dolce Filomena;
Più l'anima quel canto mi penetra,
Più l'anima s'allarga e rasserena.

4.

Amo un fiore e non so qual sia: tormento
Fiero ne sento.
Entro al calice miro d'ogni fiore
E cerco un core.

Olezzano al tramonto i fior; soletto
L'usignoletto
Gorgheggia. — Io cerco un cor bello non meno
Di quel ch'ho in seno.

L'usignol canta; io comprendo quel canto
Dolce cotanto.
Ambo ci affligge eguale affanno e duolo:
Caro usignolo!

5.

È giunto il maggio: infiorasi
Ogni albero, ogni stelo;
Migran le nubi rosee
Pel chiaro, azzurro cielo.

Gli usignoletti cantano
Dai lor rami frondosi;
Saltan gli agnelli candidi
Sui molli piani erbosi.

Ciò tutto è a me impossibile,
Nell'erba infermo io sto;
Di lunge un suon m'affascina: —
Sogno e di che non so.

6.

Lieve lieve s'insinua nel cor mio
Un dolce tintinnio.
Suona all'aura, lontan, primaverile
Canzoncina gentile!

Suona fino alla casa, ove là, fuori,
Sbocciano a mille i fiori;
E se una rosa scorgi là fra i mille,
Ch'io la saluto, dille.

7.

La farfalletta ama la rosa,
E attorno attorno le vola ognor;
Dal sole amata è la vezzosa
Farfalla e brilla de' raggi d'or.

Ma poi la rosa chi ama? Tanto
Di ciò sapere avrei piacer:
L'usignoletto pel suo bel canto?
L'astro serale pel suo tacer?

Di chi la rosa sia amorosa
Non so; ma tutti io li amo: il sol,
La farfalletta, la vaga rosa,
L'astro serale e il rosignol!

8.

Ogni pianta un suono effonde,
Ogni nido una melode. —
Della verde orchestra il prode
Direttor chi mai sarà?

Quella grigia fifa austera,
Che s'inchina ad ogni istante?
O quel cuculo pedante,
Che il suo verso a tempo fa?

O fors'è quella cicogna,
Che dirigar seriamente
Con il battere frequente
Del suo lungo becco par?

No, il maestro di cappella
Siede qui, dentro al mio core;
Batter l'odo il tempo: Amore
Credo sogliasi chiamar.

9.

« Era in principio il rosignolo,
Che la parola: *Zükükht!* cantò;
Ed a quel canto dovunque il suolo
Di muschi e mammole tosto s'ornò.

« Il rosignolo beccossi il petto,
Dal petto sangue rosso uscì fuor;
Dal sangue sorse rosajo eletto;
A questo ei canta suoi lai d'amor.

« Per noi uccelli quel canto pace,
Pace significa e redenzion;
Ma se quel canto un giorno tace,
La selva intera va in perdizion. »

Il vecchio passero così ragiona
Nel nido ai teneri figli; talor
La mamma pigola anch'essa, prona
Sul suo tranquillo seggio d'onor.

Ell'è una buona massaja; suole
Covare attenta, muso non fa;
Per spasso il vecchio alla sua prole
Di religione lezioni dà.

10.

La notte tiepida di primavera
Sbocciar di fiori fè immensa schiera;
Se bene all'erta non sta il mio core,
Ricade ei pure in nuovo amore.

Ma qual fra i tanti fior belli e gai
Avviticchiare lo potrà mai?
Gli usignoletti mi dan consiglio,
Di non fidarmi del bianco giglio.

11.

Il tempo stringe, suonan già le squille,
Ed io perdei la testa: ahimè, che orrore!
La primavera e due belle pupille
Di nuovo congiurâr contro il mio core.

La primavera e due leggiadri occhietti
Produsser nel mio cor novella arsura;
Le rose, io credo, e i dolci usignoletti
A parte sono della rea congiura.

12.

Io di lacrime, ahimè, sento desio,
Di lacrime d'amor, di duol beato,
E temo, che alla fine il desir mio
Sarà appagato.

Ah! la dolce miseria dell'amore,
Amara voluttà, celeste pena,
Di nuovo si fa strada nel mio core
Guarito appena.

13.

Di primavera
Gli occhi turchini
Guardan, carini,
Tra l'erbe fuor.

Sono le mammole,
Onde elegante
Mazzo fragrante
Voglio compor.

Le colgo e penso,
Ma ciò ch'ho in testa
Per la foresta
Sento ridir.

È l'usignolo,
Che i miei pensieri,
Del core i veri
Voti, i sospir,

Dalla sua cima
Con la squillante
Voce eccheggiante
Cantando va.

Così il mio caro
Dolce mistero
Il bosco intero
Ormai lo sa.

14.

Quando tu mi passi accanto,
E la tua veste mi tocca,
Ah, di gioja il cor trabocca,
Corro, volo dietro a te!

Tu in allor ti volgi e i grandi
Occhi fissi in me; sgomento
Tal ne prende il cor, che a stento
Di seguirti in grado egli è.

15.

Dal lago l'elegante
Ilga (*) la testa sporge;
Di luna il raggio amante
Chiaro un bacio le porge.

La Ilga pudibonda
China il capo tremante,
E a' piedi suoi nell'onda
Vede il pallido amante.

16.

S'hai buona vista e guardi
Entro a' miei canti, bella
E tenera donzella
Vi scorgi passeggiar.

S'hai buoni orecchi, udire
Pur la sua voce puoi;
I canti, i sospir suoi
Faranti il cor bruciar.

Chè a te con detti e sguardi
Perder farà la testa;
Te pur per la foresta
Vedrem sognando errar.

(*) Ilga: nel testo *Vasserlilje*, sinonimo di *Ilge*, che è l'*Iris pseudacorus* dei botanici.

17.

Nella primaveril notte che mai
Ti spinge a errar? Tu i fiori impazzar fai:
Le viole son prese da terrore!
Le rose acceso il volto han di rossore;
Si lamentano i gigli smorti smorti,
Vacillan, vengon men, che sembran morti!

O cara luna, quale pia famiglia
Sono i fiori! Han ragion, tu li consiglia.
Errai! Ma come potev'io pensare
Che si stessero i fiori ad origliare,
Allor che nel delirio dell'amore,
Dicevo agli astri ciò che sento in core?

18.

Quando coi celesti occhietti
Tu mi guardi amabilmente,
Si confonde la mia mente,
Io non posso più parlar.

Ai celesti tuoi occhietti
Penso ovunque, a tutte l'ore: —
Sgorgar sento sul mio core
Di pensier celesti un mar.

19.

Soggiogato è il cor di nuovo,
È svanito ogni dispetto;
Dolci affetti nuovamente
Ispirommi il maggio in petto.

Ogni dì mattina e sera
Corro il pubblico passeggio,
Spio sott'ogni cappellino
Se la mia diletta veggio.

Torno al fiume, torno al ponte: —
Qui dovrebbe ella passare;
I suoi occhi con i miei
Si potrebbero incontrare.

Nel rumor della cascata
Lieve un lagno torno a udire;
Ben comprende il mio bel cuore
Della candida onda il dire.

Nel frondoso labirinto
Mi smarrisco trasognato;
Gli augei burlan nei cespugli
Il bel matto innamorato.

20.

La rosa olezza; — ma se conscia sia
Del suo profumo, se l'usignoletto
Anch'esso intenda ciò che a noi nel petto
Desta del suo bel canto l'armonia: —

L'ignoro. Però il ver spesso è increscioso!
S'anco falso ostentassero sentire
Rosa e usignol, sarebbe un tal mentire,
Come in qualch'altro caso, vantaggioso.

21.

Perchè t'amo, ben mio, debbo dolente
Il tu' aspetto sfuggir: — non t'adirar!
Come mai 'l viso tuo, bello e fiorente,
Al mio sì gramo si potria confar?

Perchè t'amo, ben mio, scialbo e distrutto
Di giorno in giorno più il mio viso appar. —
Tu stessa alfin mi troveresti brutto; —
Io ti voglio sfuggir: — non t'adirar!

22.

Cammino in mezzo ai fiori
E assiem fiorisco anch'io;
Cammino trasognato,
E incerto è il passo mio.

Deh, tu mi reggi, cara,
Se no ti casco ai piedi
Ebbro d'amor; di gente
Pieno è il giardin, lo vedi!

23.

Come l'immagin della luna trema
Entro all'onda agitata,
Mentre calma e sicura essa procede
Per la vôlta stellata:

Così calma e sicura tu cammini
Sulla terra, o mi' amore:
Solo l'immagin tua nel cor mi trema,
Perchè agitato è il core.

24.

I nostri cor la santa
Alleanza hanno stretto;
Si uniron fortemente,
L'accordo fu perfetto.

Ah, sol la giovin rosa,
La misera alleata,
Che il tuo seno abbelliva,
Ne fu quasi schiacciata!

25.

Dimmi, chi dell'oriol fu l'inventore?
Chi divise in minuti il tempo e in ore?
Esser dovette un uom gelido e mesto,
Che a mezzanotte stava alzato e desto
A udir dei topi il familiar stridio
E insiem del tarlo il metrico rodio.

Dimmi, chi fu del bacio l'inventore?
Certo una bocca tutta gioja e ardore;
Baciava e ad altro non pensava intanto.
Era un giorno di maggio, era un incanto,
Dalla terra sorgeano a mille i fiori,
Il sol ridea, gli uccelli eran canori.

26.

Qual di garofani profumo eletto!
Come le stelle — formicolio
D'api dorate — pel ciel violetto
Trepide spargon lor scintillio!

Là de' castagni nell'ombra nera
Brilla la candida, linda villetta;
Odo già il battere della vetriera,
Odo la voce della diletta.

Soave fremere, dolce tremare!
Teneri abbracci, paura cara! —
Stanno le giovani rose a origliare,
E gli usignoli cantano a gara.

27.

Non son questi ancor gli stessi,
Ch'io sognai, sogni beati?
Non gli stessi alberi, fiori,
Baci e sguardi innamorati?

Nel frascato, al rio, la luna
Non splendea tra foglia e foglia?
Non facean gli dei marmorei
Queta guardia in sulla soglia?

Ah, ben so come si mutano
Questi sogni troppo ardenti,
Come piante e cuor ricopra
Fitto vel di nevi algenti,

E noi stessi intiepiditi
Ci fuggiamo e ci scordiamo,
Noi, che or sì teneramente
Core a core ci stringiamo!

28.

I bei baci, che rubati
Sono al bujo e si ridanno,
Ai tapini innamorati
Quanto l'alma lieta fanno!

Allor l'anima, che brama
Ricordare e presagire,
Il passato un po' richiama,
Pensa un poco all'avvenire.

Ma il pensar soverchiamente
Quando un bacia, è affar rischioso;
Dunque piangi, anima ardente,
Meno il pianto è periglioso.

29.

Eravi un vecchio re,
Che greve il cor, canuto il capo avea;
Povero vecchio re!
Una giovine sposa si prendea.

Eravi un giovin paggio;
Lieve cervello avea, bionda testina;
Il bello e giovin paggio
Lo strascico portava alla regina.

L'antica canzoncina
Conosci? È così dolce e triste a udire!
Il paggio e la regina
Per troppo amor dovettero perire.

30.

Le immagini svanite
Nella mia mente rifiorire io sento. —
Che è mai nella tua voce,
Che tanto in me produce turbamento?

Non dirmi, no, che m'ami!
Ciò ch'è più bello al mondo e più dà gioja,
Amor e primavera,
È fatal che venir ci debba a noja.

Non dirmi, no, che m'ami!
Bacia, taci, obliando ogni altra cosa,
E doman ridi, quando
A te appassita mostrerò la rosa.

31.

« Ebbro di rai di luna e tutto in fiore,
Profumi il tiglio effonde;
Di canti d'usignol l'aura risuona,
Sono piene le fronde.

« Dolce è seder, mio caro, qui del tiglio
Sotto i rami ospitali,
Mentre, a traverso a questi, della luna
Brillan gli aurati strali.

« Osserva questa foglia: o non ti sembra
Raffigurare un cuore?
Gli è perciò, che gli amanti sotto ai tigli
Passan felici l'ore.

« Ma tu sorridi, quasi assorto in sogno
Di lontano desìo! —
Dimmi, qual brama germina improvvisa
Nel tuo bel cor, ben mio? »

Ah sì, mia cara, ciò che or io vorrei,
Te lo confesso in breve;
Vorrei, che Borea d'improvviso un turbine
Ci recasse di neve;

E teco in vaga slitta, nelle nostre
Pelliccie imbacuccati,
Fra gli scoppii di fruste ed i tintinni
Volar su fiumi e prati.

32.

L'altra notte a' rai di luna
Vidi l'elfe cavalcar,
Lor sonagli per la bruna
Selva e corni udii squillar.

I lor candidi ginetti
Han cervine corna d'or;
Volan come furiosetti
Cigni, aerei corridor.

Nel passare la regina
Sorridendo m'ammiccò. —
Del mio amor nuovo indovina
Fu, o la morte m'annunziò?

33.

Al mattin le viole odorose
Hai, che all'alba nel bosco ho raccolte;
Alla sera ti porto le rose,
Al tramonto del sol da me colte.

Ma sai tu, che dir voglion que' miei
Fior nel mistico loro parlare?
Che di giorno esser fida mi dei,
E d'amor me di notte beare.

34.

La tua lettera, po' poi,
Non mi turba più che tanto;
Tu me amare più non vuoi,
Ma lo scritto è lungo, e quanto!

Quattro fogli lindi e fitti!
Un opuscolo, per Dio!
V'è mestier di tali scritti
Per mandare un brusco addio?

35.

Non temer, che il mio amor pubblico io renda
Con troppa leggerezza.
Benchè il labbro in metafore trascenda
Sopra la tua bellezza.

Sotto un bosco di fiori chetamente,
In asil ben riposto,
Quel mio segreto ardore, quell'ardente
Segreto sta nascosto.

E se mai fra le rose una favilla
S'apre a fuggir la via, —
Non crede a incendi il mondo: oh sta tranquilla!
Dirà, ch'è poesia!

36.

Come i dì, così le notti
Mi fa il maggio risuonare;
Fin ne' sogni miei, qual verde
Eco, arriva a penetrare.

Sol più dolce a notte è il canto
Degli uccelli, delle aurette
Lo spirar più mite, blando
L'olezzar delle violette.

Fin le rose, più vermiglie,
Di dorate aureole cinte,
D'angioletti sembran teste
Sovra sacre tele pinte. —

E a me stesso d'esser sembra
Rosignol, che a quelle rose
Il su' amor sognando canta,
Canta note prodigiose; —

Finchè i rai del sol mi destano,
O il soave susurrio
Di quegli altri rosignoli,
Che fan festa al balcon mio.

37.

Coi piedini d'or le stelle
Piano pian sull'antiche orme
Van, per non destar la terra,
Che alla notte in grembo dorme.

Muto il bosco origlia; orecchio
È ogni foglia! Il suo gigante
Braccio d'ombra la montagna
Stende a guisa di sognante.

Ma che odo io là? Quel suono
Mel mio cor si ripercuote. —
È la voce dell'amata,
O dell'usignol son note?

38.

Seria è la primavera; tristi tanto
Sono i suoi sogni; con occhio di duolo
Guarda ogni fiore; arcano duol nel canto
Tremola pur del flebile usignolo!

Ah, non sorrider, no; risparmia, o cara,
Quel tuo sereno, amabile sorriso!
Piangi piuttosto! Una lacrima amara
Amo tanto baciar sul tuo bel viso!

39.

E nuovamente son via strappato
Dal cor, che amo sì intensamente;
Di nuovo sono via strascinato: —
Restar potessi qui eternamente!

Il cocchio strepita, risuona il ponte,
Sott'esso torbido scorre il torrente!
Da lei di nuovo torco la fronte,
Dal cor, che ama sì intensamente!

Le stelle corrono con moto strano,
Quasi fuggissero il mio dolore. —
Addio, mia cara! Anche lontano,
Ovunque io sia, teco è il mio core.

40.

I dolci desiderii rifioriscono,
Per di nuovo appassire;
E fioriscon di nuovo ed appassiscono, —
Fino al dì del morire.

Quest'io lo so pur troppo, ed ogni amore
M'avvelena e diletto;
Sì arguto, sì avveduto ch'è il mio core,
Pur mi sanguina in petto.

41.

Se in su volgi al ciel lo sguardo,
Pârti il volto d'un vegliardo;
Rosso un occhio ha sol; da incolto
Bigio crin di nubi è avvolto.

Se in giù guarda e il velo toglie,
Appassiscon fiori e foglie;
Appassiscon canti e amori
Nei ghiacciati umani cuori.

42.

Pieno di tedio il freddo core, io viaggio
Tediosamente il freddo mondo. Volge
Al suo termine autunno; umido avvolge
Velo di nebbia il morto paesaggio.

Sibila il vento ed il rossiccio muove
Fogliame, che dagli alberi giù cade;
Sospira il bosco; senza frutti e biade
Il campo fuma, e or viene il peggio: piove!

43.

Nebbie autunnali, sogni gelati,
Coprono il monte, la selva, i prati;
Gli alberi sfronda già la bufera,
Che di fantasmi calvi hanno cera.

Sola una pianta silente e mesta
Sta ancor fronzuta nella foresta,
Quasi di lacrime di duol grondante
Scuote la testa sua verdeggiante.

Ah, quel deserto, cara, è il cor mio,
E quella pianta, che là vegg'io,
Di spoglie estive tuttora ornata,
È la tua immago, donna adorata!

44.

Grigia nebbia quotidiana!
La città pur quella ancora,
Abbronciata, fatua, vana,
Che si specchia in Elba ognora.

Lunghi nasi, che soffiati
Come sempre son, nojosi;
Collitorti rannicchiati,
Impalati borïosi.

O bel sud! Veggendo questa
Fogna umana, questo gelo,
Quanta invidia in me si desta
Pe' tuoi numi, pel tuo cielo!

POESIE VARIE

(1832 — 1839)

Serafina.

1.

Quando a sera io vo dei sogni
Nella selva folta, oscura,
Sempre a canto a me cammina
La tua tenera figura.

Non è questo il bianco velo,
Non il tuo volto soave?
O la luna è, che interrompe
Degli abeti l'ombra grave?

Son le lacrime mie stesse,
Che stillar sommesse intendo,
O davver non sei tu, cara,
Che mi seguiti piangendo?

2.

Già la notte s'è distesa
Sovra il mar, sovra le sponde;
Fra le nubi appar la luna,
Un bisbiglio esce dall'onde:

« Là quell'uomo è certo un matto,
E fors'anco innamorato;
È sì torbido e giulivo,
Sì giulivo e insiem turbato! »

Ma la luna ride e ad alta
Voce giù parla indiscreta:
« Quegli è matto e innamorato,
E per giunta anco poeta. »

3.

Ecco un candido gabbiano,
Che stendendo l'ali va
Sovra il nero ondoso piano;
Alta in ciel la luna sta.

Fuor dell'onda squalo e razza
Azzannando van qua e là;
Il gabbian su e giù svolazza,
Alta in ciel la luna sta.

Mia fugace alma tapina,
Pari al tuo dolor non v'ha!
Troppo l'onda è a te vicina; —
Alta in ciel la luna sta.

4.

Fra i raggi della luna il mar riposa,
Mormoran lievemente
L'onde. L'anima mia si fa affannosa:
Viva mi torna in mente

La canzon, che rimembra in flebil tono,
Le già fiorenti e altere
Città dal mar sommerse, ond'esce un suono
Di campane e preghiere. —

Ma l'assiduo pregar non trova ascolto,
Lo scampanio non giova;
Perchè ciò che una volta fu sepolto,
Non sorge a vita nuova.

5.

Che tu m'ami io ben sapea,
Già da un pezzo l'ho scoperto;
Ma da te il sentirlo dire,
Sgomentommi, te n'accerto.

Salii lieto in cima ai monti,
Là cantai e tripudiai;
Scesi poscia in riva al mare,
E al tramonto lacrimai.

Fiammeggiante come il sole
È a vederlo questo core;
Grande e bello egli s'immerge
In un pelago d'amore.

6.

Come a noi curioso
Volge il gabbian l'acuto
Sguardo, perchè a' tuoi labbri
Il mio orecchio ho premuto!

Ciò che dai labbri tuoi
Stillò sapere ei vuole;
Se tu il mi' orecchio empisti
Di baci o di parole.

Oh, se sapessi io stesso
Ciò che mi frigge in petto!
Vi fan parole e baci
Un miscuglio perfetto.

7.

Qual capriolo piena di spavento,
Qual capriolo snella,
Di rupe in rupe ella fuggiami, al vento
Sparse le bionde anella.

Là dove scende in mar precipitoso
Lo scoglio, l'arrivai;
Con tenere parole quel ritroso
Suo cuore alfin placai.

Colà sedemmo; al ciel vicino il loco,
Celeste era il contento;
Nel negro mare il sole tutto fuoco
Scendeva lento lento.

Nel negro mar sotto di noi l'ardente
Bel sole si sprofonda;
Con tempestosa gioja immantinente
Mugghia sovr'esso l'onda.

Ma non piangere, no, spento non giace
Il sol nel negro letto;
Entro al mio cor con la sua viva face
Trovò fido ricetto.

8.

Su questo scoglio edifico
Del terzo Testamento
Il nuovo eterno tempio:
Da pena è l'uom redento.

Dubbio non più; lo spirito
Già troppo ha traviato;
Lo stupido martirio
Del corpo è alfin cessato.

Dio senti in mar, che parlaci
Con mille voci e mille?
Vedi lassù risplendere
Sue innumeri faville?

Dio Santo è nelle tenebre,
È nelle accese faci;
Dio tutto è ciò che attorniaci,
Egli è nei nostri baci.

9.

Grigia notte è in mar; piccine
In ciel luccican le stelle;
Talor s'odon prolungate
Note, incognite favelle.

Laggiù scherza il vecchio Borea
Colle bianche onde spumanti,
Gonfie a mo' di canne d'organo,
Come queste saltellanti.

Tra profane ed ecclesiastiche,
Melodie strane son quelle,
Che animose in alto salgono
Ad esilarar le stelle.

E le stelle, ognor più grandi,
Scintillìo più lieto fanno,
Finchè grandi come soli,
Per il cielo errando vanno.

Alla musica marina
I più matti accoppian canti;
Son solari rosignoli,
Risplendenti, in ciel giranti.

E ciò fa un potente chiasso;
Cielo e mar sento cantare,
E una gioja procellosa
Nel mio core penetrare.

10.

Baci d'ombre, amori d'ombre,
Vita d'ombre: oh il bel portento!
Credi, o pazzo, che ciò resti
Sempre, senza mutamento?

Ciò che abbiamo di più caro
Come sogno un dì svanisce;
Il cuor nostro anch'esso oblia,
L'occhio nostro s'assopisce.

11.

La signorina in lacrime
In riva al mar si duole;
È afflitta, inconsolabile
Del tramontar del sole.

Mia signorina, acchetisi!
Commedia è d'ogni giorno;
Da un lato il sol dileguasi,
Dall'altro fa ritorno.

12.

Con vele brune la nave mia
Solca il furente mar;
Tu sai ben quanto triste io mi sia,
E più mi fai penar.

Infido un core hai come il vento,
Mobil, leggero al par;
Con vele brune 'l mio bastimento
Solca il furente mar.

13.

L'indegno tuo procedere
L'ho agli uomini occultato,
Ma in alto mar recatomi,
Ai pesci l'ho narrato.

Il tuo buon nome io lascioti,
Ma solo in ferma terra;
Sa tutto il mar l'iniqua,
Che a me facesti, guerra.

14.

Spumanti a riva muovono
L'onde con lena;
Si gonfiano, s'infrangono
Sopra l'arena.

Alte e gagliarde giungono
Con rabbia nuova;
Furenti alfin divengono: —
Ciò a noi che giova?

15.

Sul sasso runico nell'oceàno
Io siedo vaneggiante.
Il vento fischia, stride il gabbiano,
L'onda incalza spumante.

Amai fanciulle, che aveano bionda
Chioma, compagni amai;
Il vento fischia, incalza l'onda; —
Quei cari ove son mai?

16.

Scintilla a' rai del sole
Il mar, che sembra d'oro;
Fratelli, quand'io moro,
Calatemi nel mar.

Il mare io sempre amai;
Spesso coll'onda calma
Mi diè conforto all'alma;
Sempr'ebbi amico il mar.

Angelica.

1.

Or che amico il dio m'ammicca,
Dovrò starmi zitto, io,
Che quand'egli m'era avverso,
Cantai forte il dolor mio,

Sì che mille poetini
Imitarono i miei lai,
E la pena, ch'io cantavo,
Fu cagion di maggior guai?

O voi, cori d'usignoli,
Ch'io nell'animo ricetto,
Fate udir la vostra gioja,
Tripudiate a gonfio petto!

2.

Per quanto ratta tu passassi via,
Pure a guardarmi ti volgesti; fiero
A interrogare il labbro tuo s'apria,
Orgoglio ed ira era nell'occhio nero.

Deh, perchè allora d'afferrar tentai
La fuggitiva candida tua veste!
Oh non avessi più trovate mai
De' tuoi piedini le smarrite peste!

Ora svanita è già la tua fierezza;
Com'altre mansueta ognor ti veggio;
Sei d'un'insopportabile dolcezza
E bontà; perfin m'ami, e questo è il peggio!

3.

Più non credo, o giovin bella,
Ai tuoi labbri arditi e fieri;
No, sì grandi occhioni neri
Mai non ebbe la virtù.

Questa nera tua menzogna
La cancella! Io sento amore;
Vo baciarti il bianco cuore: —
Bianco cuor, m'intendi tu?

4.

Come presto si sviluppa
Da impression la più fugace
Un'indomita passione,
Un legame il più tenace!

Ogni dì per questa donna
Cresce in me l'inclinazione;
Ch'io di lei sia innamorato
Quasi n'ho la convinzione.

Alma ha bella. Certo è questa
Una semplice credenza;
Ben sicuro io son che bella
È l'esterna sua apparenza.

Che bei fianchi! Che bel fronte!
Che bel naso e bocca e mento!
Qual sorriso sulle labbra,
E che vago portamento!

5.

Sei pur bella, quando l'alma
Tutta, a me ad udirti intento,
Scopri e il tuo parlar ribocca
Del più nobil sentimento!

E mi narri, come ognora
Degna e grande ti serbasti,
E all'orgoglio del tuo core
Tanto già sacrificasti!

Come niun, nemmeno a prezzo
D'un milion, te aver potria, —
E la morte, anzi che venderti,
Subiresti, la più ria!

Ed io muto sto ascoltando
A te innanzi, ritto in piede;
Sto devoto, a mani giunte,
Come statua della fede.

6.

Colle man le copro i rai,
E baciando i labbri vo;
Ma mi trovo sempre in guai;
Ella chiede: « Perchè ciò? »

Dalla sera all'alba mai
Un istante tacer può:
« Perchè, quando baci, i rai
Tu mi copri, dimmi un po'? »

Il perchè nol dirò mai,
Chè nemmeno io stesso il so. —
Colle man le copro i rai,
E baciando i labbri vo.

7.

Quand'io beato nelle tue braccia
Fra i baci passo l'ore gioconde,
Non mi parlare mai di Germania; —
Patir nol posso — e n'ho ben donde.

Lascia, ti prego, Germania in pace,
Non con domande m'infastidire
Di parentela, di patria e mezzi; —
Io n'ho ben donde; — nol so patire.

La quercia è verde, begli occhi azzurri
Han le tedesche e chiome bionde;
D'amar sospiran, di fè, di speme! —
Patir nol posso — e n'ho ben donde.

8.

Non temere, mia diletta,
Qui tu sei più che sicura;
Chiusa ho ben la serratura,
Ladri qui non entran, no!

E per quanto infurii il vento,
Pur la casa, no, non trema;
Dell'incendio forse hai tema?
La lucerna io spengo, to'.

Ma permetti, ch'io t'avvolga
Colle braccia e collo e spalle;
Facilmente senza scialle
Raffreddor pigliar si può.

9.

. . . .(*)
. . . .
. . . .
. . . .

Che bei gigli son le mani!
Come il crine in vaghe anella
Scende attorno al roseo viso!
Non potrebb'esser più bella.

Pur (non so perchè) quest'oggi
Più non parmi sì gentile
La persona; esser potria
Un pochino più sottile.

10.

Mentr'io vo insidioso
Gli altrui tesor spiando,
E innanzi all'altrui porte
M'aggiro spasimando,

(*) La lacuna è nel testo, non nella traduzione.

Fors'altri in altro luogo
Fa quello che facc'io,
E innanzi a' miei balconi
Fa occhietti al tesor mio.

È uman! Buon Dio, proteggici
Tutti per ogni via!
Abbia ciascun fortuna
E benedetto sia!

11.

Sì, davvero tu sei l'idolo mio;
Te l'ho già dimostrato
Con baci e giuri senza fin; ma oggi
Sono troppo occupato.

Vieni doman dopo il meriggio; allora
In nuove fiamme avrai
Novella prova del mi' ardente amore
E meco pranzerai.

Poi, se trovo biglietti, son perfino
Capace di menarte
Al teatro; si dà *Roberto il Diavolo*,
Un vero capo d'arte.

È un operone tutto amore e diavoli
Ed altre strane cose.
Scribe il brutto libretto, Meyerbeer
La musica compose.

12.

Non scacciarmi, se la sete
Con licor soave ho spento;
Tienmi ancora un quarto d'anno,
E il mio cor sarà contento.

Se non puoi essermi amante,
Dolce amica siimi almeno;
L'amicizia allor comincia,
Quando esausto amor vien meno.

13.

Il carneval d'amor, la gozzoviglia
Dei nostri cor, l'ebbrezza
Sta per finire; omai la svogliatezza
Succede; a gara ognun di noi sbadiglia.

La tazza fino al fondo abbiam vuotato,
La tazza scintillante,
Spumante, ardente, i sensi inebriante;
La tazza fino al fondo abbiam vuotato.

I vïolini anch'essi ammutoliscono,
Il cui suono era sprone
Alla danza fatal della passione;
I vïolini anch'essi ammutoliscono.

Le lampade si spengono pur esse,
Che sulla mascherata
Variopinta spandean luce infocata;
Le lampade si spengono pur esse.

Domani son le *Ceneri*, il rammenta;
Il segno della croce
Ti farò in fronte e con pietosa voce
Dirò: Che polve sei, donna, rammenta.

Diana.

1.

Queste membra colossali
Di femminëa beltate,
In balia de' miei desiri
Ora sono incontrastate.

Se mi fossi ardito a lei,
D'amor cieco, avvicinato,
Or avrei di che pentirmi,
Chè m'avria per ben picchiato.

Che bel collo e sen! (Più in alto
Non arriva il guardo mio.)
Pria di darmi in braccio a lei
Raccomando l'alma a Dio.

2.

Nel golfo di Biscaglia
Vide il suo primo dì;
In culla già due piccoli
Gatti strozzare ardì.

A piedi nudi celere
I Pirenei passò;
E in Perpignan qual giovane
Colosso si mostrò.

La più gran dama or vantasi
Del borgo San Dionigi;
Costa al piccin sir William
Migliaja di luigi.

3.

Quando, amata nobil donna,
Io mi trovo a voi dappresso,
Alla piazza di Bologna
Il pensier mi corre spesso.

È colà una gran fontana,
Detta « Fonte del Gigante »;
Sovra lei di Gian-Bologna
Un Nettuno immenso, aitante.

Ortensia.

1.

Io credeva un dì che i baci
Da una donna presi e dati,
Ab antiquo a noi dal fato
Fosser già predestinati.

E allor baci io mi pigliava
E rendea con serietà,
Persuaso d'obbedire
A fatal necessità.

Or non più; so che superfluo,
Come tante cose, è il bacio,
E con cor legger, da incredulo,
A piacer bacio e ribacio.

2.

Fermi al canto della via
Stemmo quasi un pajo d'ore;
Parlavam teneramente
Dell'eterno nostro amore.

Mille volte, che davvero
Noi ci amiamo, ci giurammo;
Fermi al canto della via
Eravamo e ci restammo.

L'Occasion, volubil dea,
Vispa qual gentile ancella,
Passò via, fermi ci vide,
Di cuor rise e partì snella.

3.

Ne' diurni sogni miei,
Nelle veglie dell'ingrata
Notte, ognora in cuor mi suona
La più amabil tua risata.

Ti rammenti, o cara, il giorno,
Quando un asino montavi
E dall'alto della sella
Giù tra i cardi scivolavi?

Si fermò tranquillo e i cardi
Prese l'asino a mangiare. —
La più amabil tua risata
Mai potrò dimenticare.

4.

(Ella dice:)

Nel giardino v'è un bell'albero,
Ed un pomo v'è pendente;
S'attortiglia intorno al ramo
Un amabile serpente.
Distaccarsi dal suo dolce
Occhio il guardo mio non sa;
Attraente ha il fischio e pare
Presagir felicità.

(L'altra risponde:)

Quest'è il frutto della vita,
Oh ne gusta la dolcezza!
Non voler sciupare invano
La tua breve giovinezza!
Non tremare, mia soave
Tortorella, bimba mia;
Gusta il pomo; oh segui, segui
Il consiglio della zia!

5.

Nuovi accordi in nuovo tono
La mia cetra suona, o cara;
Vecchio è il testo! Salomone
Lo dettò: « La donna è amara ».

All'amico ed al marito
Egualmente ell'è infedele;
L'aurea tazza dell'amore
Cela in fondo assenzio e fiele.

Vera è dunque la leggenda,
Che nel vecchio libro è scritta,
Della nera dannazione,
Che dal serpe ti fu inflitta?

Ancor va strisciando e attento
Fra le macchie il serpe spia;
Ti fa ancor moine, e grato
T'è il suo fischio come pria.

Ahi, che freddo e fosco a un tratto!
Uno stuolo di stridenti
Corvi attorno al sol svolazza.
Gioja e amore sono spenti!

6.

A lungo non m'illuse la promessa
Felicità d'amore;
L'immagin tua qual sogno menzognero
Passommi per il cuore.

Venne il mattino; apparve il sol, la nebbia
A un tratto dileguosse;
L'era finita prima che per noi
Cominciato si fosse.

Clarissa.

1.

La più bella mia profferta
A respingere t'affretti,
E se chiedo, s'è un rifiuto,
Tosto a piangere ti metti.

Raro io prego; or, Dio, m'ascolta:
Colla misera clemente
Sii, rasciuga le sue lacrime
E rischiara la sua mente.

2.

Volgi il passo ove tu vuoi:
Sempre avanti agli occhi tuoi
M'avrai; più son maltrattato,
Più rimangoti attaccato.

Dolce stizza m'incatena,
Come gran bontà m'aliena;
Se di me vuoi sbarazzarti,
Di me devi innamorarti.

3.

Porti il diavolo il tuo babbo
E la mamma tua con esso,
Che in teatro di vederti
Non m'han, barbari, permesso!

Sul davanti in pompa assisi,
Sol di rado essi uno stretto
Al mio guardo offrian spiraglio,
Per mirarti entro al palchetto.

E gli affanni di du' amanti
Tutti intenti erano a udire,
E applaudir con entusiasmo
Quando viderli morire.

4.

Non passar per quella via,
Ove i begli occhietti stanno;
Troppa grazia, non lo vedi?
De' lor strali essi ti fanno.

Ti salutano benigni
Dall'arcato alto balcone;
Ti sorridon (morte e inferno!)
Con fraterna affezïone.

Ma in cammino già tu sei,
Il lottare è vano omai;
Colmo il petto di miseria
Oggi a casa porterai.

5.

Or ferito, sofferente
Negli estivi dì più gai,
Fuggo il mondo e nuovamente
Muovo al bosco co' miei lai.

Al mio arrivo il lor pispiglio
Gli augei cessano dogliosi;
Nel fogliame del bel tiglio
S'odon gemiti pietosi.

Nella valle, a fronte china,
Seggo ancor col mio tormento.
« Gatta mia, bella gattina! »
Risuonar fra i monti sento.

« Gatta mia, bella gattina,
Come mai così graffiarmi
Colla zampa tua felina
Tu potesti e il cor straziarmi?

« Alla gioja chiuso, il core
Era mesto, in sè raccolto;
Ahi, mi colse nuovo amore,
Perchè il guardo tuo m'ha colto!

« Dolcemente a me parevi
Miagolar: « « La mia zampina
Non temer; fidarti devi;
Son la buona tua gattina. » »

. . . .
. . . .

6.

Gli usignoletti liberi
Metro in cantar non hanno;
I canarin svolazzano,
E a te più a genio vanno.

Ti vedo in gabbia pascere
Quei gialli, bei cosini;
Quando fiutan lo zucchero,
Ti beccano i ditini.

Che dolce scena! Gli angeli
Certo ne son beati!
Io stesso gli occhi sentomi
Di commozion bagnati.

7.

Vien primavera coi nuziali doni,
Con lieti canti e suoni;
Viene a felicitar, d'amor regina,
Lo sposo e la sposina.

E porta seco gelsomini e rose,
Viole, erbe odorose;
Di sedano allo sposo è generosa,
D'asparagi alla sposa.

8.

Iddio vi guardi da soverchio ardore,
Da troppo gravi palpiti di cuore;
Da odorifera assai traspirazione
E da troppo frequente indigestione.

Come il dì della festa nuzïale,
Quando da un pezzo il giogo conjugale
Vi terrà uniti, amore vi sorrida,
E fiorente salute ognor vi arrida.

9.

Sul mio conto or hai ragione,
Mia fanciulla, di pensare:
Quest'è un fior di birbaccione,
Che me pur vuol tormentare; —

Me, che mai con un pensiero,
Con un detto non l'offesi,
Che accusato, con sincero
Interesse lo difesi; —

Me, che forse il gran peccato
Pur d'amarlo un dì avrei fatto,
Se non era sì esaltato,
Se non era tanto matto!

10.

Come ringhi e ridi e strilli
E ti torci dispettosa,
Quando, pure non mi amando,
Senti d'essere gelosa!

Non baciar, non odorare
Tu la rosa vuoi fragrante;
Nelle spine batti il naso,
Finchè il rendi sanguinante.

11.

Troppo tardo è il tuo sospiro,
Troppo tardo il tuo sorriso!
Quegli affetti sono spenti,
Che crudele un dì hai deriso.

Tardi pensi a riamarmi!
I tuoi sguardi tutti amore,
Come rai di sol su fredda
Tomba, cadon sul mio core.

* *
*

Morti noi, vorrei sapere,
Ove van nostr'alme? Il vento
Dov'è quando più non spira?
Dove il fuoco, quand'è spento?

Volante e Maria.

1.

Queste dame san, per Dio,
Come un vate va onorato;
Oggi a me ed al genio mio
Un buon pranzo esse hanno dato.

Eccellente zuppa; vino
Vero nettare; cappone,
Senza iperbole, divino;
Lepre cotta a perfezione.

Si parlò di poesia,
Credo, e n'ebbi proprio assai;
Di gran cuore, in fede mia,
Dell'onore io ringraziai.

2.

Son sì amabili ambedue!
Quale d'esse avrà il mio affetto?
Bella donna è ancor la madre,
La figliola è un angioletto.

Il candore d'inesperte
Membra è certo commovente,
Ma il bell'occhio ti rapisce,
Che il tu' affetto intende e sente.

Io somiglio al grigio amico,
Che fra due mucchi di fieno,
Ruminando sta, qual d'essi
Più convengagli, qual meno.

3.

Il mazzetto tricolore
Sul mio petto ti vuol dir:
Nato libero quel core,
Non è fatto per servir.

Maria Quarta, ora m'ascolta,
Tu regina del mio cor:
Le tre prime, una alla volta,
Fur dimesse con disdor.

4.

Son vuote le bottiglie, fu eccellente
La colazion; le donne accese in volto
Si slacciano il bustin liberamente;
Anche sono, mi sembra, allegre molto.

Che bianche spalle, che torniti petti!
Da spavento il mio cor preso è di botto.
Or ridendo si gettano sui letti,
E alle coperte si nascondon sotto.

Le cortine anco tiran, le briccone!
E a gara alfin si mettono a russare.
Nella camera io sol, pazzo minchione,
Mi sto indeciso i letti a contemplare.

5.

Gioventù ogni dì declina,
Ma baldanza la supplisce;
Qualche bella, agil vitina
Pronto il braccio cinger sa.

Se taluna sbigottisce,
Tosto poi s'accheta e cede;
Con lusinghe s'attutisce
Timidezza e austerità.

Ma, vittoria quando è mia,
Pur il meglio ancor mi manca. —
La beata mai saria
Giovánile asinità?

Jenny.

Trentacinqu'anni io conto ormai,
E soli quindici, Jenny, tu n'hai.....
Quand'io ti vedo, Jenny mia bella,
Il vecchio sogno si rinnovella!

Nell'ottocento e diciassette (*)
Una fanciulla nel cor mi stette;
Avea i tuoi modi, la tua figura,
Fin la tua vaga capigliatura.

Vado agli studii, le dissi un giorno,
Ma fra pochi anni farò ritorno.
M'aspetti, mentre io sarò in pene? —
« Tu sei — rispose — il sol mio bene. »

Già le Pandette studiato avevo
Tre anni a Göttingen, quando ricevo
Al primo maggio, la nuova ingrata,
Che la mia sposa s'è maritata.

(*) Si vuole, che con questa romanza il poeta abbia narrato la storia del suo infelice amore colla cugina Amalia Heine. Vedi al proposito i Cenni biografici in principio del presente volume.

Al primo maggio! Bella, ridente
Scorrea la selva, il pian fiorente
Già primavera; già gli augelletti
Garriano, e al sole gioian gl'insetti.

Io solo pallido, addolorato,
Perdea le forze, ero ammalato.
Che tristi notti! Solo il buon Dio
Saper può quanto fu il patir mio.

Pur la salute ritornò in fiore,
E della quercia or ho il vigore...
Quando ti vedo, Jenny mia bella,
Il vecchio sogno si rinnovella!

Emma.

1.

Ritto qual tronco e rigido
Sta al caldo, al vento, al gelo;
Il piè nel suolo radica,
S'alzan le braccia al cielo.

Tal Bagirata lagnasi,
E Brama per lenire
Il suo duol, dall'empireo
Il Gange fa fluire.

Ma invan io, mia carissima,
Piango; una stilla mai
Di conforto non piovemi
Da' tuoi celesti rai.

2.

Aspettar ventiquattr'ore
Io dovrò il beato istante,
Che ammiccando mi promette
Uno sguardo penetrante.

È pur monca la favella,
Pur meschina la parola!
Detta appena, la leggiadra
Farfalletta, via sen vola.

Ma lo sguardo è sconfinato;
Senza limiti dilata
A noi 'l petto, come un cielo
Di felicità stellata.

3.

Non un bacio dopo tanto
Tanto amar: la ci vuol tutta!
Io miserrimo rimasi
Amatore a bocca asciutta.

Una volta la fortuna
Mi passò vicina; il fiato
Ne sentii, ma passò via,
Nè le labbra m'ha toccato.

4.

Dimmi il vero, Emma mia,
Fu l'amor, che m'ha impazzato,
O non sono innamorato
Per effetto di pazzia?

Ah, non solo, cara Emma,
Mi tormenta il pazzo amore
E l'insania dell'amore,
Ma pur anco un tal dilemma!

5.

Presso a te gli è un vero inferno,
Vo' fuggir, farla finita!
Ma lontan da te, la vita
Non è vivere, è morir.

Tutta notte sulla scelta
Sto a pensar fra inferno e morte;
Questa, io credo, orribil sorte
Mi fe' il senno già smarrir.

6.

Già s'appressa colle nere
Ombre sue la notte amara;
L'alme nostre son spossate,
Sbadigliamo entrambi a gara.

Sì, tu invecchi, ed io più ancora,
Primavera è a noi sfiorita;
Tu ti affreddi, ed io più ancora
Del rio verno all'apparita.

Ah, la fine è tanto scura!
Ai soavi guai d'amore
Senza amor succedon guai,
E chi visse, un giorno muore.

Il Tannhäuser (*).

LEGGENDA.

(1836).

1.

Cristiani, non lasciatevi dall'arti
Di Satana irretire!
La canzon del Tannhäuser, per il bene
Dell'alme, state a udire.

(*) Questa poesia fa parte dello scritto di Heine, intitolato Gli Dei in esiglio (*Die Götter im Exil*). Secondo la leggenda il Tannhäuser era un cavaliere renano, che imprese il suo viaggio verso oriente. Egli volea visitare il monte di Venere con tutte le sue magnificenze. Questo monte è il così detto Hörselber fra Gotha e Eisenach. Quivi giunto egli udì dei suoni misteriosi e si trovò in mezzo ad un coro di baccanti, che danzando lo condussero avanti ad una porta di macigni. Per essa egli vide la Signora Venere sopra trono elevato, contornata da Apollo, dalle Muse, dalle Grazie, da Bacco e da Ninfe e gnomi e salamandre, ecc. Il Tannhäuser entrò e fu accolto dalla Signora Venere a braccia aperte. Ma la montagna si chiuse. Dopo alcuni mesi di vita amorosa, la vista di certi fanciulli penetrati nel monte avendo fatto sull'animo del cavaliere una singolare impressione, egli pregò Venere di lasciarlo partire, per gettarsi ai piedi del papa e implorare perdono delle sue colpe. Venere dopo lungo pregare acconsentì, ma a condizione, che sarebbe tornato, qualora il papa gli avesse negata l'assoluzione. Il Tannhäuser si recò infatti in pellegrinaggio a Roma, ma Papa Urbano (non si dice quale), inorridito al racconto de' suoi peccati, gli negò l'assoluzione. Gli diede però il proprio bastone, dicendogli, che solo quando questo fosse rinverdito entro tre mesi, la Chiesa gli avrebbe perdonato. Ma passati inutilmente i tre mesi, il cavaliere ritornò tristamente al monte di Venere. Secondo un'altra versione la verga sarebbe rinverdita improvvisamente dopo più anni; e il fedele servo Eckard, che era rimasto fuori del monte, sarebbe, per miracolo operato dalla verga stessa, entrato nel monte per ivi aspettare insieme col padrone il giorno del giudizio.

Il buon Tannhäuser, nobil cavaliere,
Sete d'amore avea;
Salì 'l monte di Venere, e con questa
Sett'anni rimanea.

« Monna Venere, bella mia Signora,
Dolce mi' amore, addio!
Con te restare più non vo'; licenza
Mi dà, partir vogl'io. »

« « Tannhäuser, nobil cavalier, quest'oggi
Baciata ancor non m'hai;
Baciami in fretta, e di': nessuna cosa
Da me ti mancò mai?

« « Giornalmente non t'ho del miglior vino
Il calice colmato?
Giornalmente non t'ho di fresche rose
Il capo inghirlandato? » »

« Monna Venere, mia bella Signora,
Di vin, baci e carezze
È l'anima mia sazia ed ammalata;
Or sospiro amarezze.

« Già troppo a lungo abbiam scherzato e riso;
Piangere or bramo, e il crine
Incoronar non più di molli rose,
Ma di pungenti spine. »

« « Tannhäuser, nobil cavalier, tu oggi
Vuoi meco bisticciare;
M'hai pur giurato tante mila volte,
Di mai non mi lasciare.

« « Or vieni, andiamo in camera, a bearci
Dei cari amor segreti;
Il corpo mio, bianco qual giglio, i sensi
Ti farà calmi e lieti. » »

« La tua beltà fiorirà eterna, Monna
Venere, mia Signora;
Molti un giorno per te arser d'amore,
Molti arderanno ancora.

« Ma quando penso a quanti eroi e numi
Di voluttà fu mezzo,
Il tuo bel corpo candido qual giglio
Mi fa davver ribrezzo.

« Il tuo bel corpo candido qual giglio
Quasi mi fa spavento,
Allor ch'io penso a quanti sarà ancora
Di voluttà strumento! »

« « Mio bel Tannhäuser, nobil cavaliere,
Ciò dir tu non dovresti;
Preferirei che mi battessi, come
Più volte mi battesti.

« « Preferirei che mi battessi, pria
Che in tal guisa insultarmi,
Ed ingrato freddissimo cristiano
L'orgoglio in cor spezzarmi.

« « Perch'io t'ho troppo amato ora mi tocca
Sì ree parole udire.
Addio, ti do licenza; vedi, io stessa
Ti vo la porta a aprire. » »

2.

Roma, Roma, la santa città eterna
È tutta in esultanza;
Tra il suon delle campane e canti e preci
La procession s'avanza.

È il papa in mezzo, il papa Urbano, il pio,
Col suo triregno aurato;
Ha di porpora il manto, e da baroni
Lo strascico è portato.

« O santo Padre, papa Urban, d'un passo
Non procedi, se pria
Confessato non m'hai e dall'inferno
Salvata l'alma mia! »

Il popolo s'arretra in cerchio attorno;
Tacciono i sacri canti.
Chi fia quel pellegrin sì scarno? Al papa
È inginocchiato avanti.

« O santo Padre, papa Urban, legare
E sciogliere tu puoi;
Dall'inferno mi salva, dal demonio
E dagli inganni suoi!

« Il nobile Tannhäuser son nomato;
Sete d'amore avevo;
Salii 'l monte di Venere e con essa
Sett'anni rimanevo.

« Una bella signora è Monna Venere,
È tutta grazia e vezzi;
Sua voce sembra che qual sol risplenda,
E come fiore olezzi.

« Come l'ape, che aleggia intorno al fiore,
Di suggerne bramosa
Il mel, l'anima mia volava intorno
Al labbro suo di rosa.

« La ricca nera chioma al nobil volto
Fa contorno spiccato;
Se con que' suoi grandi occhi ella ti guarda,
Mancar ti senti il fiato.

« Se con que' suoi grandi occhi ella ti guarda,
Incatenato sei;
Non fu che a gran fatica, ch'io scampare
Dal monte suo potei.

« A gran fatica dal monte scampai;
Ma m'inseguono ovunque
Della bella signora i dolci sguardi,
Che ammiccan: Torna dunque!

« Misero spettro io son del dì, ma vita
Nella notte mi riede;
Della mia bella io sogno allor, che accanto
A me ridendo siede.

« Ella ride sì matta, sì beata,
E bianchi ha i denti tanto!
Quand'io ripenso al rider suo, dagli occhi
Sgorga improvviso il pianto.

« Con forza irresistibile io l'adoro,
Nulla il mi' amor raffrena;
Furioso è torrente, onde mal puoi
Rattenere la piena.

« Di balza in balza precipita e corre
Rumoroso, spumante;
S'anco si rompa mille volte il collo,
Non s'arresta un istante.

« S'io possedessi intero il cielo, a Monna
Venere lo darei;
Farle dono del sole, della luna,
Delle stelle vorrei.

« L'amo con tutta forza, con ardore
Che mi strugge; — d'inferno
È questa già l'inestinguibil fiamma,
Il fuoco, il fuoco eterno?

« O santo Padre, papa Urban, legare
E sciogliere tu puoi;
Dall'inferno mi salva, dal demonio
E dagli inganni suoi. »

Gemente il papa alzò le mani al cielo
E gemente parlò:
« Tannhäuser infelice, il tu' incantesmo
Nulla sciogliere può.

« Il demonio, che Venere si chiama,
È di tutti il peggiore;
A liberarti dai suoi dolci artigli
Non basta il mio valore.

« Il piacer della carne ora col prezzo
Dell'alma scontar déi;
Tu sei rejetto: alle infernali, eterne
Pene dannato sei. »

3.

Il cavalier Tannhäuser a gran passi
Ritorna al monte: rotte
E sanguinanti ha le piante dei piedi;
Arriva a mezzanotte.

Svegliata Monna Venere di botto,
Precipita dal letto;
Colle candide braccia eccola al collo
Del cavalier diletto.

In lacrime s'effondono i begli occhi,
Di sangue il naso gronda;
Di lacrime e di sangue il caro viso
Del cavaliere inonda.

Questi a letto sen va senza dir verbo;
Monna Venere lesta
Corre in cucina, accende il fuoco, e un brodo
Al cavaliere appresta.

E il buon brodo gli dà, gli dà del pane,
E le ferite piante
Gli lava e il crin gli pettina arruffato,
E ride tripudiante.

« « Tannhäuser, nobil cavaliere, a lungo
Assente rimanesti,
Ora mi conta in quel paese a zonzo
I tuoi giorni traesti? » »

« Monna Venere, bella mia Signora,
In Italia viaggiai.
In Roma affari avea; sbrigati appena,
Il ritorno affrettai.

« Su sette colli siede Roma; il Tevere
Vi scorre; vi ho veduto
Una volta anche il papa, che ti manda
Un tenero saluto.

« Strada facendo visitai Firenze
E Milan; pei paesi
E le montagne elvetiche il cammino
Poi risoluto presi.

« E mentr'io l'Alpi valicava, forte
Cominciò a nevicare;
Di sotto i laghi sorridean, dall'alto
L'aquila udia strillare.

« E quando fui sul San Gottardo, udii
Russar Germania mia;
Sotto la protezion de' trentasei
Monarchi suoi dormia.

« La scuola dei poeti in Svevia vidi; (*)
Care creaturine,
Sulle lor seggettine assise, il cercine
Hanno sulle testine.

« A Francoforte giunsi in *Schabbes*, gnocchi (**)
E *chalet* vi mangiai;
La miglior religione ivi hanno e d'oca
Frattaglie buone assai.

« A Dresda vidi un can, che fra i migliori
Poteasi un dì contare,
Ma i denti ora gli cadono e soltanto
Sa far acqua e abbajare.

« In Weimar, de' poeti di lor Muse
Vedovati dimora,
Era un gran lamentar: « Ahi morto è Goethe,
Eckermann vive ancora! » (***)

« Da un gran strepito in Potsdam fui colpito. —
Che è mai? meravigliato
Chiesi. « « È il Gans, che a Berlino dà lezioni (****)
Sul secolo passato. » »

« In Göttingen fioriscono le scienze,
Ma frutto alcun non dànno;
Per le sue vie passai a nótte buja,
E un lumicin non hanno.

(*) Di questa scuola sveva si burla maggiormente il poeta nell'Atta Troll.

(**) *Schabbes*, in ebraico, Sabbato; *Chalet* o *Schalet*, piatto dolce degli Ebrei.

(***) Eckermann Gio. Pietro, mediocre poeta, segretario privato di Goethe, di cui pubblicò le Conversazioni.

(****) Gans Eduardo, professore di diritto all'Università di Berlino, avversario della scuola storica, pubblicò anche delle lezioni sulla storia degli ultimi 50 anni (1833-1834).

« A Celle pien di soli Annoveresi
L'ergastolo trovai. —
Un carcere, una sferza nazionale,
Germania, ancor non hai.

« Domandai ad Amburgo la cagione
Del general fetore:
Ma Cristiani ed Ebrei m'assicuràro
Ch'era di aringhe odore.

« In Amburgo, città di buona gente,
V'è pur qualche birbone!
Quando fui alla Borsa, ancor di Celle
Pareami la prigione.

« Altona, ch'è pur essa un luogo ameno,
Presso Amburgo ho veduto;
Un'altra volta ti dirò poi quello,
Che colà m'è accaduto. »

Inni sulla creazione.

1.

In principio Dio fe' il sole,
Della notte gli astri poi;
Dopo gli astri, col sudore
Del suo fronte, creò i buoi.

Poi creò bestie feroci,
Il leon dalle rabbiose
Ugne, e a immagin del leone
Tante fe' micie vezzose.

Per dar anima al deserto
Creò l'uomo, e somiglianti
Più o meno all'uom fe' pure
Molte scimmie interessanti.

Vide Satana e sorrise:
« Ah, il Signor copia se stesso!
Ad immagin de' suoi bovi
I vitelli (*) farà appresso! »

2.

E al dïavolo il Signore:
« Sì, io Dio copio me stesso;
Dopo il sole fo le stelle,
Faccio buoi, vitelli appresso;
Il leon dalle rabbiose
Ugne e poi micine care;
Dopo l'uomo fo le scimmie:
Ma tu nulla mi sai fare. »

3.

« A mia gloria ed onor creato fue
Da me l'uomo, il leone, il sole, il bue;
Ma sol per mio piacer creai le belle
Gatte, i vitelli, le scimmie, le stelle. »

4.

« Appena io posi mano a fare il mondo,
In una settimana era finito;
Ma il pian, dopo millennii di profondo
Studio, era già in mia mente concepito.

(*) Vitelli: sul valore della corrispondente parola Kälber in tedesco, vedi la nota a pag. 192).

« Il crear per se stesso è un moto vano,
Che solo acciarpa, quando vuol far presto;
Il buon concetto, il meditato piano
È ciò che fa l'artista manifesto.

« Trecent'anni ogni dì con vero ardore
Affaticai la mente mia divina
Sul modo sol di fare un buon dottore
In legge ed una pulce ben piccina.

5.

Iddio disse il sesto giorno:
« La mia bella e grandiosa
Creazione è terminata,
E ben fatta è ogni cosa.

« Come il sol coi raggi d'oro
Si riflette nel bel mare!
Che bel verde hanno le piante!
Tutto ciò dipinto pare.

« Qual candore d'alabastro
Han gli agnelli alla pastura!
Come tutta è ben compita,
Naturale, la natura!

« Cielo e terra sono pieni
Della mïa maestà,
E l'uom grato le mie laudi
In perpetuo canterà! »

6.

« L'argomento al poema di succhiare
Dall'unghie non pensate;
Dal nulla Iddio non potè il mondo fare,
Più che un terreno vate.

« Con un pugno di creta primitiva
L'uom robusto creai;
Dal lardo, che le coste all'uom copriva,
Belle donne formai.

« Dalla terra il ciel trassi, dalla bella
Donna gli angeli; acquista
La materia valor dalla novella
Forma, che dà l'artista.

7.

« Perchè poi creato ho il mondo,
Ora voglio confessar:
Smania ardente all'alma in fondo
Mi sentivo di crear.

« Questa smania, a vero dire, (*)
Era strana infermità;
Col crear potea guarire,
Il crear guarito m'ha. »

(*) È quest'ultima una sentenza di Goethe,

Federica.

(1824).

1.

Lascia Berlino, il suo sabbioso letto,
Il thè allungato, il popolo saccente,
Che il mondo, Dio, se stesso freddamente
Sol misura con d'Hegel l'intelletto.

Vien' meco in India, il lido al sol diletto,
Ove d'ambra soave è l'aere aulente,
E in bianco ammanto il pellegrin credente
Al Gange move con pietoso aspetto.

Là, ove la palma ondeggia e il fior del loto
Verso la rocca d'Indra, (*) azzurra ognora,
Alto s'eleva e il sacro margo abbella,

Davanti a te mi prostrerò devoto,
E stringendoti i piè dirò: Signora!
Voi delle donne siete la più bella!

2.

Susurra il Gange, l'antilope snella
Spia tra le fronde con l'occhio prudente;
Il pavon variopinto, alteramente
Spiega le piume e passeggia e saltella.

(*) Indra, nella mitologia indiana è il dio del cielo, della terra e del tempo, creatore e conservatore del mondo. Gli altri nominati in questi sonetti sono divinità minori.

Dal sen dell'irraggiato pian novella
Spunta di fiori famiglia ridente;
Kokila il canto scioglie ansiosamente: —
Sì, tu sei delle donne la più bella!

Da tutti i tratti tuoi dio Kama origlia;
Nei bianchi padiglion del tuo bel petto
Dimora e da te spira i più bei canti.

Vidi Wassant sul labbro tuo, le ciglia
Mi rivelâr mondi novelli, e stretto
Mi sento in quel che mi bastava innanti.

3.

Il Gange ingrossa e rumoreggia altero,
L'Imalaja risplende al sol cadente;
Gli elefanti mugghiando fieramente
Balzano fuor dal bananeto nero.

Un'immago! Un'immago! (*) Il mio corsiero
Per un'immago, che te rappresente,
Te bella, pura incomparabilmente,
Te, che m'infondi in cor gaudio sincero.

D'immagi in traccia errar, con sentimento
E con rime lottar mi vedi invano. —
Ah, perfin tu sorridi al mio tormento!

Oh sì, sorridi! Al riso tuo la cetra
Piglian Gandarvi, e un canto sovrumano
Nella reggia del sol spiegano all'etra.

(*) È invertita l'esclamazione di Riccardo III nella tragedia di Shakspeare: « Un regno per un cavallo! »

Caterina.

1.

Nella mia notte omai sorge una stella,
Che conforto sorridemi e novella
Vita felice sembrami predire: —
Deh, non mentire!

Come incontro alla luna si solleva
Il mar, così l'anima mia s'eleva
Verso il tuo lume, tutta fede e ardire: —
Deh, non mentire!

2.

« Esser non vuole presentato a lei? »
La duchessa chiedeami affabilmente. —
« No, pei numi! Un eroe esser dovrei;
La sua vista già turbami la mente. »

Quell'eccelsa beltà mi fa tremare
Dal capo ai piedi. A quella donna accanto,
Per me novella vita cominciare
Vedo, con nuova gioja e nuovo pianto.

Da lei paura quasi mi repelle;
Ver' lei potente spingemi desio;
Ne' suoi begli occhi le fatali stelle
Scorger mi sembra del destino mio.

È il suo volto seren. Ma nella calma
Il folgore futuro io già presento,
La futura tempesta, che un dì l'alma
Mi scuoterà dall'imo fondamento.

La bocca è dolce, è affabil. Ma latente
In fra le rose l'angue io già discerno,
Che un giorno pungerammi crudelmente
Con falsi baci, con melato scherno.

Il desio spinge. Mi trascina il fato
Al loco, che di guai sarà fecondo; —
Già già la voce sua sentir m'è dato, —
Sonora fiamma è il suo parlar giocondo.

Ella chiede: « Signor, come si chiama
Colei che di cantare or ha finito? »
Balbettando rispondo a quella dama:
« Non una nota di quel canto ho udito. »

3.

Malaccorto negromante
Come il povero Merlin,
Nel mio cerchio ammaliante
Sono io stesso colto alfin.

A' suoi piè mi sto incantato;
Sempre gli occhi miei fissar
Ne' suoi occhi son forzato. —
L'ore intanto ecco passar. —

Ore, giorni, settimane
Vedo rapide fuggir;
Nulla in mente mi rimane
Del mio dire, del suo dir.

Veder sembrami talora
Il suo labbro il mio toccar;
Fino in fondo all'alma allora
Sento il fuoco suo bruciar.

4.

La giornata fu celeste,
E la sera inver divina;
Buono il vin, bella Catina,
Insaziabile il mio cor.

Tempestavan forte i baci,
Furiosi, inebbrianti,
I neri occhi scoppiettanti,
Tutti amore, tutti ardor.

Mi tenea prigion; con arte
Sol potei scappare alfine;
Con sue treccie le manine
Io legai al mio tesor.

5.

Beata posi e languida
Sul sen, fra i bracci miei;
Io son per te l'empireo,
La stella mia tu sei.

Giù abbasso l'uman genere
S'affanna, e per conforto
Grida, bisticcia, strepita,
E già!... nessuno ha torto.

Senza un perchè s'arruffano,
Scuotendo del buffone
Il berretto; si picchiano
La testa col bastone.

Quanto siam noi beatissimi
Lunge da lor, mia bella! —
Tu ascondi nel tu' empireo
Il capolin, mia stella!

6.

L'alme nostre sono unite
D'affezion sentimentale.
Molto stretta, indissolubile
È l'union spirituale.

Si ritrovan facilmente
L'alme, s'anco son staccate;
Come snelle farfallette
Esse d'ali son dotate.

Son per giunta anco immortali,
E l'eternità è ben lunga,
E chi ha tempo e cerca, alfine
Forza è pur, che a trovar giunga.

Ma pei corpi, poveretti,
Il distacco è un grosso guajo;
Son mortali, son senz'ali,
Han di gambe solo un pajo.

A ciò pensa, mia Catina,
E fa senno; fino a maggio
Resta in Francia; d'Inghilterra
Farò teco allora il viaggio.

7.

Finchè in fiore fu la rosa
E cantò l'usignoletto,
Mi baciasti, accarezzasti,
E stringesti al tuo bel petto.

Or ch'autun sfrondò la rosa
Ed è muto l'usignolo,
Anche tu sei via vōlata
E m'hai qui lasciato solo.

Lunghe e fredde or son le notti: —
Fino a quando starò in pene?
Dovrò sempre accontentarmi
Di sognar l'antico bene?

8.

Io le amo codeste bianche membra,
Gentil velo d'un'alma tenerella;
Amo grandi occhi prepotenti e fronte
Di nere chiome attorniata e bella.

Tu per l'appunto quel modello sei,
Ch'io per terra e per mar tanto ho cercato,
E la bontà d'una tua pari ha pure
Giustamente i miei meriti apprezzato.

Tu in me trovasti l'uom che ti conviene;
Beato, ne son certo, mi farai
Di tenerezze e baci; ma un bel giorno,
All'uso femminil, mi tradirai.

9.

Tornata è primavera e alla mia porta
Sta ad aspettarmi amica;
Tutta un giardin di fiori, pria sì smorta,
È la campagna aprica.

Mi siede al fianco il mio tesor sul cocchio
Veloce; scintillante
Di gioja e tenerezza è il suo bell'occhio,
Il core palpitante.

Che trilli, che profumi! In verde vesta
Ride la terra al sole;
Allegro l'arboscel la bianca testa
Culla fra le viole.

De' fiori la famiglia curiosetta
Sbircia dal molle prato;
Guarda la bella del mio core eletta,
E me, l'uomo beato.

Felicità fuggevole! Domani
Il maggio appassirà,
La falce striderà fra l'erbe e i grani,
La donna tradirà.

10.

Caterina muor! Le gote
Ogni dì si fan più smorte;
E doverla abbandonare
Poco pria della sua morte!

Caterina muor! Sotterra
Presto avrà fredda dimora.
Ella il sa! Ma pur per tutti
Pensa fino all'ultim'ora.

Vuol ch'io porti quest'inverno
Quelle calze, ch'ella stessa
Di sua man mi fe', di lana
La più morbida e più spessa.

11.

La foglia ingialla e tremola
E cade al suolo. — Ah quello,
Che v'ha di dolce e amabile,
Finisce nell'avello.

Le cime indora agli alberi
Di sole un raggio mesto;
Dell'estate, che vassene,
L'ultimo bacio è questo.

Mi sento in cor di piangere
Ineffabil desio;
Il quadro mi rammemora
L'ora del nostro addio.

Io ti lasciai sapendoti
Fra poco moribonda!
L'estate ero io, che vassene,
Tu la cadente fronda.

12.

Una scorsa notte in sogno
A passeggio in cielo io gìa,
Io con te; — però che senza
Te un inferno il ciel saria.

Vidi i cori degli eletti,
De' pii, giusti, ora beati,
Che pel ben dell'alma, in terra
Sonsi i corpi martoriati!

Santi padri, preti, apostoli,
Eremiti, cappuccini,
Molti vecchi, alcuni giovani; —
Questi più di quei meschini.

Larghe chierche, lunghi, santi,
Macilenti visi austeri,
Barbe grigie (anco d'Ebrei)
Via passavano severi.

Nè a te mai, che al braccio mio,
Bella, cara civettuola,
Vezzeggiavi, sorridevi,
Un'occhiata volgean sola!

Un soltanto ti guardava,
Ed ei solo in paradiso
Era bello; d'ineffabile
Maestà fulgeagli il viso.

Bontà umana sulle labbra,
D'un Iddio calma serena
Nello sguardo; ei te mirava
Come un dì la Maddalena.

Ah! lo so; più nobil, puro
Niun fu mai; pur tuttavia
A quel guardo punto quasi
Mi sentii da gelosia.

E, il confesso; lassù in cielo
A disagio io mi trovava. —
Mel perdoni Iddio! quel santo
Redentore ombra mi dava.

13.

Ciascuno a questa danza festiva
La sua diletta menò a braccetto;
Ciascun rallegra la dolce, estiva
Notte: io m'aggiro mesto, soletto.

Come un malato, di forze privo
Qua e là mi volgo; ma dei doppieri
Il lume, e musica e danze schivo; —
In Inghilterra ho i miei pensieri.

Colgo garofani senza guardarli,
E rose colgo pieno d'affano;
Quando li ho colti non so a chi darli; —
E fiori e cuore languendo vanno.

14.

Fui a lungo angosciato e silenzioso: —
Or torno a poetare; come il pianto
Improvviso dagli occhi esce copioso,
Così improvviso vien sul labbro il canto.

Ricantar posso in melodici accenti
D'un grande amore, d'un più grande affanno;
Di cuori l'un dell'altro insofferenti,
Ma che si spezzan, quando addio si dànno.

Parmi talvolta udire a me dintorno
Delle quercie tedesche lo stormire: —
Mi bisbiglian perfino di ritorno: —
Son sogni: — tosto affrettansi a svanire.

Parmi talvolta il canto de' miei vecchi
Usignoli tedeschi udire. — Oh quanto
Soave giunge al cor, nonchè agli orecchi! —
Son sogni: — tosto ammutolisce il canto.

Ove sono le rose, il cui affetto
Beato un dì rendeami? Ahimè! da un pezzo
Sfiorite sono e sol m'agita il petto,
Qual funebre fantasma, il loro olezzo.

Fuor di patria.

1.

Spinto sei di sito in sito,
Nè il perchè sai immaginar;
L'aura arrecati un gradito
Suon: t'arresti ad ascoltar.

È l'amor, cui desti addio,
Che ti vuol, ti chiama a sè:
« Torna, torna, io t'amo, il mio
Solo ben, lo sai, tu se'! »

Ma sei spinto avanti, via,
Nè t'è dato rimaner;
Ciò che tanto amasti pria
Più non devi riveder.

2.

« Oh l'amabile poeta,
Che c'inebria co' suoi canti!
Perchè a noi l'assenza vieta
Le sue labbra di bear! »

Mentre amabili donnine
Fean sì amabili pensieri,
Io fra genti pellegrine
Stava solo a sospirar.

Se nel sud il sole splende,
Che n'importa a noi del norte?
Grasso un magro cor non rende
Intenzione di baciar.

3.

Sognai di vaga fanciulla; in bionde
Treccie la lunga chioma cadea;
Del verde tiglio sotto le fronde
In notte azzurra meco sedea.

Là fra le tenere carezze e i baci
Si favellava di gioje e pene;
Gemean le stelle, pallide faci,
Invide quasi del nostro bene.

Mi sveglio a un tratto, mi guardo attorno,
Mi trovo solo; di risplendenti
Stelle rivedo il cielo adorno,
Di stelle mute e indifferenti.

4.

Tu sei quest'oggi addolorato
Qual da gran tempo non ti vidi;
Di perle il volto hai seminato,
Quasi i sospir diventan gridi.

Pensi alla patria tua, che lunge
Lunge lasciasti? Ah sì, il desio,
Non lo negar, talor ti punge
Del dolce e caro suol natio!

Pensi alla bella, che te spesso
Co' suoi sdegnuzzi divertia?
Talvolta irato eri tu stesso,
E in pace a rider si finia.

Pensi agli amici? All'ultim'ore
Sul sen ti caddero piangenti;
Mille pensier fremeanti in core,
Ma non trovava il labbro accenti.

Pensi alla madre, alla sorella?
Ti fu ben caro il loro affetto;
Certo, cred'io, ti calma quella
Dolce memoria ogn'ira in petto.

Pensi agli augelli ed alle piante
Del bel giardino, ove d'amore,
Tra speme e tema trepidante,
Sognava il giovane tuo core?

Ma l'ora è tarda; in bigio tinge
L'umida neve l'aere, ed io
Vestirmi deggio; il tempo stringe,
La società m'aspetta. — O Dio!

5.

Bella ebbi patria un dì; cresceavi altera
Del sole ai rai
La quercia; sorrideanmi le viole. —
Ahimè sognai!

Era tedesco il bacio ed in tedesco
(Chi dir può mai
L'armonia di quel suon?) diceanmi: «Io t'amo!» —
Ahimè sognai!

Tragedia.

1.

Meco fuggi e sii mia donna;
Sul mio cor ti posa, e sia
Nell'esiglio a te il mio core
Patria e insiem casa natia.

Se non vieni, o cara, io muojo,
E tu sola rimarrai;
Esigliata nella casa
Tua paterna anco sarai.

2.

(Vera canzonetta popolare, ch'io udii lungo il Reno) (*).

Cadde una brina in primavera,
Cadde sui teneri fiori novelli;
Essi avvizzirono, illanguidirono.

(*) La canzonetta è senza rime anche nel testo.

Amava un giovane una fanciulla;
Segretamente fuggîr di casa,
E babbo e mamma nulla ne seppero.

Qua e là migrarono, ma non arrise
Loro fortuna, nè amica stella;
Immiserirono e alfin perirono.

3.

Sulla lor fossa sorge un bel tiglio,
Augelli e zeffiri vi fan bisbiglio;
Siede sott'esso, su verde erbetta
Il mugnaino colla diletta.

Sì miti e tristi spirano i venti!
Sì dolci e flebili sono i concenti
Degli augelletti! Muti si fanno
Gli amanti e piangono, nè il perchè sanno.

ROMANZE

(1839 — 1842)

1.

Una donna.

S'amavan, eran un'alma sola,
Egli era ladro, lei mariuola;
Quand'egli un destro tiro facea,
Ella sul letto correa, ridea.

Il dì passava tutto in diletto,
Giacea la notte ella al suo petto;
Quando arrestato ei fu, sedea
Ella al balcone, vedea, ridea.

Le fece dire: « Vien', mio tesoro;
Da te lontano io languo, io moro;
Vieni a trovarmi! » Ella scuotea
La testolina queta e ridea.

Un bel mattino ei fu impiccato,
Era alle sette già sotterrato;
Ella alle otto di già bevea,
Bevea vin rosso, bevea, ridea.

2.

Solennità di primavera.

Lugubre festa di primavera!
Floride vergini in matta schiera
Coi petti ignudi, sciolte le chiome,
Corrono, gridano, chiamano a nome:
« Adone! Adone! »

Scende la notte. Per ogni lato
Con faci il bosco tutto è cercato;
Risuona il bosco di lai, di pianti,
Singulti, risa, grida strazianti:
« Adone! Adone! »

Ah! del bellissimo garzone esangue
Al suolo giace la spoglia; il sangue
Tutt'all'ingiro i fiori arrossa,
Del grido l'aura tutta è commossa:
« Adone! Adone! »

3.

Childe Harold (*).

Una barca nera e carca
D'una bara solca mesta;
Dentro muti stan seduti
I custodi in bruna vesta.

(*) « Il pellegrinaggio di Childe Harold » è il titolo di un notissimo poema di Lord Byron. Ivi la fine del protagonista non è descritta; ma avendo Byron in quel poema notoriamente narrato le sue proprie avventure, ed essendo poi morto in Grecia, da dove il suo corpo fu più tardi trasportato in Inghilterra, sembra che qui Heine abbia inteso di descrivere il trasporto del cadavere di Byron stesso.

Giace smorto il vate morto,
Ma scoperto ha il nobil viso;
La pupilla ancor tranquilla
Nella luce il guardo ha fiso.

Dal mar sale un suono quale
D'egra ondina, che si lagna;
Batte l'onda gemebonda
Contro il legno e par che piagna.

4.

Lo scongiuro.

Siede il giovin Francescano
Nella sua cella soletto;
Legge il libro: « Lo scongiuro
Dell'inferno » con diletto.

Quando scocca mezzanotte,
Più frenar non sa la brama;
Le potenze dell'inferno
Con tremante labbro chiama:

« Spirti! il corpo della donna
Più leggiadra m'evocate;
Deliziar mi vo'; per questa
Notte in vita la tornate. »

Il terribile scongiuro,
Detto appena, trova ascolto.
D'una bella il corpo appare
In lenzuolo bianco avvolto.

Triste ha il guardo. Fuor dal freddo
Petto erompono dolenti
I sospiri. Accanto assisi,
Ambo guardansi silenti.

5.

Da una lettera.

(Parla il sole:)

A te che importa degli sguardi miei?
Privilegio del sole è lo splendore;
Splendo sul servo al par che sul signore,
Splendo perchè non splender non potrei.

A te che importa degli sguardi miei?
Pensa a quelli che son doveri tuoi;
Piglia una donna e fa un figliuol, se il puoi;
Un galantuom tedesco esser tu dèi.

Splendo perchè non splender non potrei.
Io vado su e giù pel cielo in giro;
Per ammazzare il tempo in giuso miro. —
A te che importa degli sguardi miei?

(Parla il poeta:)

Questa del vate appunto è la virtù,
Ch'egli i tuoi sguardi sopportar ben sa,
Luce d'eterna, ideal gioventù,
Beltà abbagliante, ardente voluttà.

Ma ormai la mia visiva facoltà
Sento infiacchirsi, più non è qual fu;
Quai veli neri ombre notturne già
Scendon sull'occhio stanco ogni dì più.

(Coro di scimie:)

Noi scimie, scimie,
Veggenti esimie,
Guardiamo fisso il sole,
Perchè infine impedircelo non puole.

(Coro di rane:)

Ma l'onda, l'onda
Poco profonda
È assai più molle
Che non le zolle.
Senza fatica
Noi del sole guardiam la luce amica.

(Coro di talpe:)

Che cianciar, che gracidar,
Per de' sguardi e rai solar!
Noi prudore ne sentiam
Un po' caldo e ci grattiam.

(Una lucciola:)

Quanta il sol si dà importanza
Pel diurno suo splendore!
Io men levomi in jattanza,
Io, che pur spando nell'ore
Della notte un gran chiarore!

6.

Cattiva stella.

La stella, che splendea sì vivamente,
Caduta è giù dal ciel miseramente.
Fanciulla, amor che sia saper tu brame?
È una stella in un mucchio di letame.

Come un cane decrepito, stizzoso,
Nel fango ecco giacer l'astro amoroso;
Il gallo canta, la scrofa grugnisce
E a voltolarsi nel fango finisce.

Oh, potess'io cader nel bel giardino,
Ove i fior m'aspettavan sul mattino,
E dove io desiai di trovar pura
Una morte e odorosa sepoltura!

7.

Anno 1829.

Un ampio, nobil campo, dov'io possa
Comodamente sanguinar mi date;
In questo di merciai angusto mondo
Per pietà soffocar non mi lasciate.

Mangiano bene, bevon ben, contenti
Nella talpina lor felicità;
Tanto, quanto del bossolo la bocca,
Grande è la loro generosità.

Con il sigaro in bocca e colle mani
In tasca vanno via queti e modesti;
Fanno anche buone digestioni. — Oh almeno
Non fosser e' medesimi indigesti!

Fanno il commercio delle spezierie
Di tutto il mondo; ma l'acuto odore
Delle droghe non toglie ancor, che l'alme
Di marcio baccalà mandin fetore.

Oh, vedess'io più tosto grandi vizii,
Delitti sanguinosi, ributtanti,
Che codesta virtù pasciuta e sazia,
Questa moralità tutta in contanti!

Nubi del ciel, pigliatemi con voi,
Non importa per qual loco distante;
In Africa portatemi, in Lapponia,
In Pomerania... solo avante, avante!

Pigliatemi con voi! — Ma non m'ascoltano!
Le nubi colassù san quel che fanno;
Quando a questa città passano sopra,
Il volo affrettan, come il vento vanno.

8.

Anno 1839.

Cara Germania, quando al pensiero,
Mi torni, il core mi piange! Questa
Francia sì allegra mi sembra mesta,
Pesante il popolo suo sì leggiero.

Sol freddo ingegno regna sovrano
Nella metropoli gaja francese;
Sonagli e squille di matti e chiese
Vi fan concerto fraterno strano.

Uomini ammodo! Ma con dispetto
Ricambio il loro gentil saluto. —
Il far villano, che un dì goduto
Ho in patria, m'era assai più accetto.

Donne ridenti! Molini a vento,
In moto sempre, labbro loquace;
Più la tedesca donna mi piace,
Che zitta corcasi con cuor contento.

Qui tutto è un moto vertiginoso,
Come in sognante cervello insano;
Da noi va tutto adagio, piano,
In carreggiata, quasi un riposo.

Lontan mi pare per l'aer cieco
Udir le dolci fide cornette
Dei nostri vigili, lor canzonette,
E i rosignoli, che vi fan eco.

Tanto al poeta la selva bruna
Di Schilda (*) caro soggiorno offria!
Ivi le tenere mie rime ordia
D'odor di mammole, di rai di luna.

9.

Di mattina.

Il sobborgo San Marcello
In nebbion sì grave e folto,
Da parere bianca notte,
Questa mane era sepolto.

Per la bianca notte errando,
Incontrai sul mio passaggio
Un'amabile figura,
Che di luna parea un raggio.

Sì, qual raggio era di luna
Lieve, morbido, ondeggiante.
Io non vidi in Francia mai
Personcina sì elegante.

Era forse Luna istessa,
Che la notte presso un bello
Endimion s'è intrattenuta
Nel sobborgo San Marcello?

Nel ritorno io ruminavo:
Perchè mai lo sguardo mio
Sfuggiva essa? Forse Apollo
Mi credè, del sole il dio?

(*) Schilda, piccola città in Prussia, che ha una certa rinomanza in Germania, come già Abdera in Grecia, per la goffaggine de' suoi abitanti.

10.

Il cavaliere Olaf (*).

I.

Sulla porta del gran tempio,
Tutto festa e canti e gioja,
Stanno due rosso-vestiti:
Il re l'uno, l'altro è il boja.

E il re parla: « Il nuzial rito,
Al cantar dei preti, ormai
Par compiuto; colla brava
Tua mannaja pronto stai. »

A suon d'organo e campane
Esce il popolo festoso;
Ecco in mezzo a bel corteo
Apparire sposa e sposo.

Mesta, pallida, tremante
È del re la bella figlia.
Lieto, baldo in giro guarda,
Al sorriso la vermiglia

Bocca atteggia, e col vermiglio
Labbro parla il cavaliere:
« Buon dì, suocero, quest'oggi
Il mio capo è in tuo potere.

« Morrò sì. — Ma fino a mezza
Notte lascia ancor ch'io viva,
Ch'io festeggi le mie nozze
Con banchetto e con giuliva

(*) Olaf è il nome di varii re di Danimarca e di Norvegia.

« Danza. Viver mi concedi
Finchè l'ultimo ho vuotato
Nappo e al lume delle fiaccole
Il ballo ultimo ballato! »

E il re al boja: « Al nostro genero
Sia la vita prolungata
Com'ei chiede. — Tien la brava
Tua mannaja preparata. »

II.

Siede al nuzial banchetto il cavaliere,
Ed ecco vuota l'ultimo bicchiere.
All'omero appoggiata
Ha la sposa gemente, desolata. —
Sull'uscio il boja sta.

S'incomincia a ballar; senza esitanza
Ei piglia la sua sposa; ambo la danza
Estrema con furore
Ballano delle fiaccole al chiarore. —
Sull'uscio il boja sta.

Tutto allegria de' violini è il suono;
Sospira il flauto in mesto, flebil tono.
Chi danzar l'avvenente
Coppia vede, spezzare il cor si sente. —
Sull'uscio il boja sta.

E mentre ballan nella rumorosa
Sala, Olaf bisbiglia alla sua sposa:
« Tu non sai quanto cara
Mi sei. — La tomba ahi quanto è fredda e amara! » —
Sull'uscio il boja sta.

III.

È mezzanotte, Olaf; della tua vita
Consumate son l'ore!
D'una figlia di re, all'aer sereno,
Tu godesti il favore.

Le preci dei morenti mormorando
Vanno i frati; il severo
Uom rosso colla lucida mannaja
Sta innanzi al ceppo nero.

Ser Olaf scende nel cortil, di molte
Lame e faci splendente;
Il rosso labbro gli sorride; ei parla
Col labbro sorridente:

« Di cuore io benedico il sol, la luna,
Le stelle in cielo erranti;
Benedico ancor essi gli augelletti
Per l'aria gorgheggianti.

« Benedico la terra, il mar, del prato
I fior; — le violette,
Soavi come i rai della mia donna,
Sian pure benedette.

« Della mia donna gli occhi di viola,
Per cui la vita io do!
Benedico il sambuco, a' cui piè stretta
Fra le mie braccia io t'ho! »

11.

Le ondine.

L'onda susurra alla riva arenosa,
Alta in cielo è la luna;
In sogni immerso il cavalier riposa
Sovra la bionda duna.

Le ondine escono fuor dall'oceàno
Velate in vaga forma;
Al bel garzon s'accostano pian piano,
Credendo ch'egli dorma.

L'una gli tocca, di vaghezza piena,
Le piume del berretto,
La bandoliera un'altra e la catena,
Che porta d'or sul petto.

La terza ride e l'occhio ha scintillante;
Sguaina adagio il brando,
Ed appoggiata al brando lampeggiante
Sta il cavalier mirando.

Qua e là la quarta vezzosa balletta,
E dal fondo del cuore
Sospira: « Oh foss'io almen la tua diletta,
Leggiadro umano fiore! »

Con voluttà e desio la quinta ondina
Le bianche man gli bacia;
Tituba un po' la sesta, alfin si china,
E labbra e gote bacia.

D'aprir non pensa il cavalier prudente
Le luci cilestrine,
Ma si lascia baciar tranquillamente
Dalle vezzose ondine.

12.

Bertrand de Born.

Nel calmo aspetto nobil fierezza,
Pensier sul fronte sculto; ogni core
Vincer sapeva colla dolcezza
Bertrand de Born, il trovatore.

Sua voce angelica la lionessa
Del fier domava Plantagenete;
Ambo i figlioli, la figlia anch'essa,
Tutti egli trasse nella sua rete.

Come lo stesso padre ammutia!
Volgeasi in pianto del re il furore,
Quando soave parlare udia
Bertrand de Born, il trovatore.

13.

Primavera.

Garrula brilla l'onda fuggitiva. —
Quanto desio d'amore il maggio spande!
Siede la pastorella al fiume in riva
E tesse leggiadrissime ghirlande.

Tutto è zampilli e fior, luce e diletto. —
Quanto desio d'amore il maggio spande!
La pastorella dal fondo del petto
Sospira: « A chi darò le mie ghirlande? »

Cavalca un cavalier lunghesso il fiume,
E la saluta. — Oh quanto è nobil, bello!
Essa lo guarda timida; le piume
Vagamente svolazzan del cappello.

La pastorella piange e alle fugaci
Onde getta le tenere ghirlande.
Il rosignol canta d'amor, di baci: —
Quanto desio d'amore il maggio spande!

14.

Ali Bei.

Giace in braccio alle fanciulle
Il campione della fede:
È un tantin di paradiso
Che Allà in terra gli concede:

Odalische, vaghe come
Uri e quai gazzelle pronte; —
Una arricciagli la barba,
L'altra lisciagli la fronte.

Col liuto in man la terza
Canta, balla e sorridente
Sovra il cor lo bacia, dove
D'ogni gaudio è il fuoco ardente.

Ma di fuor le trombe squillano,
Ogni brando si sguaina;
S'odon spari e grida: all'armi!
« Sire, il Franco s'avvicina! »

E in arcioni ei monta e vola
Alla pugna, ma sognando
Ancor d'esser fra le braccia
De le belle, mentre il brando

Mena in giro ed a dozzine
Teste galliche recide,
Da felice innamorato
Mite e tenero sorride.

15.

Psiche.

La piccina lampa in mano,
La gran fiamma dentro al petto,
Psiche accostasi pian piano
Del dormente Amore al letto.

Bello il vede sulle piume,
E ne trema ed arrossisce. —
Si risveglia e ratto il nume
A' suoi sguardi si rapisce.

Millenaria espiazione!
La meschina quasi more
D'astinenza e umiliazione,
Perchè nudo vide Amore!

16.

L'incognita.

La mia bella dal crin d'oro
Ogni giorno io la riveggio
Alle Tuilleries, là sotto
Gl'ippocastani, al passeggio.

Ogni giorno ivi si reca
Con due vecchie brutte donne. —
Sono zie? O son dragoni
In femminee scure gonne?

Atterrito dai mustacchi
Delle care due signore,
Atterrito assai più ancora
Dai sussulti del mio core,

Di rivolgerle un sol motto,
Un sospir non ardii mai;
Cogli sguardi la mia fiamma
Palesarle appena osai.

Oggi sol venni il suo nome
A saper: come la bella
Provenzal, che il gran poeta
Un dì amò, Laura s'appella.

Laura ha nome! Dunque al punto
Del Petrarca io sono, quando
In sonetti ed in canzoni
Laura andava celebrando.

Laura ha nome! Dunque al pari
Del Petrarca posso adesso
Del bel nome inebriarmi: —
Chè di più non fè pur esso.

17.

Cambiamento.

Di brunette n'ho abbastanza!
Più non vo' pupille nere;
In occhietti azzurri e bionde
Chiome torno a ricadere.

La biondina, ch'oggi io amo,
È sì mite, dolce e pia!
Con il giglio in man, di Santa
Un'immagine saria.

Snella, aerea personcina,
Carne poca, spirto assai,
Alma tutta fede, speme,
Carità, più ch'altra mai.

Ignorar dice il tedesco;
Che ciò ver non sia, sospetto. —
Non avresti tu di Klopstock
Il divin poema letto?

18.

La strega.

« Cari miei, con vostra pace:
Una strega, se le piace,
Si trasforma in una bestia,
Per recare all'uom molestia.

« Mia moglie è la gatta vostra;
Tale agli occhi mi si mostra,
Al far fusa, al far moine,
Al leccarsi le zampine.

« Il vicino e la vicina
Gridan: « Tienti la gattina! »
Ringhia il cane: « Bau! bau! »
E la gatta stride: « Miau! »

19.

Fortuna.

Monna Fortuna, invan ritrosa
Meco ti mostri, invan sdegnosa;
Io so lottar, io so durare,
Il tuo favor so conquistare.

Già tuo malgrado tu sei vinta,
Al giogo mio di già t'ho avvinta,
Tu l'armi getti, alfin. — Ma, o Dio,
Tutto ferito è l'esser mio.

E sangue gronda ogni ferita;
Il bel coraggio della vita
Or m'abbandona. — Fatal gloria,
Soccomber dopo la vittoria!

20.

Lamento di un antico giovine tedesco.

Felice quegli, cui virtù sorride,
Guai a chi sen divide!
Me povero garzone un dì la prava
Compagnia traviava.

Colle carte e coi dadi mi rubaro
Il poco mio danaro;
Fra le fanciulle io povero garzone
Cercai consolazione.

Ma poi che m'ebber bene ubriacato
E i panni lacerato,
Me povero garzon, qual malfattore,
Cacciâr dall'uscio fuore.

E quando sul mattino mi svegliai,
Molto meravigliai
Del mio stato: ero, povero garzone,
A Cassel in prigione.

21.

Lasciami!

Il giorno ama la notte, primavera
Del verno è innamorata;
La vita ama la morte: — tu me ami
Me ami, sconsigliata!

Tu m'ami, sconsigliata: — già t'avvolge
Dell'ombre mie l'orrore;
Il fior delle tue gote inaridisce
E sanguina il tuo core.

Lasciami, sconsigliata: la farfalla
Sol ama, che alla pura
Luce del sole aleggia; me abbandona,
E meco la sventura.

22.

Monna Betta (*).

(Dal danese).

Sedean bevendo ser Baldo e ser Piero:
« Quand'anco a te soggetto
Rendessi col tuo canto il mondo intero,
La donna mia vincer non sai, scommetto. »

Così Baldo. — E ser Piero: « Il mio più bello
Destrier contro i tuoi cani,
Scommetto, che cantando, al mio castello
Monna Betta trarrò pria di domani. »

A mezzanotte i labbri schiuse al canto
Ser Piero; non arresta
Della sua voce il portentoso incanto
Fragor di rio, stormire di foresta.

Gli abeti ascoltan nella selva bruna,
L'onda più non susurra;
Tremola in cielo pallida la luna,
Le stelle origlian dalla volta azzurra.

Dal sonno ecco si sveglia Monna Betta.
« Chi sotto al mio balcone
Canta così? » Si veste, scende in fretta: —
Misera, corre incontro a perdizione!

Traversa e bosco e fiume; senza posa
Affannata cammina;
Ser Piero colla voce portentosa
Al suo castello a forza la strascina.

(*) In tedesco *Frau Mette*. Ho cambiato il *Mette* in *Betta*, per dare al nome un suono un po' più italiano.

Quando al mattin fu a casa ritornata
Ser Baldo dimandolle:
« Monna Betta, stanotte ove sei stata?
L'abito hai tutto inzaccherato e molle. »

« « Sono stata giù al fiume delle ondine,
Udii lor profezie;
Ma guazzando nel riò le biricchine
Per ispasso spruzzàr le vesti mie. » »

« Lungo il rio delle ondine è fina arena;
Là non fosti; le piante
Dei piedi hai lacerate e tutta piena
Di ferite la faccia sanguinante. »

« « Fui nel bosco dell'elfe, sì carine,
I rigoletti lieti
Loro mirai, e viso e piè le spine
M'offesero, e le punte degli abeti. » »

« Soltanto in maggio su fiorite ajuole
Danzan l'elfe gioconde;
Or è autunno, ch'invan sospira il sole,
Lugubre il vento fischia tra le fronde. »

« « Fui di Piero al castello; non arresta
La forza del suo canto
Fragor di rio, stormire di foresta;
Irresistibil là mi trasse incanto.

« « Notte e rovina è nella sua canzone,
Che al par del fato è forte.
Nell'alma ancor l'armonico tizzone
Bruciar mi sento. — Or sacra sono a morte. » »

Suonano a esequie le campane, a lutto
È parata la porta
Della chiesa; significa ciò tutto,
Che l'infelice Monna Betta è morta.

Ser Baldo sta davanti alla sua bara,
E dal dolore oppresso
Sospira: « Ahimè! perduto ho la mia cara
Donna ed i fidi cani al tempo istesso! »

23.

Incontro.

Sotto il tiglio v'è festa; una schiera
Di garzoni vi danza e donzelle,
E vi danza una coppia straniera,
Dalle forme sì nobili e snelle!

Su e giù vanno librandosi; desta
Quel ballare in ciascun meraviglia;
Si sorridono, scrollan la testa,
La donzella pian piano bisbiglia:

« Mio vezzoso, gentil damerino,
Sul cappello vi tremola un giglio,
Che sol cresce sul fondo marino. —
No, d'Adamo non siete voi figlio.

« Siete l'uomo dell'onde; le belle
Del villaggio a sedur qui veniste;
Vi conobbi, allorchè le mascelle
Fatte a spina di pesce vi ho viste. »

E su e giù van librandosi; desta
Quel ballare in ciascun meraviglia;
Si sorridono, scrollan la testa,
Il donzello pian piano bisbiglia:

« Mia vezzosa, gentil damigella,
Perchè, dite, la mano è gelata,
E la candida vostra gonnella
Perchè, dite, è sull'orlo bagnata?

« Vi conobbi bentosto al primiero
Sì burlevole inchin, mia damina; —
Figlia d'uom tu non sei, no, davvero,
Sei la mia cuginetta, l'ondina. »

Cessò il suon de' violini, la danza;
Con bel garbo quei due separârsi;
Conosciuti si sono abbastanza,
Or non cercano più d'incontrarsi.

24.

Re Araldo Bellachioma (*).

Siede Araldo Bellachioma,
Sempre assorto in dolce affanno,
Coll'ondina in fondo al mare;
Gli anni vengon, gli anni vanno.

Dall'ondina ammaliato
Non può viver, nè morire;
Ducent'anni in quel beato
Languor vide già fuggire.

Del re posa il capo in grembo
Alla bella; ne' suoi rai
Fisso ei tien lo sguardo ognora,
Nè saziarsene può mai.

(*) Araldo *Harfagar* o Bellachioma, re di Norvegia, che regnò dall'865 al 930.

Il crin d'or si fè d'argento;
Fuor dal viso, che rimembra
Quel d'un'ombra, sporgon l'ossa;
Vizze e rotte son le membra.

Talor scuotelo dal dolce
Sogno un moto repentino;
Fremon l'onde in alto e trema
Il palagio cristallino.

Talor pargli udire il vento
Mormorar normanni accenti;
Lieto allora alza le braccia,
Che ricadono dolenti.

Talor anco de' suoi vecchi
Marinari udir gli pare
Le canzoni e fra gli eroi
Bellachioma celebrare.

Il re piange allor, singhiozza,
Si dispera; ma si china
Sovra lui e con ridente
Labbro il bacia la sua ondina.

25.

Sotterra.

I.

« Foss'io scapolo restato! »
— Tal di Pluto è il grido eterno: —
« Or m'avvedo nel mio stato
Conjugal, che senza moglie
Pria l'inferno non fu inferno.

« Me meschin! Dal dì che stolto
Ho Proserpina sposato,
Vorrei essere sepolto!
Quando strilla, del mio Cerbero
Neppur odo più il latrato.

« Pace grido e spreco il fiato.
Di Proserpina alla corte
Niuno è più di me dannato!
Mi desio delle Danaidi
E di Sisifo la sorte. »

II.

Nel regno dell'ombre su trono dorato
A fianco del regio consorte annojato,
Proserpina siede;
Crucciata si vede;
E mesta sospira dal fondo del cor:

« A rose, usignoli, a bei canti anelo,
A baci di sole, sorrisi di cielo. —
Fra gialli schelètri,
Fra lèmuri tetri,
La giovin mia vita nel lutto trascor.

« A giogo di moglie mi trovo legata,
In questa tartarea topaja dannata!
Di notte gli spetri
Mi guardan pei vetri,
Di Stige m'attedia l'infausto muggir.

A mensa invitato quest'oggi ho Caronte, —
Le gambe ha spolpate, pelata la fronte, —
E i giudici smorti
Nojosi dei morti. —
In tal compagnia m'è forza ammuffir.

III.

Mentre in guisa così fatta
Si querelano sotterra,
Quassù Cerere qual matta
Piange e va di terra in terra,
Senza cuffia, nè berretto,
Con discinto il floscio petto,
Declamando quel lamento,
Che voi tutti ed io rammento: (*)

« Primavera amica riede?
E la terra ingiovanisce?
Sciorsi il ghiaccio al sol si vede,
Baldo il colle rinverdisce.
Senza nubi dal lucente
Specchio azzurro ride Giove;
Spira zefiro tepente,
L'arboscello ha gemme nuove.
Tutta un canto è la foresta,
E l'Oreade canta mesta:
De' fior torna la famiglia,
Ma non torna la tua figlia.

« Lei cercando io corro invano
Da gran tempo e terra e mare!

(*) Le tre strofe seguenti sono tolte letteralmente dalla nota poesia di Schiller: « Lamento di Cerere » (*Klage der Ceres*).

Tutti i raggi tuoi, Titano,
Io spedii sull'orme care!
Ma finor veruna nuova
Del bel viso m'è venuta;
Fino il dì, che tutto trova,
Non ritrova la perduta.
Giove, tu rapita l'hai?
Ovver Pluto, de' suoi rai,
Della grazia su' invaghito,
Giù la trasse al bujo lito?

« Chi nell'Orco, del mio pianto,
Del mio duol fia messaggero?
Varca eterno, ma soltanto
Ombre accoglie il legno nero.
Chiusa ad occhio di vivente
È l'oscura arcana riva;
Dacchè Stige v'è scorrente,
Mai passò persona viva.
Mille menan giù, alla luce
Un sentier non riconduce.
Forse piange l'infelice
E nol sa la genitrice. »

IV.

« Cessa, mia dolce suocera,
Cessa da pianti e lai;
Il tuo voto vo' compiere. —
Tanto io stesso penai!

« Il tuo tesor dividere
Vogliamo onestamente;
La terra avrà Proserpina
Sei lune annualmente.

« Ne' tuoi lavori agricoli
T'ajuterà ogni giorno;
Avrà un cappel di paglia
Di vaghi fiori adorno.

« Andrà la sera in estasi,
Dorato il ciel vedendo,
E lungo il rio la fistola
Del pastorello udendo.

« Farà con Ghita e Tonia
Ridde alle messi anch'essa;
Frammezzo a ochette e pecore
Farà la leonessa.

« Oh gioja! Io qui nel Tartaro
Intanto fiaterò,
E per scordar la moglie
Punch con Lete berrò. »

V.

« « Talor secreto desio, dolore
Rende il tuo sguardo turbato e fosco;
La tua sventura ben io conosco:
Vita sbagliata, sbagliato amore!

« « Sì mesta guardi! Io la beata
Tua giovinezza non so ridarti, —
Non la ferita del cor sanarti:
Amor sbagliato, vita sbagliata! » »

POESIE DEL TEMPO

(1839 — 1846)

1.

Dottrina.

Batti il tamburo e non temer; giocondo
Bacia la vivandiera;
Quest'è la scienza vera,
Quest'è dei libri il senso più profondo.

Suona la sveglia, da' lor sonni desta
Con forza i riposanti;
Col tuo tamburo avanti
A tutti va; la vera scienza è questa.

D'Hegel la scienza, il più profondo e puro
Senso dei libri è questo;
Io l'intesi ben presto,
Perchè son savio e sono un buon tamburo.

2.

Adamo I.

Colla spada di fuoco il tuo celeste
Gendarme a me mandasti;
Senza dritto e pietà dal paradiso
Terrestre mi scacciasti!

Or d'altre terre in traccia con la moglie
Vo misero, esiliato;
Ma non puoi far, che del sapere il frutto
Io non abbia gustato.

Non puoi far ch'io non sappia, come piccolo
Tu sei, per quanto forte
E potente ti sforzi di parere
Con fulmini e con morte.

O Dio, quant'è mai misero codesto
Consilium abeundi!
Che sublime *Magnificus* del mondo,
Che vero *lumen mundi!*

Certo non fia mai più, ch'io brami i tuoi
Paradisiaci siti;
Un paradiso non è quello, dove
Son frutti proibiti.

Or la mia libertà reclamo intera!
Qualunque restrizione
Ch'io trovi, mi converte il paradiso
In inferno e prigione.

3.

Ammonizione.

Siffatti libri fai tu stampare?
Ah, sei perduto, amico caro!
Se onor avere vuoi e danaro
Per bene il collo devi piegare.

Giammai consiglio io t'avrei dato
Di dire al popolo cose sì vere,
Di dir dei preti cose sì nere,
Di dirne eguali di prenci e stato.

Perduto, amico, tu se'; ben sai,
Che braccia i prenci han lunghe, lunghe,
Che lingue i preti hanno stralunghe,
E orecchi il popolo ha lunghi assai!

4.

Ad un ex-Goethiano (*).

(1842).

Daddovero ti sei sciolto
Dalla tepida atmosfera,
Onde te l'arte severa
Del gran vecchio aveva avvolto?

Non ti basta le sue Chiare,
Le sue Ghite avere amiche?
Nè di Serlo le pudiche
Donne e Ottilia vuoi più amare?

(*) Rodolfo Christiani, deputato della Camera annoverese, fedele amico di Heine, che lo soleva chiamare « il Mirabeau del piano di Luneburgo ».

Sol Germania vuoi servire,
La Mignon oggi hai lasciato,
Di più libertà, che a lato
Di Filina, vuoi fruire?

Or da ver Luneburghese
Sei del popolo il campione,
E combatti dell'Unione
Dei tiranni le pretese!

Nell'esiglio mio lontano
Godo udir le tue suonare
Laudi e te strenuo nomare
Mirabeau del tuo bel piano!

5.

Segreto.

Non sospiriamo, l'occhio nostro è asciutto;
Noi sorridiamo, anzi ridiam sovente;
Non uno sguardo, un gesto sol tradisce
Ciò che in core occultiam gelosamente.

Muto col suo dolor nel sanguinoso
Fondo dell'alma il segreto si giace;
S'anco nel core alto solleva i lai,
Fra i chiusi labbri spasimando tace.

Interroga i poppanti entro alla culla,
Interroga i defunti entro la scura
Tomba; forse da lor saper potrai
Quello che sempre io ti celai con cura.

6.

All'arrivo di una Guardia notturna a Parigi.

« Vigile, dalle lunghe progressive
Gambe, a che vieni sì turbato e in fretta?
Come stanno in paese i nostri cari?
Libera è già la patrïa diletta? »

Tutto va ben; benedizion tranquilla
Sulla pia casa costumata piove;
In pacifiche vie, piano, sicura
Nel su' interno Germanïa si muove.

Nè il movimento è già, come il francese,
Tutto superficial, tutto esteriore;
L'uomo tedesco libertà tien sacra
Solo in fondo dell'anima, del core.

Il duomo di Colonia a compimento
Dalla casa Hohenzollern vien portato;
Absburgo diè qualcosa, un Wittelsbach
Manda un bel finestrone colorato.

Costituzioni, leggi liberali
Ci fur promesse: tesor prezïoso
È parola di re, non men di quello
Dei Nibelungi, che nel Reno è ascoso.

Libero il Ren, de' grandi fiumi il Bruto,
Mai più in eterno ci sarà strappato;
Gli Olandesi lo tengono pei piedi,
Gli Svizzeri pel capo l'han legato.

Anche una flotta Iddio vuol regalarci;
Il fior del patriotico partito
Vogherà allegramente su tedesche
Galee; sarà l'ergastolo abolito.

È primavera, s'aprono i bacelli,
Fiatiam liberi in libera natura!
Quando la stampa fia vietata affatto,
Svanirà da se stessa la censura.

7.

Il capotamburo.

Ecco il capotamburo dell'Impero:
Com'oggi è decaduto!
A quell'epoca egli era aitante, fiero,
Allegro, ben pasciuto.

La sua gran mazza con disinvoltura
Ridendo palleggiava;
Coi galloni d'argento la montura
A' rai del sol brillava.

Quand'egli al rullo dei tamburi entrava
In città o cittadette,
A quel suon forte in petto il cor balzava
A donne e giovinette.

Venia, vedea, facilmente vincea
Le bellezze più altere;
Di lacrime tedesche umide fea
Le sue basette nere.

Ovunque i due conquistatori estrani
Giungean, destino duro!
L'imperator soggiogava i sovrani,
E le donne il tamburo.

Come quercie tedesche pazïenti
Soffrimmo il giogo indegno,
Finchè giunse dai nostri alti reggenti
Della riscossa il segno.

Come il toro selvaggio nell'arena
Le nostre corna alzammo;
Degli inni al suon di Körner la catena
De' Francesi spezzammo.

Versi tremendi! De' tiranni al core
Fu il senso loro oscuro;
Spaventato scappò l'imperatore
E il suo capotamburo.

E finir mal: mertato guiderdone
Di tante offese e danni;
Cadde l'imperator Napoleone
In mano dei Britanni,

Che a sant'Elena poscia ignobilmente
L'ebbero a martoriare;
Morì d'un granchio al petto finalmente
Dopo lungo penare.

Anche il capotamburo fu dimesso
Dall'impiego; il meschino
Per non morir d'inedia a noi fa adesso
In casa da facchino.

Il pentolo pulisce, il fuoco accende,
Porta acqua e legna, sale
Tremante, ansante, tutto il giorno, e scende
Le faticose scale.

Quando Fritz da me vien, mai non trascura
Pigliarsi il grato spasso,
Di punzecchiar quella lunga figura
Di vecchio scarno e lasso.

Smetti gli scherzi, amico; non è degna
D'un figlio di Germania,
Questa di canzonar chi più non regna,
O eroi caduti, smania.

Piuttosto con pietà ti converrebbe
Trattar tal gente; padre
A te fors'anche il vecchio esser potrebbe
Dal lato della madre.

8.

Degenerazione.

Anch'essa la natura è peggiorata,
E s'appropria degli uomini gli errori?
Mi sembra che le piante e gli animali
Non men dell'uomo siano mentitori.

Io del giglio non credo alla purezza;
Amoreggia con quella civettuola,
Ch'è la farfalla, che lo bacia e infine
Con la sua innocenza via s'invola.

Nemmen della viola alla modestia
Molto ci credo. Il picciol fiore attira
Gli amanti con profumi lusinghieri,
E in suo secreto anco alla gloria aspira.

Dubito pur, che l'usignolo senta
Quegli affetti, ch'esprime col suo canto;
Per lo meno li esagera; gorgheggia,
Piange per abitudine soltanto.

La verità sparisce dalla terra;
Anche la fedeltà spiegò le vele
Per altri luoghi; il can mena la coda
E puzza ancor, ma non è più fedele.

9.

Enrico.

Nel cortile umido e freddo
Di Canossa, da più ore,
In cilicio, a piedi scalzi
Stassi Enrico imperatore.

E la luna fioca irradia,
Del balcone al parapetto,
Di Gregorio il capo raso,
Di Matilde il colmo petto.

Va con smorto labbro Enrico
Paternostri borbottando,
Ma nel fondo del suo cuore
Freme e seco va parlando:

« La Germania mia lontana
Ha montagne forti, ed ha
Nel lor seno del buon ferro,
Onde l'azza poi si fa.

« La Germania mia lontana
Ha foreste antiche, ed ha
Quercie eccelse, che dan legno,
Onde l'azza poi si fa.

« La Germania mia fedele
Anche l'uom partorirà,
Che con l'azza sua 'l serpente,
Ch'or m'avvinghia, atterrerà. »

10.

Viaggio della vita.

Canti e risa! Di luce gioconda
Splende il cielo. Si culla sull'onda
Il navilio. — Io sedea sul veliero
Con amici e con cuore leggero.

Il navilio s'infranse; gli amici
Mal sapevan nuotar; gl'infelici
Affogâr nella patria marea;
Me il gran turbo alla Senna spingea.

M'imbarcai su novello veliero;
Nuovi amici ho con me; lo straniero
Flutto ondeggia e mi dondola; ahi lunge
È la patria! Ahimè il core mi punge!

E di nuovo si ride, si canta; —
Fischia il vento, la nave si schianta; —
Muore l'ultima stella. — Ah mi punge
Forte il core! Ahi la patria è sì lunge!

11.

Il nuovo Spedale israelitico in Amburgo (*).

Uno spedale per poveri Ebrei,
Prole umana tre volte disgraziata;
Da tre malanni: infermità di corpo,
Povertà, giudaismo, travagliata!

Il peggiore fra tutti è certo l'ultimo,
La millenaria piaga gentilizia,
Che dovunque Israel trascinò seco
Dal Nil, l'immonda antica fede egizia.

Piaga profonda! A lei sanar non valgono
Doccie e bagni a vapor, non apparati
Di chirurgia, nè i farmachi, che il nuovo
Ospizio porge agli ospiti malati.

Questo dagli avi ereditato morbo
Svellere potrà un dì dalla radice
Il tempo, eterno Dio? Sarà il nipote
Sano un dì, ragionevole, felice?

Nol so. Ma lode da noi s'abbia intanto
Il nobil cor, che, tutto amor, lenite
Volle le pene, che lenir si ponno,
E balsamo versò sulle ferite.

Alma gentile! Edificò un asilo
Pei mali, che curar può arte o scienza
Medica (o morte!), e a tutto ei sol provvide,
Farmachi, letti, cura ed assistenza. —

(*) Fondato dal ricchissimo Salomone Heine, zio del poeta.

Uomo d'azione, il fattibile ei fece;
Giunto alla sera del suo dì, pietoso
Diede altrui la mercè del suo lavoro,
E nel bene operar cercò riposo.

Con larga man donò; — più largo dono
Dall'occhio suo, la lacrima, piovea,
La lacrima pietosa, che sul male
De' fratelli insanabile piangea.

12.

A Giorgio Herwegh (*).

Herwegh, tu ferrea mia lodoletta!
Trillando, i vanni tu batti altera
Verso la sacra luce del cielo!
Passò davvero il verno, il gelo?
Ride a Gemania la primavera?

Herwegh, tu ferrea mia lodoletta!
Tanto alto ardita il vol spiegando
La terra alfine perdi di vista. —
Sol nel tuo canto cred'io ch'esista
La primavera, che vai cantando.

(*) Giorgio Herwegh, distinto poeta lirico, nato a Stoccarda nel 1817, morto il 7 aprile, conosciutissimo per le sue poesie patriotiche, intitolate: « Poesie di un vivente ». Fu espulso nel 1842 dalla Prussia a causa di una lettera scritta a quel re.

13.

Allo stesso

QUANDO FU ESPULSO DALLA PRUSSIA.

Gozzovigliar Germania mia vedesti,
Ed eco hai fatto ai brindisi, agli evviva!
Ad ogni testa di pipa credesti,
Se tricolor nappina l'abbelliva.

Ma quando il dolce fumo fu svanito,
Muto restasti, amico mio; d'un tratto
Quel popol prima sì brioso e ardito
Colto da doglie esser parea di gatto.

Di vili servi beffeggiante schiera,
E mele marcie invece di corone;
In mezzo a due gendarmi alla frontiera
Giungesti alfin d'estranea regione.

Colà ti soffermasti. Or in te nasce
Fiero desio di quei pali all'aspetto,
Come le zebre colorati a fasce,
E un profondo sospir t'esce dal petto:

« Aranjuez, (*) sul tuo sabbioso suolo
Come in fretta volaro i dì beati,
Che innanzi a re Filippo ed allo stuolo
Io passai de' suoi Grandi gallonati!

« Segni spesso di plauso ei mi faceva,
Quando il marchese imitavo di Posa;
La mia recita in versi gli piaceva,
Ma punto non gli piacque la mia prosa. »

(*) « I bei giorni di Aranjuez sono al termine! » Sono le parole con cui comincia la tragedia di Schiller *Don Carlos*.

14.

La tendenza.

Cantor tedesco! Del tuo paese
La libertade loda col canto;
La tua canzone l'alme ci accenda,
Ai grandi fatti pronti ci renda,
Ci esalti come la Marsigliese.

Più come un Werther non sospirare,
Che per Carlotta spasma soltanto. —
Ciò che suonato ha la campana
Dillo all'intera nazion germana,
Pugnali, spade ti fa a cantare.

La nota flebile del flauto lassa,
Lassa l'idilio, la prece, il pianto. —
Sii della patria bellica tromba;
Cannon, granata, obice, bomba,
Strepita, suona, tuona, fracassa!

Strepita, tuona continuamente,
Finchè dovunque sia il giogo infranto; —
In questo metro sol canta, e sia
Universale la poesia,
Quanto può farsi umanamente.

15.

Il figlio.

Dio lo dà in sogno ai pii, ma come mai
Per figliare tu stia,
Nol so; nè più di me tu stessa il sai,
Vergin Germania mia.

Forma e vita prendendo entro al tuo seno
Va un caro bambinello,
Che ardito arciere un dì sarà, non meno
Del dio d'amore bello.

L'aquila ferirà, per quanto ardita
E altera batta l'ale;
La bicipite anch'essa fia colpita
Dal suo possente strale.

Ma non come quel cieco dio pagano,
Senza brache e panciotto,
Mostrarsi egli dovrà con l'arco in mano,
Simile a un sanculotto.

No, da noi rigidezza di stagione,
Morale e polizia,
Esigono che ognun, vecchio o garzone,
Vestito a dover sia.

16.

Promessa.

Libertà tedesca, ormai
Per paludi a gambe scalze
Non dovrai più andar, ma calze
E stivali alfine avrai.

Sulle orecchie un berrettone
Porterai di pel di cane,
Che le tenga calde e sane
Nella rigida stagione.

Ti daran fin da mangiare. —
Oh avvenire lusinghiero! —
Ma dal satiro straniero
Non lasciarti traviare.

Non montar troppo in baldanza!
Non negare al Podestà
Ed all'altre autorità
Mai la debita osservanza!

17.

Infante sostituito.

Un bambin, che per testa ha una gran zucca,
Baffi biondi, codin grigio e parrucca,
Lunghi e sottili, ma forti braccini,
Stomaco colossal, corti intestini, —
Un bambin mostruoso, spurio infante,
Che nella nostra culla al bel lattante
Un ladro caporal sostituia, —
Un aborto, figliol della bugia,
E cui fors'anche col suo veltro amato
Il vecchio sodomita ha procreato,
(Il mostro non ho duopo di nomare)
Soffocar lo dovete od abbruciare.

18.

L'imperatore della China (*).

Il mio buon padre era una mummia in trono,
Sornion, digiunatore;
Io invece bevo la mia branda e sono (**)
Un grande imperatore.

L'animo mio me l'ha scoperta questa
Mirabile bevanda:
La China tutta a vita si ridesta
Quand'io bevo la branda.

Il mio regno central beato allora
Come un giardin fiorisce,
Quasi un uomo io divento e la signora
Mia moglie concepisce.

Abbondanza dovunque! Gli ammalati
Guariscono e fan festa;
L'antico mio Confucio i più ispirati
Chiari pensieri ha in testa.

De' miei soldati il pan di munizione
Diventa un mandorlato. —
Oh gioja! del mio stato ogni straccione
Va in velluto e broccato.

(*) Il re Federico Guglielmo IV di Prussia, fratello e predecessore di Guglielmo I, attuale imperatore di Germania.

(**) *Branda*, voce d'uso in parecchie provincie dell'Alta Italia per indicare la più infima qualità di acquavite. Con questa parola si è il traduttore permesso di esprimere la voce *Schnaps* dell'originale tedesco, che non ha termine corrispondente in italiano.

La floscia imperial cavalleria,
Gli eunuchi mandarini,
Di gioventù ripiglian vigoria,
E scuotono i codini. —

La gran pagoda, asil di fè di Dio, (*)
Compiuta è a meraviglia;
L'ultimo Ebreo vi si battezza e il mio
Ordin del drago piglia. (**)

Tace ogni spirto di rivoluzione;
E i nobili Mantschù
« Non vogliam — gridan — la costituzione,
Ma la verga, il Kantschù! »

I figli d'Esculapio veramente
Il ber m'han sconsigliato,
Ma la mia branda io bevo giornalmente
Per il ben dello stato.

Un bicchierino ancora, un bicchierino,
Di questa dolce manna!
Il popolo ha pur esso il raspatino,
E lieto grida: Osanna!

19.

Leggenda di corte.

Nel castello di Berlino,
Su marmoreo piedestallo,
È l'effigie d'una donna,
Che si sposa ad un cavallo.

(*) La cattedrale di Colonia.
(**) L'ordine dell'Aquila nera.

Quella donna, a quanto è fama,
Della nostra dinastia
Fu l'illustre prima madre;
Nè quel seme inver fallia.

No, in mia fè; chè i prenci nostri
Han sì poco dell'umano!
Traccie equine manifeste
Conservò ogni re prussiano.

Quel parlar bestial, quel riso,
Che un nitrito par, l'ingorda
Fame e quel pensar da stalla, —
Tutto il bruto ci ricorda.

Tu sol, ultimo rampollo,
Uom, cristiano sei, con buone
Qualità di mente e cuore,
E non sei... uno stallone!

20.

Il nuovo Alessandro.

I.

È in Thule (*) un re, che la sciampagna beve;
Cosa non havvi alcuna
Per lui miglior; quando sciampagna beve,
Va in estasi e straluna.

(*) *Thule* è un'isola o terra mal definita, che per gli antichi costituiva l'estremità nord-ovest d'Europa. Questo nuovo Alessandro, cantato con versi in principio quasi identici anche nel Capo xxiv della *Germania*, è ancora lo stesso Federico Guglielmo IV di Prussia, più sopra intitolato *Imperatore della China*.

I cavalieri e la storica scuola (*)
Nobil gli fan corona;
Ma la lingua egli ha greve, e la parola
Incerta e rauca suona:

« Poi che Alessandro, il greco eroe guerriero,
Colle sue smilze schiere
Assoggettato s'ebbe il mondo intero,
Si diè furente al bere.

« Delle battaglie la sudata gloria
Assetato l'avea;
Tracannò a morte dopo la vittoria;
Ma poco al vin reggea.

« Io sono più robusto e consigliato
Mi sono meglio assai;
Io cominciai dov'egli ha terminato:
Dal bere cominciai.

« Della mia impresa eroica cioncando
Assicuro il successo;
Avrò, di fiasco in fiasco barcollando,
Il mondo sottomesso. »

II.

Il novello Alessandro siede e parla
Con lingua balbuziente;
Pensa alla sua conquista, ed a spiegarla
Si fa minutamente:

(*) Per cavalieri s'intende la nobiltà. La scuola storica è la così detta scuola storica del diritto, capitanata dall'illustre Savigny, ma sempre avversata da Heine.

« Lorena e Alsazia a noi, n'ho convinzione,
Verranno da sorelle;
Seguono le cavalle lo stallone,
La vacca le vitelle.

« Ma la Sciampagna è il suol, che più m'attira;
La vite ivi fiorisce,
Che a noi la mente illumina ed inspira,
E la vita addolcisce.

« Qui la campagna aprir, qui 'l mio valore
Voglio a cimento porre;
Saltano i tappi, il bianco sangue fuore
Dalle bottiglie scorre.

« Qui l'eroismo mio dee fino al cielo
Spumare e far prodigi;
Ma non mi fermo, a maggior gloria anelo,
E marcio su Parigi.

« Innanzi alla barriera ivi m'arresto,
Perchè fuori di porta
Non paga dazio il vin (comodo è questo!)
Di qualsivoglia sorta.

III.

« L'Aristotele mio, il precettore
Primiero fu un pretino,
Che di Francia scappò; tutto candore
Aveva il collarino.

« Da filosofo poi modo ha trovato
Di conciliar gli estremi;
Per mia disgrazia in tutto m'ha educato
Secondo i suoi sistemi.

« Fece di me un ermafrodito, un mostro,
Che non carne è, nè pesce;
Un matto intruglio, in cui del secol nostro
Ogni estremo si mesce.

« Non savio son, non ebete; non buono,
Nè cattivo; se un giorno
D'un passo ardito avanzato mi sono,
L'altro indietro ritorno.

« Veggente oscurantista, ognor perplesso,
Non ciuco nè stallone,
Per Sofocle e la sferza al tempo istesso
Son tutto ammirazione.

« Nostro Signor Gesù è il rifugio mio,
Ma a Bacco pur domando
Conforto, ognor de l'uno e l'altro Dio
Gli estremi conciliando.

21.

Inni a re Luigi (*).

Ecco messer Luigi di Baviera;
Pochi son pari sui;
Il popolo dei Bavari il sognato
Principe onora in lui.

Egli ama l'arte e le più belle donne;
Queste fa ritrattare;
Dell'arte eunuco, nel dipinto aremme
Si reca a passeggiare.

(*) Il re Luigi I di Baviera, messo da Heine in canzone anche in altre poesie.

Vicino a Ratisbona fa costrurre (*)
Un marmoreo calvario,
Scrive egli stesso l'epitafio ad ogni
Cranio del grande ossario.

« Soci della Walhalla » è detto; un tempio
In cui d'ognun si fanno
Gli elogi, indole e gesta son cantate,
Da Teut a Schinderhanno (**).

Lutero solo, il gran teston, vi manca,
Nè di lui vanto mena
Il libro; spesso ne' musei, fra i pesci
Non trovi la balena.

Messer Luigi è gran poeta; quando
Ei canta, Apollo cade
A' suoi ginocchi e piange e prega: « Oh taci!
Se no, furor m'invade! »

Messer Luigi è coraggioso eroe,
Come Otton, suo piccino,
Che in Grecia si buscò la diarrea,
E imbrattò il tronicino.

Quando un giorno morrà, canonizzato
Sarà in Roma issofatto. —
L'aureola al viso suo sta bene come
I polsini al mio gatto!

Quando le scimmie e i cangarù cristiani
Diventati saranno,
San Luigi di certo come loro
Patron venereranno.

(*) Si allude alla *Walhalla*, una specie di Panteon germanico, eretto dal re Luigi I, sopra un colle presso Ratisbona, che domina il Danubio.

(**) *Teut* o *Tuisko*, un Dio dei Germani, già onorato come primo loro progenitore. Per Schinderhanno, veggasi la nota a pag. 26.

II.

Messer Luigi di Baviera seco
Ragiona sospirando:
« L'estate passa, il vérno s'avvicina,
Le foglie van cascando.

« Lo Schelling (*) e il Cornelius, (**) già il prevedo,
Di qui anderanno via;
L'uno, meschin, perdette la ragione,
L'altro la fantasia.

« Ma il furto, che subì la mia corona,
Del suo fregio più bello,
Il mio famoso ginnasiere, il Massmann, (***)
Degli uomini giojello,

« Profondamente m'ha umiliato, oppresso,
M'ha l'anima spezzata;
Egli nell'arte sua del più alto palo
La cima avea toccata.

« Non veggo più quelle gambette corte,
Quel naso suo schiacciato;
Come un barbon pio-fresco-franco-allegro (****)
Tomi facea sul prato.

(*) Schelling Federico Guglielmo, il noto filosofo.

(**) Cornelius Pietro, celebre pittore tedesco, che lavorò moltissimo a Monaco, e morì a Berlino il 6 marzo 1867.

(***) Massmann Gio. Ferdinando, celebre filologo, patriota e professore di ginnastica prima a Monaco, poi a Berlino, ove morì il 3 agosto 1874. È una delle figure, che Heine si diverte più di frequente a punzecchiare, perchè appartenente al partito patriotico esagerato di Germania.

(****) *Fresco-pio-franco-allegro* era appunto il motto dei suddetti patrioti.

« Non sapea che il tedesco; Grimm e Zeune
Anche capia un pochino;
Stranieri idiomi gli restâr stranieri,
Specie il greco e il latino.

« Patriotico spirito, di ghiande
Caffè solo bevea;
Francesi e cacio di Limburg mangiava,
E di questo putea.

« O cognato, cognato! il mio mi rendi
Massmann e ti perdono;
Chè il suo viso fra i visi è ciò ch'io come
Vate fra i vati sono.

« O cognato! lo Schelling e il Cornelius
Ti cedo (ben inteso
Che il Rückert (*) te lo puoi tener), soltanto
Che il Massmann mi sia reso!

« O cognato! ti basti aver quest'oggi
La mia gloria eclissato;
Io che il primo in Germania era, il secondo
Son per te diventato! »

III.

Nella real cappella v'è una Santa
Vergine del Vangelo;
Porta in braccio il bambin Gesù, delizia
Della terra e del cielo.

(*) Rückert Federico, distinto poeta lirico, morto il 31 gennaio 1866.

Quand'ebbe ser Luigi di Baviera
Il simulacro scorto,
Cadde in ginocchi e tutto devozione
Balbettò con trasporto:

« Maria, del ciel regina, principessa
Immune di difetti!
Di santi è la tua corte; servitori
Ti sono gli angioletti.

« Alati paggi fanti omaggio; fiori
E nastri nel crin d'oro
T'intrecciano; lo strascico del manto
Ti portan con decoro.

« Maria, splendida stella mattutina,
Bel giglio immacolato!
Pii miracoli tu sai far, frequenti
Prove di già n'hai dato. —

« Su me del fonte della grazia tua
Versa una goccioletta;
Del tuo favore un segno mi concedi,
Vergine benedetta! » —

Di Dio la madre ecco si scuote e muove
Il celeste bocchino;
Scrolla la testa impazïente e parla
Al suo divin bambino:

« È gran fortuna, ch'io ti porto in braccio,
E non più sotto il cuore;
È gran fortuna, che su me, la Santa,
Nulla più può l'errore.

« Se quando in sen t'avea, sì orribil pazzo
Offerto al guardo mio
Si fosse, un mostro avrei dato alla luce,
Non te, figliuol di Dio. »

22.

Kirchenrath Prometeo.

Cavalier Paolo, nobil ladrone,
Con accigliata, con scura faccia
Dall'alto i numi ti stan guardando,
Te la superna ira minaccia.

Il furto, il ratto, che nell'Olimpo
Tu commettesti, lor sdegno muove.
Ah, di Prometeo temi la sorte!
Guai se nei birri caschi di Giove!

Però Prometeo fe' ancor di peggio;
Per stenebrare l'umanitate
Rapì la luce, rapì 'l calore; —
Le carte a Schelling tu hai rubate.

Proprio l'opposto di quella luce!
Oscuritate, bujo il più fitto,
Che colla mano si tocca e piglia,
Sì come quello che afflisse Egitto.

23.

Alla guardia notturna.

(In posteriore occasione).

Se il tuo core e il tuo stile non peggiora,
Di me pigliarti puoi trastullo ognora;
Non ti smentirò mai, s'anco Messere
Chiamare ti dovessi e Consigliere.

Si fa un alto gridar per ogni lato
Per quell'aulico tuo consiglierato.
Dalla Senna ridente all'Elba io sento
Da più lune l'identico lamento:

Dunque le lunghe gambe progressive
Diventate davver sono retrive?
È ver che a granchi svevi in groppa vai,
E a sirene reali occhietti fai?

Stanco sei forse ed uopo hai di riposo;
L'intera notte suonasti animoso,
Ora tu al chiodo appendi la cornetta:
« Suoni chi vuol per questa plebe abbietta! »

Ti corchi e chiudi le stanche pupille,
Ma ancor non puoi goder ore tranquille;
Gli strilloni ti beffano al balcone:
« Dormi, liberator? Bruto poltrone! »

Ah, lo strillon non sa, perchè talvolta
Silenziosa sta la miglior scolta!
Non sa un giovane eroe della parola,
Perchè alfin l'uom trattiene il grido in gola.

Tu mi chiedi, da noi qual vento tira?
Qui tutto è calma, un'auretta non spira:
Le ventarole impacciate si stanno,
Per qual verso girar debban non sanno.

24.

A tranquillità.

Noi dormiam come Bruto un dì dormia;
Ma Bruto si svegliò e piantò la ria
Lama nel petto a Cesare! I Romani
Eran mangiatiranni. — Noi Germani

Siamo, e siam di tabacco fumatori;
Ogni popolo ha i suoi gusti ed umori,
Ogni popolo ha un suo singolar pregio!
La Svevia ha de' suoi gnocchi il privilegio.

Noi siam Germani soavi, leali,
Dormiam salubri sonni vegetali;
Ci svegliamo assetati come cani,
Ma non del sangue dei nostri sovrani.

Come tronchi di quercia o tiglio siamo
Fidi e saldi, e a ragion ce ne vantiamo!
La patria della quercia e del bel tiglio,
Un Bruto aver non potrà mai per figlio.

E se un Bruto fra noi fosse, in fè mia,
Un Cesare giammai non troveria;
Un Cesare cercar tempo sprecato
Sarebbe: ottimo abbiam pane pepato.

Di trentasei padron la bagatella
(Troppi non sono!) abbiamo, ed una stella
A difesa ciascun porta sul petto,
Ond'è di Märzen dalle idee protetto.

Noi padri li chiamiam, di patria il nome
Diamo al paese, ch'è lor proprio, come
Retaggio avito, e facciam viso lieto
Ai salsiccioi coi cavoli in aceto.

Quando il babbo si vede andare a spasso,
Gli facciam di cappello a capo basso;
Germania, la pia stanza di bambini,
Non è un antro romano d'assassini.

25.

Mondo rovescio.

Quest'è il mondo all'incontrario,
Camminiamo capovolti!
A dozzine i cacciatori
Dalle starne sono colti.

Dai vitelli il cuoco è cotto,
L'uom montato è dal giumento;
Luce vuolsi dal cattolico
Gufo e franco insegnamento.

Sanculotto è il nobil, vera
Di Bettina la parola,
Ed un gatto stivalato
Spiega Sofocle in iscuola.

Una scimmia erige un Panteon (*)
Ai tedeschi eroi sacrato;
Massmann, dicono i giornali,
S'è una volta pettinato.

L'officiale Monitore
Ne fece una ancor più strana:
Sul suo foglio un morto a un vivo
Fe' un'epigrafe villana.

Non nuotiam contro corrente!
Ciò non giova, o cari, affè!
Ma saliamo il sacro monte
E gridiamo: « Viva il re! »

(*) Vedi le note al canto 21.

26.

Ammaestramento.

O Michel, dagli occhi il velo
T'è caduto? Persuaso
Sei, che a te i miglior bocconi
Han rubato sotto il naso?

Per compenso t'han promesso
Un goder puro, superno,
Lassù dove si cucina
Senza carne il gaudio eterno.

È scemata in te la fede,
O cresciuto l'appetito?
Pigli il nappo e l'inno eroico
Della vita intuoni ardito.

Non temer, Michel, qui l'epa
Sazia; un dì riposerai
Come me sotterra, e a tutto
Agio tuo digerirai.

27.

Germania.

È l'Alemanno ancora un bimbo,
Ma ha il sol per balia, che di fasce
Lo toglie, e non di fiacco latte,
Ma di selvagge fiamme il pasce.

Presto si cresce con tal cibo,
E il sangue bolle nelle vene;
Bimbi vicini, quel fanciullo
Di non aizzar badate bene.

È un avventato gigantello,
Che dalla patria sua foresta
La quercia svelle e a voi di santa
Ragione picchia e dorso e testa.

Somiglia al nobile Siffredo,
Onde cantiamo la virtude;
Dopo ch'ei s'ebbe fatto il brando,
In due spezzò la grossa incude.

Sì, un dì Siffredo imiterai,
Abbatterai l'odiato drago.
Come il tuo balio giù dal cielo
Ti guarderà superbo e pago!

L'ucciderai, e dell'Impero
Cadrà in tua mano il bel tesoro.
O gioja! Come sul tuo capo
Rifulgerà 'l diadema d'oro!

28.

Pazientate!

Per ciò che lampeggiar so da maestro,
Non mi credete di tuonar capace;
V'ingannate d'assai, non meno destro
Io sono nel tuonar, con vostra pace!

Non dubitate: quando giunto sia
Il dì, ne avrete prova orrenda; il suono
Udrete allora della voce mia,
Tremendo udrete lo scoppiar del tuono.

Schiantati molti roveri cadranno
Della bufera alla terribil opra;
Molti palagi scossi rimarranno,
E più d'un campanil n'andrà sossopra!

29.

Pensieri notturni.

Quando di notte penso alla mia
Germania, il sonno se ne va via;
Chiudere gli occhi più non m'è dato,
Di pianto ho il viso tutto bagnato.

Vengono e vanno gli anni spietati!
Dodici sonne di già passati,
Dacchè alla madre io dissi addio;
Ognor più ardente si fa il desio.

Sempre il desio si fa più ardente.
La buona vecchia m'ha veramente
Ammaliato; son sempre a lei,
Dio la conservi! i pensier miei.

La buona vecchia, oh, m'ama tanto!
Nelle sue lettere ben veggo io, quanto
Tremò la scarna mano in vergarle
E il cor di madre dovè balzarle.

Sempre ho nell'alma la madre cara;
Già una dozzina ben lunga e amara,
Una dozzina d'anni è passata,
Dacchè la madre non ho abbracciata.

Vita immortale ha la germana
Patria, è una terra robusta e sana!
Colle sue quercie, coi tigli suoi
Sempre la trovo, o tosto o poi.

Dacchè ho lasciato la patria terra,
Quanti, che amavo, n'andâr sotterra!
Ahimè! se quelli mi fo a contare,
Mi sento il povero cor sanguinare!

Eppur contarli deggio. — Col loro
Numero cresce il mio martoro;
Parmi sentirli sul petto mio
Voltarsi! — Vanno! Sia lode a Dio!

Del sol di Francia la stanza un raggio
Rischiara; come mattin di maggio
Bella disperde la moglie mia
Col suo sorriso la nostalgia.

30.

I tessitori.

Nell'occhio non stilla di pianto; frementi,
Seduti al telajo, digrignano i denti:
« Germania, il funèbre lenzuol ti facciamo,
Tre maledizioni tra i fili intessiamo. —
Tessiamo, tessiamo!

« Per l'idolo l'una, cui volse ciascuno
Sue preci nei giorni del gel, del digiuno;
Indarno ansiosi sperammo, aspettammo;
Delusi, beffati, scherniti restammo. —
Tessiamo, tessiamo!

« Pel re la seconda, dei ricchi sovrano,
Che nostre miserie ben vide, ma invano;
Che l'ultimo soldo spremuto ci ha,
Ed or fucilare quai cani ci fa. —
Tessiamo, tessiamo!

« La terza alla patria bugiarda, matrigna,
Ove onta ed infamia sol cresce ed alligna,
Il fiore è calpesto sì tosto che nasce,
E il verme nell'ozio, nel fango si pasce. —
Tessiamo, tessiamo!

« Ben stride il telajo, la spola non cessa
Di correr; tessiamo con lena indefessa. —
Germania, il funereo lenzuol ti facciamo;
Tre maledizioni tra i fili intessiamo. —
Tessiamo, tessiamo!

31.

La nostra marina.

Aver sognammo una marina;
Allegri già si veleggiava
In mar tranquillo e senza scogli,
Propizio il vento a noi spirava.

E già s'avea del più superbo
Titolo ornata ogni fregata;
Una era Prutz, un'altra Hoffmann (*)
De Fallersleben battezzata.

Là il cutter Freiligrath nuotava,
E come insegna in punta avea
Il moro re, che al par di luna
(Nera s'intende!) sorridea.

Veniano quindi un Schwab, un Pfizer,
Un Kölle, un Mayer, e per segno
Ciascuno avea un fantoccio svevo,
Con un lira in man, di legno.

(*) Questi ed i seguenti sono nomi di poeti appartenenti alla scuola sveva, da Heine messa in derisione specialmente nell'Atta Troll. Veggasi per quanto particolarmente riguarda Freiligrath e la luna nera la Prefazione dell'autore stesso al detto poema.

Qua galleggiava il brigg Birch-Pfeiffer,
Che del tedesco ammiragliato
Lo stemma appeso avea al trinchetto,
Su cencio nero-rosso-aurato.

Rampicavam su corde e antenne,
Da marinari bravi e buoni,
Con corte giacche, incatramati
Cappelli e assai larghi calzoni.

Qualcun, che pria sol thè bevea,
A trincar rhum or dato s'era,
A masticare, a bestemmiare,
De' galeotti alla maniera.

Sul Fallersleben, quell'antico
Brulotto, alcun dal mal di mare
Fu perfin colto e chetamente
Rimise ai pesci il desinare.

Bello era il sogno; una battaglia
Naval già quasi guadagnata
S'era da noi; ma apparso il sole,
La bella flotta era sfumata.

Lunghi distesi ancor stavamo
Nel queto letto; stropicciammo
Gli occhi di sonno ancora pieni
E sbadigliando indi parlammo:

« Il mondo è tondo; alfin che giova
Farsi cullar da oziosi flutti?
Quelli che fan del mondo il giro,
Al punto istesso tornan tutti. »

POESIE POSTUME

degli anni 1830 al 1840.

La fuga.

L'onde del mar scintillano
Di luna a' rai lucenti;
Nella barchetta siedono
Due teneri fuggenti.

« Diletta, ognor più pallido
Il viso tuo diviene! » —

« « Tesoro, il padre insegueci,
Per ricondurci viene! » »

« Diletta, al mar fidiamoci,
Forziamci di nuotare! »

« « Tesoro, già il suo stridere
Io sento, il suo imprecare! » »

« Diletta, fuori d'acqua
Tien la testina bionda! » —

« « Tesoro, ahimè, già penetra
Entro agli orecchi l'onda! » »

« Diletta, o Dio, già sentomi
Le gambe irrigidire! » —

« « Tesor, fra le tue braccia
Dolce sarà il morire! » »

Canti.

1.

Che incantevole di forme
Armonia! Sovra il sottile
Collo elevasi e si culla
La testina più gentile.

Tra vezzoso e commovente
È il visin; vi si combina
Della donna il caldo sguardo
Col sorriso di bambina.

Se le spalle di terrena
Polve un vel, fanciulla mia,
Come nebbia non coprisse,
Pareggiar ti si potria

Alla Venere Afrodite,
Quale uscì dal bianco flutto,
Tutta grazia, leggiadria,
E pulita sopratutto.

2.

« Dolci rai, mortali stelle! »
Tale un giorno udii cantare
Amorosa canzoncina,
In Toscana in riva al mare.

La cantava una piccina
Tutta intenta a acconciar reti;
Mi guardò, finchè i vermigli
Labbri fei d'un bacio lieti.

Alle reti, al mare, al canto
Volò ieri il pensier mio,
Non appena t'ebbi scorta: —
Or baciarti pur degg'io.

3.

È d'amore un'armonia
Tutto ciò, ch'io penso e sento.
Ah, qui 'l picciol dio, 'n fe' mia,
La man mette ed il talento.

Del mio core, pel momento,
Egli, Amore, è il musicista,
Tutto ciò ch'io penso e sento
Egli in note mette a vista.

4.

Rosa gialla che vuol dire?
Con corruccio amor lottante,
Cruccio, amore raffreddante,
Forte amare e insiem stizzire.

5.

(Frammento).

Gaudio è celeste, quando al nostro bacio
S'apre tremante il boccio tenerello;
Non minor gaudio, quando in dolce olezzo
Il fior s'effonde già superbo e bello.

6.

Ci fa ridere e dolere
Il veder due cuori amanti
Spasimare e due cervelli
L'un dell'altro diffidanti.

Senti, o cara, come palpita
Questo cor? — China le ciglia,
Scuote il capo, e: « Dio sa poi
Per chi batte! » ella bisbiglia.

7.

Cosa, onde l'uomo allietasi,
Cosa, onde l'uom si duole,
È aver tre belle amanti,
E aver due gambe sole.

L'una al mattino io seguo,
L'altra caduto il sole;
Me visitar la terza
Verso il meriggio suole.

Addio, mie tre carissime
Belle; ho due gambe sole;
A goder la natura
Vo fra rose e viole.

8.

Con donzellette stupide, io pensai,
Nulla di buon non si conclude mai;
Ma poi, quando alle accorte mi fui volto,
La faccenda m'andò peggio, e di molto.

Le accorte m'eran troppo accorte, grande
Noja mi davan con le lor domande;
E quando il più importante io lor chiedea,
Muta ridendo ognuna rimanea.

Ad un apostata.

Oh il santo ardore giovanile!
Oh come presto t'arrendesti,
E a sangue freddo con quei cari
Signori ben te l'intendesti!

Verso la croce sei strisciato,
Ver' quella croce, che spregiavi,
E jer soltanto nella polve
Di calpestare ti pensavi!

Ah sì, quest'è della lettura
Di Schlegel, Haller, Burke il frutto! —
Chi jeri ancora era un eroe,
È già quest'oggi un farabutto!

La Luisa infedele.

Sedea 'l povero Ulrico;
Tetra luce spandeano le candele;
Venne a lui col soave
Suo cicalio Luisa, l'infedele.

Ride, scherza, accarezza,
Vuole infondergli in cor pace; contento...
« Mio Dio, quanto tu sei
Cangiato; ahimè più rider non ti sento! »

Ride, scherza, accarezza,
Bella s'asside alle ginocchia sue...
« Mio Dio, come son fredde
E come scarne queste mani tue! »

Ride, scherza, accarezza,
Ma per nuova sorpresa anco s'arresta:
« Mio Dio, mio Dio, qual cenere
Bigio s'è fatto il crin della tua testa! »

Siede il povero Ulrico
Col core infranto, cui nulla consola;
La perfida diletta
Bacia, ma senza proferir parola.

Catina.

1.

Occhi, ch'io già obliati avea da un pezzo,
Minacciano irretirmi di bel nuovo;
Dallo sguardo soave ammaliato
Della cara fanciulla mi ritrovo.

Delle sue cara labbra i dolci baci
Mi ritornano al bel tempo passato,
Quando di giorno in preda alla follia
Ero e di notte al gaudio più beato.

2.

Vanità mi dà a credere,
Che per me in tuo segreto ardi d'amore,
Ma riflession mi dice,
Che sol nobil pietà ti muove il core;

Che dimostrar tu vuoi
Stima per l'uomo, ch'altri hanno in dispregio;
Che due volte gentile
Tu sei con me, perchè altri mi fan sfregio.

Sei sì bella, sì cara,
Tanto conforto è in ogni tua carezza!
Accento armonioso
È la tua voce e come rosa olezza.

Sei stella, che un saluto
Giù m'invia dalle sfere alte, serene;
La notte mia terrena
Rischiari e raddolcisci le mie pene.

3.

È bello lo splendor del sol cadente,
Ma più bello degli occhi tuoi 'l fulgore;
Il sol che si nasconde e gli occhi tuoi
Irraggian tristamente nel mio cuore.

Il tramonto del sol separazione,
Notte del cuor significa ed affanno;
Presto l'onde del mar fra i tuoi begli occhi
E il povero mio cuor s'interporranno.

4.

È sì tenero, sì affabile
Il biglietto, che mi scrisse!
Il su' amore, ella mi disse,
È perpetuo ed ineffabile.

Un affanno, un tedio orribile
Da me lunge il cor le serra. —
« Vieni, vieni in Inghilterra,
Tostochè ti sia possibile! »

5.

Qual camoscio la barca
Corre velocemente;
Presto siam sul Tamigi,
Nel parco del Reggente.

Ivi sta la mia bella
Adorata Catina;
Certo non ha la *City*
Più bianca personcina.

Ella il mi' arrivo aspetta;
Già empie il pentolino;
Io trovo il thè già pronto,
Già la sedia al camino.

6.

Felicità, che jeri mi baciava,
Oggi è svanita; mai
Amor fedele, amore d'un po' lunga
Durata io guadagnai.

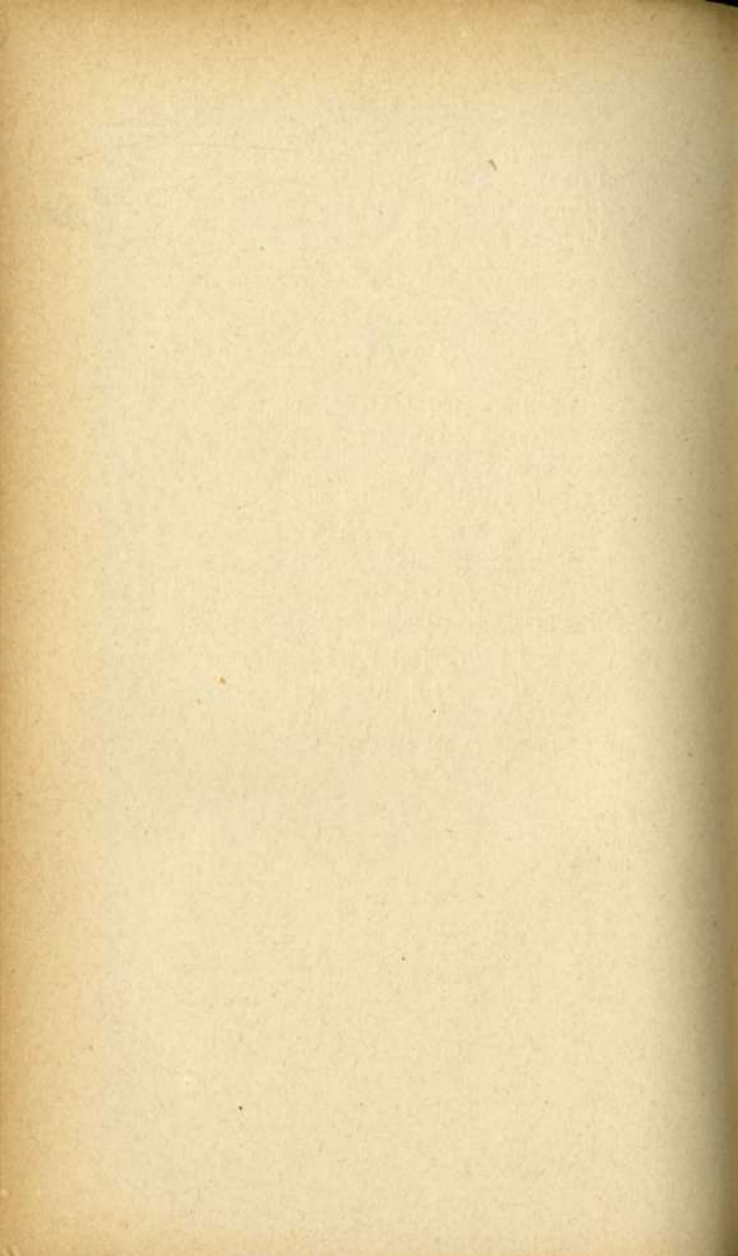
Più donne spinse fra le braccia mie
Desio di novitate;
Ma appena dentro al cor m'ebber guardato,
Se ne sono scappate.

L'una ridea pria di partire; l'altra
Pallida era e silente;
Catina sola nell'abbandonarmi
Piangeva amaramente.

Dove?

Dove alfin l'esule un giorno
Troverà il su' asil terreno?
Sotto palme al mezzogiorno?
Sotto tigli lungo il Reno?

Nel deserto a me da estrana
Man scavata fia la fossa?
Nell'arena, su lontana
Spiaggia, avran riposo l'ossa?

Sia dovunque! Per velario
Avrò sempre il ciel di Dio,
D'astri eccelso lampadario
Splenderà sul capo mio.

POESIE POSTUME

fino al 1830

Canzoni.

1.

Quando si spezzan giovani
Cuori, lassù ogni stella
Ride, e dalla cerulea
Altezza sua favella:

« S'amano, è vero, gli uomini
Con grande ardor; ma in sorte
Hanno di sempre affliggersi,
Di tormentarsi a morte.

« Noi non sentiam gli spasimi
D'amor, che sì fatali
Sono laggiù all'uom misero,
E siam perciò immortali. »

2.

Ogni forma, o cara, io vesto,
E vicin tu sempre m'hai;
Ma son sempre infermo e mesto,
E tu ognor soffrir mi fai.

Quando errar tra i fior tu godi,
E calpesti un innocente
Farfalletta, oh, me non odi
Lamentar sommessamente?

Se una rosa cogli, e prendi
A sfogliarla infantilmente
E spezzarla, oh, non m'intendi
Lamentar sommessamente?

Se spezzandola, pungenti
Spine offendon crudelmente
Le tue dita, oh, non mi senti
Lamentar sommessamente?

Nella voce tua, del lagno
Mio non odi il suon? Nell'ore
Della notte io gemo e piagno
Dal profondo del tuo cuore!

3.

Di verdi spoglie si riammanta
La selva, il campo; garrula canta
L'allodoletta; tornò coi lumi
La primavera e coi profumi.

Quel canto sgela e a nuova vita
Richiama l'anima intirizzita;
Dal cuor profondo, appena desto,
S'eleva un canto flebile e mesto.

Trilla l'allodola: « Deh, perchè tanto
Flebile e mesto suona il tuo canto? »
Da un pezzo questa mia canzonetta
Io vo cantando, o lodoletta!

La vo cantando nella virente
Selva col cuore egro, gemente;
Già l'ava tua, o mia piccina,
L'udiva questa mia canzoncina.

4.

Il giorno intero a lei pensato avea,
Mezza la notte aveva a lei pensato;
E quando in preda al sonno alfin giacea,
A lei da un dolce sogno fui portato.

Ell'è fiorente come vergin rosa,
Tutta soavità, gioja l'aspetto;
Un telaino sul suo grembo posa,
Ella ricama un candido agnelletto.

Con dolcezza mi guarda, e non comprende
Perchè sì triste io sono. « Oh dì, che mai
Il viso tuo così pallido rende?
Ov'è il tuo male, Enrico? Di', che hai? »

Ella mi guarda ognor soavemente,
E stupisce, che in lei piangenti i rai
Fissi io tenga. « Perchè sì amaramente
Piangi? Che mai t'affligge? Di', che hai? »

Mite a me volge le luci serene,
Ma quasi io vengo meno dal dolore.
« Chi m'affligge sei tu, sei tu, mio bene;
Il mio male l'ho qui tutto nel core! »

Or ecco, balza in piè; raggiante in viso
La man mi posa sovra il cor malato;
Ogni mio duol svanito è d'improvviso,
Io mi desto tranquillo e consolato.

5.

Errare io vo' per la verde foresta,
Ove spuntano i fior, gli augei fan festa;
Chè quando un giorno giacerò sotterra
Ed occhi e orecchi pieni avrò di terra,
Più non potrò vedere i bei fioretti
Spuntar, nè udir cantare gli augelletti.

6.

Or, fiorellini amabili,
Pace tra di noi sia.
Ciarlar dobbiamo e ridere
E darci all'allegria.

Variegato garofano,
Rosa vermiglia in viso,
Myosotis ceruleo,
Candido fioraliso,

Venite, a ognun con gioja
Il benvenuto io do. —
Sola l'iniqua accogliere
Reseda io più non vo'.

7.

Ripiglio il mio primo vigore;
Ecco, cavalco già in fretta in fretta,
Pieno d'amore, pieno d'ardore,
Verso il castello della diletta.

Ripiglio il mio primo vigore;
Ecco, cavalco già in fretta in fretta; —
Corro alla pugna, pien d'odio il core;
Già il mio rivale con ansia aspetta.

Corro qual turbine, voro la via,
Campi e foreste veggo sparire!
Il mio rivale, la bella mia
Fanciulla, entrambi debbon perire!

8.

Giorno e notte ho poetato,
Ed a nulla m'ha giovato;
In armoniche nuotai
Note, senza approdar mai.

9.

Mio cagnolin, ch'io amoti,
Dire sarebbe vano:
Quando ti do lo zucchero,
Tu mi lecchi la mano.

E d'esser cane bastati,
Nè più di quel che sei
Ti fingi. — Ah, troppo fingere
San gli altri amici miei!

10.

Sì, sì, 'l consiglio sarebbe eccellente,
Se sangue non avessimo bollente.
Il bicchier noi vuotiam, lo riempiamo,
Picchiamo all'uscio, e «Avanti!» dir sentiamo.

Se una bella respinseci sdegnosa,
Un'altra ci ammiccò più graziosa;
E se qui nel bicchiere il vin ci manca,
Il Reno di produrne non si stanca.

11.

Amore ed odio, odio ed amore,
Tutto è passato sopra il mio cuore;
Ma nulla infine vi s'è attaccato,
Quello ch'io era sono restato.

A G. B. Rousseau. (*)

(Nell'albo).

S'è in chiesa il prete umil rincantucciato;
Già trema il tirannel sul tronicino,
E in testa gli vacilla il diademino, —
Perchè di Rousseau 'l nome ho pronunziato.

Ma quel fantoccio, ch'ai mistici è grato,
Non creder, di sua fè sia 'l vessillino,
Nè sia sua libertà quel pasticcino,
Che vien dai demagoghi cucinato.

(*) V. la nota a pag. 259.

Del nome tuo sii degno: per la vera
Libertà, pel ver libero, combatti;
Spada adopra e parola onesta e fiera.

Fede, amor, libertà tua triade sia;
Se dell'amore il mirto mancheratti,
Avrai l'alloro della poesia.

Poesia di Dresda. (*)

. . . .
. . . .

Berlino.

Berlin, Berlin, di lacrime
Valle e di noje piena!
Davver, che in te non trovasi
Altro che affanno e pena.

L'uffiziale è bisbetico;
Pari alla sua statura
La stizza. — Ah, pel gregario
Quanto la vita è dura!

L'estate è insopportabile,
Si brucia dal calore;
Tutti i giorni esercizii,
Che struggonci in sudore.

(*) È un sonetto, che si omette, perchè intraducibile.

Se alla parata, io misero
Faccio un passo sbagliato,
« Fuor dei ranghi quell'asino! »
Grida il tenente irato.

« Giù dalle spalle il zaino,
Anche la sciabla, via!
E giù: da eroi legnatelo,
Fin che in piè più non stia! »

E finito il servizio,
Dove anderem? Perdute
Sono le forze, in Emaus
Andata è la salute.

Allor cantare udremoci:
Senza nido un uccello!
Fosti soldato: pigliati
La bisaccia, fratello!

Rimembranza.

Che vuoi, notturna ombra dolente e cara?
Io ti veggo; il tuo fiato io sento, senti
Tu il mio; mi guardi con dolcezza amara,
Io ti conosco e tu me ben rammenti.

Misero infermo or son; dal tedio oppresso,
Fiacche ho le membra, l'anima abbattuta
Dall'affanno, il cuor freddo. — Ah, più quel desso
Non son, che bella un giorno t'ha veduta!

Baldo, lontan dal suol natio, correa
Dietro un vecchio fantasma, una chimera;
La terra calpestar, gli astri volea
Sviar dalla celeste lor carriera. —

Francoforte, in te albergan matti e tristi;
Pur t'amo; qualche savio imperatore
E il più grande poeta a noi largisti,
E dentro a te trovai quel vago fiore.

Per la Zeil, la superba via, passavo;
Fervea la fiera, e quasi trasognato
Il vivo affaccendarsi io contemplavo
Del variopinto popolo affollato.

La viddi là; con dolce meraviglia
Mirai la bella, agil persona, il caro
Occhio seren, le miti sopracciglia,
Che a forza dietro a lei mi trascinaro.

Per piazze e vie, senza guardarci in viso,
S'andò, fino a lontan, cheto chiassuolo; —
Qui la bella si volge, fa un sorriso,
Lesta la porta infila; — io dietro a volo.

Malvagia fu la zia, che all'avarizia
I fior sacrificò della fanciulla;
Tutta ella diessi a me senza malizia;
No, l'interesse non c'entrò per nulla.

Per Dio, di donne intendomi! Bugiardo
Me non inganna levigato aspetto;
L'impostura non ha simile sguardo,
Non palpita così mendace petto!

Ed era bella! Non più bella e pura
Dalle schiume del mar la diva uscia;
Fors'era la mirabil creatura,
Ch'io vedea in sogno nell'infanzia mia.

Non la conobbi! Da soave incanto
In densa notte l'alma era tenuta;
Quella felicità, che cercai tanto,
L'avevo in braccio — e non l'ho conosciuta!

Ma più bella ancor fu nel suo dolore,
Quando dopo tre dì beatamente
Passati presso al suo beato cuore,
Partir m'ingiunse il fantasma inclemente;

Ed ella in atto disperato, gli occhi
Gonfi, sciolte le chiome, si storcea
E alfine al suol cadeva e i miei ginocchi
Fra i singulti ed i gemiti stringea.

Ahi, la sua chioma s'impigliò nei miei
Sproni! Vidi il suo sangue! Ahimè, perduta
Ho la fanciulla mia; — crudel da lei
Mi svincolai, nè più l'ho riveduta! —

Il fantasma svanì; della meschina
L'ombra ovunque mi segue. — O dove mai,
In qual deserto errando vai! — Tapina
Alla miseria e al duol t'abbandonai!

Rampsgate. (*)

Un immenso scoglio calcareo, simile a leggiadro, candido petto di donna, si eleva al di sopra del mare. Il mare innamorato gli si stringe attorno, lo spruzza piacevolmente, e lo avvince colle potenti sue braccia equoree. Su quel bianco scoglio siede un'alta città, e colà, su elevato balcone sta una donna di mirabile bellezza, che suona allegre ariette sulla chitarra spagnola.

Sotto il balcone vedi un poeta tedesco, il quale, quando le dolci melodie discendono fino a lui, le accompagna inconsciamente coll'anima, e dal cuore gli erompono queste parole:

Foss'io 'l mare tempestoso,
Tu lo scoglio maestoso! —

(*) Rampsgate è il nome di una città nell'isola di Thanet, nella contea di Kent, lungo la costa orientale dell'Inghilterra, munita di buon porto, e luogo frequentato di bagni.

Il nostro poeta tedesco non le ha veramente cantate queste parole, ma soltanto pensate. Perocchè, primieramente, non avea voce, in secondo luogo era troppo timido. — Quando alla sera vide la bella donna passeggiare lungo la spiaggia, rimase affatto muto.

Le onde si stringevano sempre più violentemente attorno al bianco petto calcareo, e al di sopra dell'acqua la luna lanciava un lungo raggio, come ponte dorato per la terra promessa.

Per la vigilia delle nozze.

1.

Tu coi begli occhi grandi, onniveggenti,
Mi guardi, e n'hai ragion; non c'era verso:
Come potevam noi viver contenti
Assieme, tu sì buona, io sì perverso!

Io son cattivo, sono tutto bile;
Ecco, doni di scherno a quella io reco
Fanciulla, che sì buona, sì gentile,
E ahimè! perfin sincera ognor fu meco.

2.

Cuoco e cucina, buco e cantuccio,
E porta ed uscio tu conoscevi!
Quando una meta s'avea comune,
Sempre tu, amico, mi precorrevi.

Ora tu sposi la mia fanciulla;
La cosa, amico, è strana assai;
Tanto più strana, che debba io stesso
Congratularmi per quel che fai!

3.

« Oh, l'amor ci fa beati,
Oh, l'amor ci fa opulenti »
Nel romano impero grati
Cantan mille cuor contenti!

Ben comprendi tu quel canto;
L'eco sua dolce, festosa,
Ti risuona in cor, fintanto
Che il dì arriva, in cui la sposa,

Col visetto vermiglietto,
La sua man nella tua pone,
Ed il padre, col sacchetto,
Dà la sua benedizione.

Bel sacchetto, di ducati
Pieno, e lini e letti e argenti. —
Oh, l'amor ci fa beati,
Oh, l'amor ci fa opulenti!

4.

Di floreo drappo tutta è coperta
La via; la ricca verde foresta
A trionfali archi è conserta;
Pennuti musici suonano a festa.

La primavera bella s'appressa,
L'occhio scintilla, la guancia è un fiore!
Tosto invitarla dovreste: oh, essa
Lieta va ovunque fiorisce amore!

Alla figlia dell'amata.

Io ti guardo e a me stesso appena il credo. —
Era un vago rosajo; ancor lo vedo. —
Grata al capo saliane la fragranza
E talor mi stordia. — La rimembranza,
Non più sì grata, ora ne spunta fuora. —
Ah! in quei giorni ero pazzo e giovin; — ora
Son vecchio e pazzo. — Sento una puntura
Nell'occhio. — Parlar deggio, e in rima. — Ahi dura
Mia sorte! — Di dolore un senso ignoto
M'assale, il cuore è gonfio, il capo vuoto!

Di cuginetta piccolo germoglio!
Al vederti, ineffabile cordoglio
L'anima mi penetra, e dal suo fondo
Sorgon figure, che dormian profondo
Sonno; — sirene, che gli occhi ridenti
Dischiudono alla luce, e fuor sporgenti
Dall'onda gaje nuotano. — Più bella
Una è fra tutte, e tutta tu sei quella!

È il sogno giovanil primaverile. —
Quasi non credo a me! Della gentile
Sirena questi sono i lineamenti,
Questi gli sguardi, questi i cari accenti. —
La voce ha un dolce suono viperino,
Che affascina ogni cuor, grande o piccino.
Occhietto ha glauco, vivo, seducente,
Che ricorda il delfin mirabilmente; —
Sottili, scarse un po' le sopracciglia,
Ma leggiadre, arcuate a meraviglia,

Com'archi trionfali orgogliose. —
Di sotto all'occhio s'aprono vezzose,
Care pozzette nelle rosee gote. —
Ma ahimè! non uom, non angiolo esser puote
Perfetto; — la più bella creatura
Ha le sue mende, come la lettura
D'antiche storie insegna. Il fortunato
Sire di Lusignano, che sposato
Fu dalla più gentil fata marina,
Le scoverse la coda serpentina. (*).

(*) Si allude alla fata Melusina, celebre nelle leggende francesi, e che secondo alcuni era una fata marina, secondo altri la figlia del re di Albania e di una fata. Essa sposò Raimondo de Forez, primo signore di Lusignano, e divenne la madre di questa famiglia. Ma il marito avea proibizione di vederla in certe giornate, e avendo contravvenuto al divieto, scoprì, che la moglie era mezza donna e mezza pesce, o, secondo altri, un serpente; dietro di che, secondo una tradizione, ella scomparve, e secondo un'altra fu dal marito rinchiusa in un sotterraneo del castello di Lusignano.

INDICE

Romanze.

Sonetti.

INTERMEZZO LIRICO
(1822 – 1823)

IL RITORNO
(1823 — 1824)

Secondo Ciclo.

APPENDICE DI POESIE PIU' GIOVANILI

(1816 — 1824)

Alle Visioni.

Alle Canzoni.

Alle Romanze.

Sonetti.

All'Intermezzo lirico.

Al Ritorno.

NUOVE POESIE

POESIE DEL TEMPO

Nuova Primavera.

(1831)

Poesie varie.

(1832 — 1839)

Romanze.

(1839 — 1842).

Poesie del Tempo.

(1839 — 1846)

Poesie Postume

degli anni 1830 al 1840.

Poesie Postume

fino al 1830.

ERRATA-CORRIGE

				Errata.	Corrige.
Pag.	6	lin.	30:	Göthe	Goethe
»	25	»	2:	Benvenuti	Benvenuti,
»	29	»	25:	il core	il core,
»	67	»	ult.:	Heine	Heine.
»	76	»	20:	tra i viventi	fra i viventi
»	81	»	11:	veggh'io	veggh'io,
»	82	»	20:	sollione!	sollione?
»	86	»	2:	flebile tenor?	flebil tenor?
»	115	»	18:	sul ramo	sul suo ramo
»	116	»	22:	della famiglia	nella famiglia
»	133	»	21:	al resto,	al resto
»	226	»	17:	delle nere	dalle nere
»	284	»	9:	pensare	pensare,
»	292	»	18:	leggerezza.	leggerezza,
»	300	»	5:	tono,	tono
»	309	»	19:	D'amar	D'amor
»	335	»	28:	L'aquila	L'aquile
»	381	»	11:	dorato	dorato,
»	403	»	18:	la sciampagna	lo sciampagna
»	426	»	22:	sue cara	sue care

				Errata.	Corrige.
Pag.	XIV	nota lin.	7:	1880	1800
»	LXV	»	21:	avrebbe	avrebbero
»	»	»	32:	solo da	solo dopo quasi